ORLANDO
FURIOSO.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

A Bradamante, che Ruggiero aspetta,
Novella vien, che troppo il cor le preme;
Ode Marfisa esser con lui distretta
Molto in amor, di che s'affligge, e geme:
Per dar morte a colei, parte soletta
Da Mont'Albano, e trova Ullania, insieme
Con tre Re, ch'ella vince, e vinto avria
La Donna s'attendea l'usanza ria.

I.

SOVVIEMMI, che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'uscì di mente)
D'una sospezion, che fatto avea
La bella Donna di Ruggier dolente;
De l'altra più spiacevole, e più rea,
E di più acuto, e venenoso dente,
Che per quel, ch'ella udì da Ricciardetto,
A divorarli il cor l'entrò nel petto.

II.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne,
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne,
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vuo'narrarne innanti,
Che di Rinaldo, e di Gradasso io canti.

III.

Ma bisogna anco prima, ch' io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco;
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno foco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso, e vettovaglie era atto il loco.
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in su'l fiume assiso alla marina.

IV.

Per tutto'l Regno fa scriver Marsilio,
Gente a piedi, e a cavallo, e trista, e buona,
Per forza, e per amor, ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a spesa, nè a fatica si perdona.
In tanto gravi esazioni, e spesse,
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

V.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni ed impetrar nol puote,
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E'l bel regno d'Oran dargli per dote:
Non si volse l'altier mover dal ponte;
Ove tant'arme e tante selle vote
Di quei, che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

VI.

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi com'ella intese,
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate, 'e prese,
E che con poche in Arli era ritratto;
Senza aspettare invito il cammin prese;
Venne in ajuto de la sua corona,
E l'aver gli proferse, e la persona.

VII.

E gli menò Brunello; e gliene fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto diece giorni, e diece
Notti, sempre in timor d'essere appeso.
E, poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altere mani, e lo disciolse.

VIII.

Tutte l'antiche ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse:
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei, che ad ajutarlo andasse.
E del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse, che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

IX.

Il manigoldo in loco inculto, ed ermo,
Pasto di cervi, e d'avoltoj lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa, ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed ajutar non pollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso,
Sì, che restò Brunel senza soccorso.

X.

In tanto Bradamante iva accusando,
Che così lunghi sian quei venti giorni;
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero, ed a la fede torni.
A chi aspetta di carcere, o di bando
Uscir, non par, che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade; o de l'amata
Patria, vista gioconda, e desiata.

XI.

In quel duro aspettare ella tal volta
Pensa, ch'Eto, e Piroo sia fatto zoppo;
O sia la rota guasta, ch'a dar volta
Le par che tardi oltr' a l'usato troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più de la notte, ch' Ercole produsse,
Parea a lei, ch'ogni notte, ogni dì fusse.

XII.

O quante volte da invidiar lè diero
E gli orsi, e i ghiri, e i sonnacchiosi tassi;
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, sin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

XIII.

Dì qua, di là, va le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa;
Spesso aprir la finestra ha per costume
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa.
Non meno ancor, poi ch' è nasciuto il giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

XIV.

Poi che fu quattro, o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di speme
Stava aspettando d'ora in ora il messo,
Che le apportasse: ecco Ruggier, che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Ch'i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte de la via,
Onde di Francia a Mont'Alban si gía.

XV.

Se di lontano, o splendor d'arme vede,
O cosa tal, ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi, e le ciglia;
Se disarmato, o viandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E, se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una, ed un'altra nuova.

XVI.

Credendolo incontrar talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano,
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont'Albano;
E col disir, con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo, e passò in tanto
Il termine aspettato da lei tanto.

XVII.

Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto, e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti,
Ch'avrian mosso a pietà ne' Regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggi, a'begli occhi divini,
Al bianco petto, e agli aurei crespi crini.

XVIII.

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercar un, che mi fugge, e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzar un, che mi sdegna,
Debbo pregar, chi mai non mi risponde?
Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un, che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà, che dal ciel scenda
Immortal Dea, che'l cor d'amor gli accenda?

XIX.

Sa questo altier, ch' io l'amo, e ch' io l'adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa, che per lui spasmo, e moro;
E dopo morte a darmi ajuto serva.
E, perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva;
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

XX.

Deh ferma, Amor, costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta:
O tornami nel grado, onde m'hai tolto,
Quando nè a te, nè ad altri era soggetta.
Deh, com'è il mio sperar fallace, e stolto,
Ch' in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci, e vivi
Di trar da gli occhi lagrimosi rivi.

XXI.

Ma di che debbo lamentarmi (ahi lassa)
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì ne l'aria passa,
Ch'arrivi in parte, ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader; nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde; ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII.

Anzi via più, che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno,
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ogn'or di male in peggio;
Nè lo posso frenar, che non ha freno;
E mi fa certa, che mi mena a morte;
Perch'aspettando, il mal noccia più forte.

XXIII.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non di amatti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili, e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari, e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben, chi veder schiva il Sole.

XXIV.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè, fu finta,
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno,
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero da gli spirti de l' inferno;
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidiosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

XXVI.

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto,
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto;
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel, ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol contra il parer de gli altri effetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII.

Questa speranza dunque la sostenne
Finiti i venti giorni, un mese appresso,
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì, che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro a l'altro ben fuggir la speme.

XXVIII.

Venne a incontrare un Cavalier Guascone,
Che dal campo African venía diritto;
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX.

Il Cavalier buon conto ne rendette,
Che ben conoscea tutta quella corte,
E narrò di Ruggier, che contra stette
Da solo a solo a Mandricardo forte:
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E, s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

XXX.

Ma come poi soggiunse: una Donzella
Esser nel campo nomata Marfisa,
Che men non era che gagliarda, e bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; ch'ivi ogn'uno crede,
Che s'abbino tra lor data la fede;

XXXI.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il marrimonio pubblicar si deve,
E ch'ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacer, e letizia ne riceve:
Che de l'uno, e del altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

XXXII.

Credea il Guascon quel, che dicea, non senza
Cagion, che ne l'esercito de' Mori
Opinione, e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori:
Che tosto, o buona, o ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

XXXIII.

L'esser venuta ai Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Che essendosi del campo già partita
Portandone Brunel (come io cantai)
Senza esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

XXXIV.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languía ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente,
Vi stava il giorno, e si partía la sera;
E molto più da dir dava a la gente,
Ch'essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile;
Solo a Ruggier fosse benigna, e umile.

XXXV.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena:
Voltò senza far motto il suo destriero
Di gelosia, d'ira, e di rabbia piena;
E da sè discacciata ogni speranza
Ritorna furibonda a la sua stanza.

XXXVI.

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Ove per non gridar sì, che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel, che l'avea detto
Il Cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

XXXVII.

Misera, a chi mai più creder debb'io?
Vuo' dir, ch'ogn'uno è perfido, e crudele,
Se perfido, e crudel sei Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

XXXVIII.

Perchè Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a'tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai, che fra tue illustri, e dive
Virtù, si dica ancor, ch'abbia fermezza;
Si dica, ch'abbi inviolabil fede,
A cui ogn'altra virtù s' inchina, e cede?

XXXIX.

Non sai, che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere, ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una Donzella,
Di cui tu Signore eri, idolo, e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder, che fosse oscuro, e freddo il Sole.

XL.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fe sì legger fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

XLI.

Se d'ogni altro peccato assai più quello
Del'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal Ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oscura, e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda, ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te crudele ho da dolermi molto,
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vuo', che tu ne vada assolto;
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi iniquo a me; che tu sai bene,
Che non si può salvar, chi l'altrui tiene.

XLIII.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata, io te non voglio,
Nè lasciarti volendo ancor potrei:
Ma per uscir d'affanno, e di cordoglio,
Posso, e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio,
Che se concesso m'avesser gli Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata,
Morte non fu già mai tanto beata.

XLIV.

Così dicendo, di morir disposta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada a la sinistra costa;
Ma si ravvede poi, ch'è tutta armata;
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: o Donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV.

Non è meglio, ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn'ora?
Quivi s'avvien, ch' innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s' a morir t'avvien per la sua spada
Chi sarà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben, che di vita ti privi,
Poi ch'è cagion, ch' in tanta pena vivi.

XLVI.

Verrà forse anco, che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa,
Che t'ha, con fraudi, e disonesti amori
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
A la Donzella: e tosto una divisa
Si fe' su l'arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

XLVII.

Era la soppravvesta del colore,
In che riman la foglia, che s' imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l'umore,
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipresso, che mai non si rinfranca
Poi ch' ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto covenne.

XLVIII.

Tolse il destrier, ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella i Cavalier facea,
Perchè gliela diè Astolfo, e dove, e quando;
E da cui prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando:
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch'era, stupendo.

XLIX.

Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi a la più dritta via,
Ove era dianzi il campo Saracino,
Che la novella ancora non s'udía,
Che l'avesse Rinaldo Paladino,
Ajutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor da l'assedio di Parigi.

L.

Lasciati avea i Cadurci, e la Cittade
Di Caorse a le spalle, e tutto 'l monte,
Ove nasce Dordona; e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Chiarmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una Donna di benigna fronte,
Che uno scudo a l'arcione avea attaccato,
E le venían tre Cavalieri a lato.

LI.

Altre donne, e scudier venivano anco,
Qual dietro, qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la Donna era;
E quel le disse, al Re del popol Franco
Questa Donna mandata messaggiera
Fin di là dal Polo Artico è venuta
Per lungo mar da l' Isola Perduta.

LII.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa:
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto, e condizione espressa;
Ch' al miglior Cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

LIII.

Ella, come si stima, e come in vero
E' la più bella Donna, che mai fosse,
Così vorria trovare un Cavaliero,
Che sopra ogn'altro avesse ardire, e posse;
Perchè fondato, e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante, e suo Signore.

LIV.

Spera, ch'in Francia, a la famosa corte
Di Carlo Magno, il Cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogni altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove,
Uno in Svezia, uno in Gotia, in Norvegia uno
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

LV.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è a l'Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta;
Erano amanti, e son de la Regina,
E a gara per moglièr l'hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

L VI.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
C'al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch'abbiate fatto prove (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo.
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior Cavalier, ch'oggi porti arme.

L VII.

A Carlo Magno, il quale io stimo, e onoro
Pel più savio Signor, che al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro
Con patto, e condizion, ch'esso lo dia
Al Cavaliero, il quale abbia fra loro
Il vanto, e il primo onor di gagliardia.
Sia il Cavaliero, o suo vassallo, o altri,
Il parer di quel Re vuo'che mi scaltri.

L VIII.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito, e forte,
Che d'ogn'altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi, o in alcun altra corte;
Uno di voi sarà, che con l'ajuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogn'amore, ogni disio,
E quel sarà il marito, e'l Signor mio.

LIX.

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi; e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LX.

Dietro non gli galoppa, nè gli corre
Ella, ch'adagio il suo cammin dispensa:
E molte cose tuttavia discorse,
Che son per accadere; e in somma pensa,
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia, e rissa, e nimicizia immensa
Fra' Paladini, ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

LXI.

Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più glielo preme, e strugge in peggior guisa
Quel, ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar; nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

LXII.

Come nave, che vento da la riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta;
Va di nocchiero, e di governo priva,
Ove la porti, o meni il fiume in volta:
Così l'amante giovane veniva,
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican, che molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

LXIII.

Leva al fin gli occhi, e vede il Sol, che'l tergo
Avea mostrato a le città di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo a la nutrice oltra Marocco:
E, se disegna, che la frasca albergo
Le dia ne'campi, fa pensier di sciocco.
Che soffia un vento freddo, e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

LXIV.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
La Donna a lui con molta instanza chiede,
Che le insegni ove possa esser raccolta
O bene, o mal; che mal sì non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV.

Disse il pastore: Io non so loco alcuno,
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro, o di sei leghe, fuor ch'uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano;
Ma d'alloggiarvi non succede a ogn'uno,
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il Cavalier, che d'alloggiarvi intenda.

LXVI.

Se, quando arriva un Cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta,
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch'uscir fuori a la giostra gli prometta.
Se non vien, non accade, che si muova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

LXVII.

Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi dappoi vien solo, ha peggior patto;
Perchè seco giostrar quei più lo fanno;
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più che verran dopo,
Sì che, s'avrà valor, gli fia grand'uopo.

LXVIII.

Non men, se donna capita, o donzella
Accompagnata, o sola a questa Rocca,
E poi v'arrivi un'altra, a la più bella
L'albergo, ed a la men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, ove sia quella,
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il luogo anco con mano
Da cinque, o da sei miglia indi lontano.

LXIX.

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Da la stagion, ch'era piovosa alquanto;
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia, disse, che alloggiar volea.

LXX.

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne, e da guerrier, che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al foco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v' è ancor, nè l'han mangiata innanzi,
Disse la Donna: or va che qui gli attendo,
Che so l'usanza, e di servarla intendo.

LXXI.

Parte la guardia, e porta l'ambasciata
Là, dove i Cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'a l'aer li fa uscir freddo, e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata:
Si levan pure, e piglian l'arme adagio;
Restano gli altri, e quei non troppo in fretta
Escono insieme, ove la Donna aspetta.

LXXII.

Eran tre Cavalier, che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro:
Ed eran quei, che'l dì medesmo a canto
Veduti a quella Messaggiera foro:
Quei, ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una;
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle, e digiuna.
Quei dentro a le finestre, e ai corridori
Miran la giostra al lume de la Luna;
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV.

Come s'allegra un bene acceso amante,
Ch'a' dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin sente dopo indugie tante,
Che'l taciturno chiavistel si muova;
Così volonterosa Bradamante
Di far di sè co i Cavalieri prova,
S'allegrò, quando udì le porte aprire,
Calar il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme, o con poco intervallo;
Si volge a pigliar campo, e dipoi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo;
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza, che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

LXXVI.

Il Re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta, che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il Re di Gotia, e ritrovosse
Co i piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Ne l'acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

LXXVII.

Tosto, ch'ella a i tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar co i piedi alti, e i capi bassi,
A la rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo: ma prima, che passi,
V'è chi la fa giurar, che n'uscirebbe
Sempre, ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII.

Così le fa la Donna, che venuta
Era con quegli tre quivi la sera,
Come io dicea, da l' Isola Perduta
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei, che la saluta,
Sì come graziosa, e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al foco mena.

LXXIX.

La Donna cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo, e dipoi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Uscì con l'elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella,

LXXX.

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena;
O, come suol fuor de la nube il Sole,
Scoprir la faccia limpida, e serena;
Così l'elmo levandosi dal viso
Mostrò la Donna aprisse il Paradiso.

LXXXI.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian, come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo, e sodo
(Che ben l'avea veduta altre fiate)
Il Signor de la Rocca, e più che prima,
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

LXXXII.

Siedono al foco, e con giocondo, e onesto
Ragionamento dan cibo a l'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La Donna a l'oste domandò, se questo
Modo d'albergo è nuova usanza, o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E'l Cavalier a lei così rispose:

LXXXIII.

Nel tempo, che regnava Fieramonte,
Clodione il figliuolo ebbe una amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica,
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che si dica,
Che facesse da Ione il suo Pastore;
Perch' avea ugual la gelosia a l'amore,

LXXXIV.

Qui la tenea, che'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscía;
E con lui diece Cavalier ci sono,
E de i miglior di Francia tuttavia.
Qui stando venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch'ore innante,
Che traea presa a forza un fier Gigante.

LXXXV.

Tristano ci arrivò, che'l Sol già volto
Avea le spalle a i liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella Donna, qui non entre.

LXXXVI.

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il Cavaliero;
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che'l facci (disse) tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appresso, e con un grido altero,
Se gli offerse con lancia, e spada in mano
Provar, che discortese era, e villano.

LXXXVII.

Con patto, che se fa, che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Ne la rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio de la morte.
Ch'aspramente percosso cadde in terra;
E cadon gli altri, e Tristan fuor gli serra.

LXXXVIII.

Entrato ne la rocca trova quella,
La qual v'ho detta, a Clodion sì cara;
E ch'avea a par d'ogn'altra fatta bella
Natura, a dar bellezza così avara.
Con lei ragiona: in tanto arde, e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar preghi
Al Cavalier, che dar non gliela neghi.

LXXXIX.

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra, nè ch'ami vuol, nè ch' accarezze
La pozion, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi de l'aspiezze,
Che Clodion gli ha usato, si vorrebbe;
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

XC.

E quando a Clodion dormire incresca
Solo a la frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella, e fresca,
Non però di bellezze così grandi:
Questa, sarò contento, che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi:
Ma la più bella, mi par dritto, e giusto,
Che stia con quel di noi, ch'è più robusto.

XCI.

Esculso Clodione, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta;
Come s'a quei, che ne l'alloggiamento
Dormíano ad agio, fesse egli l'ascolta.
E molto più, che del freddo, e del vento,
Si dolea de la Donna, che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne'ncrebbe,
Gliela rendè, donde il dolor fin ebbe.

XCII.

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro, e certo,
Che, qual trovolla, tal glicla rendea;
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
De la discortesia, ch'usata avea,
Pur contentar d'averlo a lo scoperto
Fatto star tutta notte, si volea;
Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore.

XCIII.

Ch'Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la Rocca in mano
A un Cavalier, che molto gli era accetto;
Con patto, ch'egli, e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse.

XCIV.

Che'l Cavalier, ch'abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma su'l prato, o altrove scenda, e poggi.
E finalmente ci fe' por l'usanza,
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or mentre il Cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

XCV.

Fatto l'avea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella:
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella;
Bradamante a l'entrar con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra Donzella,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

XCVI.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi;
Ancor che a i corpi non bisogni poco
Per travaglio del dì lassi rimasi,
E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi lascian raffreddar ne i vasi.
Pur fu chi disse: meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII.

S'erano assisi, e porre a le vivande
Voleano man, quando il Signor s'avvide,
Che l'alloggiar due donne è un error grande.
L'una ha da star, l'altra convien, che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Dove la pioggia bagna, e'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedue a un'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

XCVIII.

Chiama due vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudicio buone;
E le Donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone,
E non men di belta l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

XCIX.

A la Donna d'Islanda, che non sanza
Molta sospizion stava di questo,
Il Signor disse: Che serviam l'usanza,
Non v'ha, Donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro, e manifesto,
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'inculta sia, vi passa innanti.

C.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copra del Sol con tenebroso velo;
Così la Donna a la sentenza dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e'l gielo,
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.

CI.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso,
Che tal sentenza udir poco le aggrada;
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol, che se ne vada,
Rispose: A me non par, che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda, quanto neghi
La parte, o affermi, e sue ragioni alleghi.

CII.

Io, ch'a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella, o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio,
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono, o s'io non son quel, ch'è costei?
E quel, che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n'ha a patire.

CIII.

Ben son de gli altri ancor, c'hanno le chiome
Lunghe, com'io, nè donne son per questo.
Se come Cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto;
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol, che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

CIV.

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia, (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo,
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io credo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch' ho acquistato per virtù con l'armi.

CV.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che, chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
E' tra me, e questa Donna, vuo' inferire,
Che contendendo di beltà può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

CVI.

E, se guadagni, e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito,
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito:
E s'alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che'l mio sia vero, e falso il suo parere.

CVII.

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
Che questa gentil Donna debba a torto
Esser cacciata, ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al Signor de l'albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto;
Ma molto più con quel ch'al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

CVIII.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior, ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor, ch' in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vede apparecchiar la messaggiera;
Lieta, e bella tornò, come prim' era.

CIX.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor più tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di Cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure a l'usanza addolorata, e mesta,
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

CX.

Finita ch'ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la Messaggiera.
Accennò quel Signore ad un, che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel, che seguì, dirò ne l'altro canto.

FINE DEL CANTO TRIGESIMOSECONDO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXX II.

St. 7. v. 5. *Prece*, voce latina, preghiera.

St. 11. v. 2. *Eto e Piroo*: nomi di due Cavalli, che secondo i Poeti, conducono il Carro del Sole.

St. 11. v. 5. *Più lungo di quel giorno, a cui per molta Fede* ec. Parla di Giosuè, quando per poter compire la sua vittoria sopra de' cinque Re Palestini, ottenne da Dio, che un suo comando al Sole potesse allungare oltre il dovuto termine la giornata. Il Ruscelli trovò che dire sopra la costruzione di questi chiarissimi versi, e per rischiararli a capriccio suo, stravagantemente li storpiò e confuse.

St. 11. v. 7. *Più de la notte, ch' Ercole produsse* ec. O s' intenda quel *produsse* per la nascita d' Ercole, o pel concepimento di lui e la notte, in cui fu concepito, venne da Giove estesa alla durata di tre notti; e quella, in cui nacque, fu da Giunone allungata alla durata di molte.

St. 13. v. 4. *Di Titon la sposa*; l'Aurora, finta da' Poeti moglie di Priamo.

St. 13. v. 6. *Nasciuto* per nato.

St. 16. v. 3. *Fossi* per fosse.

St. 17. v. 6. *Quelle Furie crinite di serpenti*. Finsero i Poeti nell'Inferno tre Furie, che tra le altre spaventevoli deformita loro, portavan serpenti per capelli.

St. 19. v. 7. *Come aspide suole* ec. Si dice dell'Aspide, che per non udire l' incanto, che a sè lo tira, posi un'orecchia in terra, e l'altra colla coda si turi.

St. 23. v. 6. *Piacessi*: piacesse.

St. 28. v. 1. *Guascone*: I Guasconi han fama di ciarloni, e di amplificatori delle cose, che dicono. Avvertitamente il Poeta finge Guascone questo suo relatore, che accrebbe oltre il vero la storia dell'amicizia di Ruggiero, e di Marfisa.

St. 37. v. 6. *Per tragiche querele*: per Poema tragico.

St. 46. v. 6. *Divisa*: Segno, e distintivo negli abiti.

St. 57. v. 8. *Scaltri*; verbo: faccia accorta.

St. 63. v. 2. *A la città di Bocco*. Bocco fu Re di quella parte di Mauritania, che resta più verso il mare. Fa lunga menzione di lui Sallustio *de Bello Jugurth.*

St. 63. v. 4. *Marrocco* è Citta dell'Africa, e capitale d'un Regno di tal nome, nè molto discosta dal Mare Atlantico. La *nutrice* in questo verso dal Poeta nominata, e quella stessa, che nominò nel c. 17. st. 125.

e nel c. 31. st. 50. si veggia colà la dichiarazione -

St. 83. v. 7. *Che facesse da Ione il suo Pastore*. Ione, o Io, giovane amata da Giove, e da lui traformata in Vacca. Giunone per gelosia, che ne aveva, la facea custodire dal Pastore Argo, che aveva, secondo i Poeti, cent' occhi.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Future guerre Bradamante mira
Pinte in quel loco, ch'acquistò giostrando.
Il fuggir d: Bajardo indietro tira
Rinaldo, e'l Serican d'oprar più il brando.
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
De l'Arpie, ehe la mensa al Re manuca,
Cacciando va fin a l' infernal buca.

I.

TIMAGORA, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, sin che si legga, e scriva,
Mercè de gli Scrittori, al mondo viva.

II.

E, quei che furo a' nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel, ch' a par sculpe, e colora
Michel, più che mortal, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian, ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino.
E gli altri, di cui tal l'opra si vede,
Qual de la prisca età si legge, e crede.

III.

Questi, che noi veggiam pittori, e quelli,
Che già mille, e mill' anni in pregio furo,
Le cose, che son state, co' i penelli
Fatt' hanno, altri su l' asse, altri su 'l muro;
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedeste mai, dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte, innanzi che sien state.

IV.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E cada pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti de l' Inferno.
La sala, ch'io dicea ne l'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sagro a le Nursine grotte,
Fece far da i Demonj in una notte.

V.

Quest' arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando, ove aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno a veder dipinta;
Dico, ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d'intorno,
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

VI.

Quel Signor disse lor: Vuo', che sappiate,
Che de le guerre, che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi, poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate;
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder, come si mostre.

VII.

Le guerre, che i Franceschi da far hanno
Di là da l'Alpe, o bene, o mal successe
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin Profeta in questa sala messe,
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re, ch'a Marcomir successe,
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre a la superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega, ch'ambi a un tempo furo.

IX.

Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del Profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin dico del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra ne la terra,
Ch'Appennin parte, e il mare, e l'Alpe serra.

X.

Merlin gli fa veder, che quasi tutti
Gli altri, che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame, o di peste si vedranno,
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d' Italia: Che non lice,
Che'l Giglio in quel terreno abbia radice.

XI.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata;
E Merlin, che così la cosa vede
Ch'abbia a venir, come se già sia stata;
Avere a' preghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata;
Onde dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

XII.

Acciò, chi poi succederà, comprenda,
Che, come ha d'acquistar vittoria, e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda,
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s'avvien, ch'a danneggiarla scenda
Per porle il giogo, e farsene signore;
Comprenda dico, e rendasi ben certo,
Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

XIII.

Così disse; e menò le Donne, dove
Incominciàn l'istorie, e Sigisberto
Fa lor veder, che per tesor si move,
Che gli ha Maurizio Imperador offerto.
Ecco, che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro, e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha rispinto,
Ma volto in fuga, e fracassato, e vinto.

XIV.

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte:
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte,
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli aguati; ecco con morti, ed onte
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre, e riman come la lasca a l'esca.

XV.

Ecco in Italia Childeberto quanta
Gente di Francia, e Capitani invia;
Nè più, che Clodoveo, si gloria, e vanta,
Ch'abbia spogliata, o vinta Lombardia;
Che la spada del Ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via.
Morti di caldo, e di profluvio d'alvo
Sì, che di diece non ne torna un salvo.

XVI.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo, e quel lieto successo,
Che venuto non v'è, perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo, e l'altro vince, e prende
Il successore; e al Papa il suo onor rende.

XVII.

Lor mostra appresso un giovine Pipino,
Che con sua gente par, che tutto copra
Da le Fornaci al lito Palestino,
E faccia con gran spesa, e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra;
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque, che'l ponte il vento, e'l mar gli han rotto.

XVIII.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là, dove par, che resti vinto, e preso;
E che giurar gli faccia, chi lo prende,
Che più da l'arme sue non sarà offeso.
Ecco, che'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso:
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe,
Lo riportano i suoi di qua da l'Alpe.

XIX.

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti;
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due, o tre volte gli ha rotti, e disfatti,
Or da gli Unni rimessi, or da i Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari,
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E'l regno intero a Berengario cede.

XX.

Vedete un altro Carlo, ch'a' conforti
Del buon Pastor foco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua, e di là per la città divisa
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

XXI.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, e non ch'anni, ma lustri)
Scender da i monti un Capitano Gallo,
E romper guerra a i gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè, e a cavallo
Par, ch'Alessandria intorno cinga, e lustri;
E che'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto.

XXII.

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col Conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta a l' infelice impresa;
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa;
E di sangue non men, che d'acqua, grosso
Il Tanaro si vede il Pò far rosso.

XXIII.

Un, detto de la Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete, come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del Regno, quante
Tolte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante,

XXIV.

Vedete Carlo Ottavo, che discende
Da l'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto'l Regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia;
Fuor che lo scoglio, ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, su'l petto, e su la pancia,
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

XXV.

Il Signor de la Rocca, che vení a
Quest' istoria addirando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria,
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel, ch'a me dir solía
Il bisavolo mio, quand' io era infante;
E quel, che similmente mi dicea,
Che da suo padre udito anch'esso avea.

XXVI.

E'l padre suo da un altro, o padre, o fosse
Avolo, e l'un da l'altro sin a quello,
Che udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre, e rosse,
Udì, che quando al Re mostrò il castello,
Ch'or mostro a voi su quest' altiero scoglio,
Gli disse quel, ch'a voi rifetir voglio.

XXVII.

Udì, che gli dicea, che in questo loco
Di quel buon Cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco,
Che d'ogn' intorno, e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno, e le Calende)
Un Cavaliero, a cui sarà secondo
Ogn' altro, che sin qui sia stato al mondo.

XXVIII.

Non fu Nirco sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse;
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom, ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

XXIX.

E, se si gloriò l'antica Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta;
Se si vantò de i due gemelli Delo;
Nè questa Isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
Ch'avrà sì d'ogni grazia il Ciel cortese.

XXX.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era serbato a nascere a l'etade,
Che più il Romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma, perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse, e tornò a l'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

XXXI.

Ecco (dicea) si pente Lodovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo.
E se gli scopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

XXXII.

Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante con l'opra, che gli presta
Il Signor Mantoan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra, o in mar, che non sia messa a morte
Poi per un uom, che gli è con fraude estinto,
Non par, che senta il gaudio d'aver vinto.

XXXIII.

Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo:
Ecco qui ne l'insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il maggior Cavalier di quella etade.

XXXIV.

Poi mostra, ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti;
E svelto il Moro pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Visconti;
Indi manda sua gente pe i vestigi
Di Carlo a far su'l Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta, e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

XXXV.

Vedete in Puglia non minor macello
De l'esercito Franco, in fuga volto:
E Consalvo Ferrante Ispano è quello,
Che due volte a la trappola l'ha colto.
E, come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian, che sin dove Adria stride
Tra l'Appennino, e l'Alpe il Po divide.

XXXVI.

Così dicendo sè stesso riprende,
Che quel, ch'avea a dir prima, abbia lasciato,
E torna a dietro, e mostra uno, che vende
Il Castel, che'l Signor suo gli avea dato.
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui, ch'a sua difesa l'ha assoldato:
Le qual due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

XXXVII.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggetto a lei, par ch'in esilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande;
Poi, come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

XXXVIII.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna :
Par , ch'apra ogni cittade al Re la porta ,
E che Venezia a pena vi rimanga .
Vedete , come al Papa non comporta ,
Che passati i confini di Ròmagna
Modena al Duca di Ferrara toglia ;
Nè qui si fermi , e 'l resto tor gli voglia .

XXXIX.

E fa a l' incontro a lui Bologna torre ,
Che v'entra la Bentivola famiglia .
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia poi , che la ripiglia :
E quasi a un tempo Felsina soccorre ,
E'l campo Ecclesiastico scompiglia ;
E l'uno , e l'altro poi ne i luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi .

XL.

Di qua la Francia , e di là il campo ingrossa
La gente Ispana , e la battaglia è grande .
Cader si vede , e far la terra rossa
La gente d'arme in ambedue le bande .
Piena di sangue uman pare ogni fossa ;
Marte sta in dubbio , u' la vittoria mande .
Per virtù d'un Alfonso al fin si vede ,
Che resta il Franco , e che l' Ispano cede .

XLI.

E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia;
E fa da i monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua da l'Alpe par, che cacciat' abbia;
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d'oro.

XLII.

Ecco torna il Francese; eccolo rotto
Da l' infedele Elvezio, ch' in suo ajuto
Con troppo rischio ha il giovane condotto;
Del quale il padre avea preso, e venduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
La rota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che si prepara
De l'onta vendicar, ch'ebbe a Novara.

XLIII.

E con miglior auspicio ecco ritorna:
Vedete il Re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s'avran quei villan brutti;
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran de la Cristiana Chiesa.

XLIV.

Ecco, mal grado de la lega, prende
Milano, e accorda il Giovane Sforzesco.
Ecco Borbon, che la Città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco;
Nè sa quanta superbia, e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la Cittade.

XLV.

Ecco un altro Francesco, ch'assimiglia
Di virtù a l'Avo, e non di nome solo,
Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che'l buon Duca di Mantoa su'l Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

XLVI.

Federico, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria etérna, ch'abbia con la lancia,
Ma più con diligenza, e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedere due Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore.

XLVII.

Ambi d'un sangue, ambi d'un nido nati;
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro ne gli aguati
Vedesti il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro di sì benigno, e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII.

Questo è il buon Cavalier, di cui dicea,
Quando l' Isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai;
Che differire a nascere dovea
Nel tempo, che d'ajuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa, e l' Impero
Contra a i barbari insulti avria mestiero.

XLIX.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere a l' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia:
Un altro per pigliar Napoli invia.

L.

Ma quella, che di noi fa, come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa, ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel, che di man gli esce;
Non, se la gente sua si scema, o cresce.

LI.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re, che se ne fida,
Sotto l'insegna si raccolgon rari,
Quando la notte il campo a l'arme grida;
Che si vede assalir dentro a' ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel cielo, e ne l'inferno via.

LII.

Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta rancia a la campagna estinto,
Vedete quante lance, e quante spade
Han d'ogn'intorno il Re animoso cinto.
Vedete, che'l destrier sotto gli cade,
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Bench'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

LIII.

Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto de l'ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna;
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mal da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione,

LIV.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro, ch'era
Per dar travaglio a Napoli, in cammino
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca, o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che'l Re ne la prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo dominio.
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la sua terra.

LV.

Vedete gli omicidj, e le rapine
Io ogni parte far Roma dolente;
E con incendj, e stupri le divine,
E le profane cose ire egualmente.
Il campo de la lega le ruine
Mira d'appresso, e'l pianto, e'l grido sente:
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il Successor di Pietro.

LVI.

Manda Lotrecco il Re con nuove squadre
Non più per fare in Lombardia l'impresa;
Ma per levar de le mani empie, e ladre
Il Capo, e l'altre membra de la Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa:
Assedia la Cittade, ove sepolta
E' la Sirena, e tutto il Regno volta.

LVII.

Ecco l'armata Imperial si scioglie
Per dar soccorso a la città assediata,
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa, e spezzata.
Ecco fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII.

La sala queste, ed altre istorie molte
(Che tutte saria lungo riferire)
In varj, e bei colori avea raccolte,
Ch' eran ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due, e tre volte,
Nè par, che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel, ch' in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

LIX.

Le belle Donne, e gli alrri quivi stati,
Mirando, e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signor a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo, or su quel fianco;
Nè può dormir su'l destro, nè su'l manco.

LX.

Pur chiude alquanto appresso a l'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: perchè ti consumi
Dando credenza a quel, che non è vero?
Tu vedrai prima a l'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar de gli occhi miei.

LXI.

E par che le soggiunga: io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso.
E s' io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
E' più Ruggier, che se ne va con esso;
Rinnova allora i pianti la Donzella,
E ne la mente sua così favella.

LXII.

Fu quel, che piacque, un falso sogno; e questo,
Che mi tormenta, ahi lassa, è un vegghiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martíre aspro, e fiero.
Perch' or non ode, e vede il senso desto
Quel, ch'udire, e veder parve al pensiero?
A che condizione occhi miei sete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete!

LXIII.

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro vegghiare, oimè, non erra.
Se'l vero annoja, e il falso sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in terra.
Se'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV.

O felici animai, ch'un sonno forte
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire,
Che s'assimigli tal sonno a la morte,
Tal vegghiare a la vita, io non vuo' dire;
Ch'a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma, s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, orora chiudimi le ciglia.

LXV.

De l'Orizzonte il Sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea, che fosse
Simile a l'altro il cominciato giorno;
Quando, svegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore,
Del buon albergo, e de l'avuto onore.

LXVI.

E trovò, che la Donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri,
Uscita de la Rocca, venut'era
Là, dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei, che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù de i destrieri;
E che patito avea con gran disagio
La notte l'acqua,e il vento,e il ciel malvagio,

LXVII.

Arroge a tanto mal, ch'a corpo voto
Ed essi, e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce, e preme più che farà noto
La messaggiera appresso a gli altri casi
A la sua donna; che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.

LXVIII.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio;
Acciò la messaggiera (che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio)
La mala opinion, ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio;
La figliuola d'Amon sfidato a giostra,
Tosto, che fuor del ponte ella si mostra.

LXIX.

Non pensando però, che sia donzella,
Che nessun gesto di donzella avea,
Bradamante ricusa, come quella,
Ch' in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto, e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti, e qui finì la guerra:

LXX.

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venían tanto discosto;
Poi che senza parlar dritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto;
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Ullania ardían d'alzar le ciglia.

LXXI.

Che con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti;
Che non è Cavalier, nè Paladino,
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La Donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper, che fu femmina quella,
Non Paladin, che li levò di sella.

LXXII.

Or che dovete, (diceva ella) quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar, che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando,
Se migliore di quel, che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete;
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

LXXIII.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno a la vergogna,
In ch'ieri, ed oggi s'è trovato, e trova;
Se forse egli non stima utile, e onore,
Qual or per man di tai guerrier si muore.

LXXIV.

Poi che ben certi i Cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella ;
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella ;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella ;
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXV.

E da lo sdegno, e da la furia spinti
L'arme si spoglian, quante n'hanno indosso ;
Nè si lascian la spada, onde eran cinti,
E del castel le gittano nel fosso ;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto su'l terren battere il dosso ;
Che per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intiero un anno :

LXXVI.

E che n'andranno a piè pur tuttavia ;
O sia la strada piana, o scenda, o saglia,
Nè poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia ;
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme per punir lor fallo
Essi a piè se n'andar, gli altri a cavallo.

LXXVII.

Bradamante la sera ad un castello,
Ch'a la via di Parigi si ritrova,
Di Carlo, e di Rinaldo suo Fratello,
Ch'avea rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa, e buono ostello;
Ma questo ed ogn'altro agio poco giova;
Che poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a que' duo Cavalieri,
Che d'accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vuo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre, nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e cavalcar Bajardo.

LXXIX.

Senza che tromba, o segno altro accennasse,
Quando a mover s'avean; senza maestro,
Che lo schermo, e'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro;
L'uno, e l'altro d'accordo il ferro trasse;
E si venne a trovare agile, e destro.
Gli spessi, e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

LXXX.

Due spade altre non son per prova elette
Ad esser ferme, o solide, e ben dure,
Ch'a tre colpi di quel si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure.
Ma quelle fuor di tempre sì perfette,
Per tante esprienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più senza spezzarsi.

LXXXI.

Or qua Rinaldo, or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria, ed arte
Fugge di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben, come spezza il ferro, e parte.
Ferìa maggior percosse il Re Gradasso,
Ma quasi tutte al vento erano sparte;
E se coglìea talor, coglieva in loco,
Ove potea gravare, e nuocer poco.

LXXXII.

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando a i fianchi, e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gliela caccia:
Ma trova l'armadura adamantina
Sì, ch'una maglia non ne rompe, o straccia.
Se dura, e forte la ritrova tanto,
Avvien, perch'ella è fatta per incanto.

LXXXIII.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto a la battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che ne i turbati visi:
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio;
E videro Bajardo in gran periglio.

LXXXIV.

Vider Bajardo a zuffa con un mostro,
Ch' era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il rostro:
L'altre fattezze avea di pipistrello,
Avea la piuma negra, come inchiostro;
Avea l'artiglio grande, acuto, e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV.

Forse era vero augel, ma non so dove,
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l'augel fosse un Diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

LXXXVI.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconcie poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E, perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume, che da lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello, o Demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e con l'artiglio il prese.

LXXXVII.

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno, e con ira
Contra l'augello i calci adopra, e'l dente,
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn' intorno aggira.
Bajardo offeso, che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII.

Fugge Bajardo a la vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch'al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

LXXXIX.

Rinaldo, e'l Re Gradasso, che partire
Veduta han la cagion de la lor pugna;
Restan d'accordo quella differire
Fin che Bajardo salvino da l'ugna,
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

XC.

Seguendo, si partir da la fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s'allontana;
Ch'ebber le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo, e peggio contento, che mai fosse.

XCI.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori, e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più selvaggio.
Acciò che da quella ugua si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo a la fontana:

XCII.

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Siccome tra lor dianzi si convenne.
Ma, poi che far si vede poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino,
Senti annitrire il buon destrier vicino.

XCIII.

E lo trovò ne la spelonca cava,
Da l'avuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscir a lo scoperto non osava;
Perciò l'ha in suo potere il Pagan messo.
Ben la convenzion si ricordava,
Ch'a la fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla.

XCIV.

Abbial chi aver lo vuol con lite, o guerra
Io d'averlo con pace più disio.
De l'uno a l'altro campo de la Terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio.
Or, ch' io l'ho in mano, ben vaneggia, ed erra
Chi crede, che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.

XCV.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quivi con Bajardo, e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta, ch'or Gradasso,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.

XCVII.

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella, e a morso
A uso facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila, il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso,
Da un mare e l'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente a la montagna,
Che separa la Francia da la Spagna.

XCVII.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia, e'l Regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova, e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

XCVIII.

Vide le Gade, e la meta, che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Del mar d'Atlante a i termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra'l mar, che da Spagna dipartilla.

XCIX.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzzea, tutte città superbe;
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde, o d'erbe.
Verso Biserta, e Tunigi poi sprona,
Vide Capisse, e l'Isola d'Alzerbe,
E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C.

Tra la marina, e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle a i monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada.
E traversando i campi de l'arena
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimase dentro il Cimiter di Batto,
E'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

C I.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo,
Poi volse a gli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
A la Città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini,
E stan con l'arme in man sempre a'confini.

C II.

Senapo Imperador de la Etiopia,
Che'n luogo tien di scettro in man la Croce,
Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia,
Quindi sin là, dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra fede propia,
Che può salvarlo da l'esilio atroce.
Gli è (s'io non piglio errore) in questo loco,
Ove al battesmo loro usano il foco.

C III.

Dismontò il Duca Astolfo a la gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Ove dimora d'Etiopia il Capo.
Le catene de i ponti, e de le porte,
Gangheri, e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro,
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

CIV.

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur iu pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo Regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro, e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj
Rubin, smeraldi, zaffiri, e topazj.

CV.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce, e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio, ch'a noi vien, quindi si parte,
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme.
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che ne i paesi nostri vaglion tanto.

CVI.

Si dice, che'l Soldan Re de l'Egitto
A quel Re dà tributo, e sta suggetto;
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senapo detto è da i suddiri suoi;
Gli diciam Presto, o Pretejanni noi.

CVII.

Di quanti Re mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fu questo, e il più possénte.
Ma con tutta sua possa, e suo tesoro
Gli occhi perduti avea miseramente;
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più nojoso, e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

CVIII.

Se per mangiare, o ber quello infelice
Venía cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparía l'infernal schiera ultrice,
Le mostruose Arpie brutte, e nefande;
Che col grifo, con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapían le vivande;
E quel che non capía lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo.

CIX.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che oltre a le ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

CX.

Inteso avea, che sù quel monte alpestre,
Ch'oltre a le nubi, e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso, che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo, ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito orgoglioso si movea,
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla a le sue leggi ubbidiente.

CXI.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte.
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
A la sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro da l' infernal grotte,
Che gli rapisce, e contamina i cibi;
Nè lascia, che ne gusti, o ne delibi.

CXII.

E in disperazion continua il messe
Uno, che gia gli avea profetizzato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina, e da l'odore ingrato;
Quando venir per l'aria si vedesse
Un Cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

CXIII.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogn'alta torre
Entrare il Cavaliero, immantinente
E' chi narrarlo al Re di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente,
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Tien brancolando al Cavalier volante.

CXIV.

Astolfo ne la piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira, Che proprio è a noi peccar sovente,
E a voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV.

Del mio error consapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir, ch' io non ci veggio,
Senza ch'ogn'or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie.

CXVI.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar ne l'alta Regia mia;
Che tutte d'oro abbia le porte, e 'l tetto,
E dentro, e fuor di gemme ornato sia.
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re, che nulla vede;
Cercando in van baciare al Duca il piede.

CXVII.

Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal Ciel vegno;
Ma son mortale, e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra, acciò che'l mostro rio
Per morte o fuga io ti levi del Regno:
S'io il fo, me no, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo.

CXVIII.

Fa questi voti a Dio debiti a lui,
A lui le chiese edifica, e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il Re comanda a i servitori sui,
Che subito un convito si prepari;
Sperando, che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

CXIX.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senapo s'assise solamente
Il Duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente
Percossa intorno da l'orribil penne,
Ecco venir l'Arpie brutte, e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

CXX.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donna avean pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili a veder più, che la morte:
L'alacce grandi avean, deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l'ugne incurve, e torte,
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s'aggira, e snoda.

CXXI.

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi,
E molta feccia il ventre lor dispensa;
Tal, che gli è forza di otturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII.

Uno su 'l collo, un altro su la groppa
Percote, e chi nel petto, e chi ne l'ala.
Ma come fera in un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciar piatto, nè coppa,
Che fosse intatta, nè sgombrar la sala
Prima che le rapine, e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse, e guasto.

CXXIII.

Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca che l'Arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla, ove sperar, gli avanza,
Sospira, e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

CXXIV.

E prima fa, che'l Re co' suoi Baroni
Di calda cera l'orecchia si serra;
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor de la Terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni a lo Scalco poi comanda,
Che riponga la mensa, e la vivanda.

CXXV.

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie, che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia
Udito il suon non pon stare a la prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

CXXVI.

Subito il Paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor de la loggia;
E col castel la gran città abbandona;
E per l'aria, cacciando i mostri poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona,
Fuggon l'Arpie verso la Zona roggia
Tanto, che sono a l'altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

CXXVII.

Quasi de la montagna a la radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi a l'inferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta;
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

CXXVIII.

A l'infernal caliginosa buca,
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fe'raccorre al suo desrrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

FINE DEL CANTO TRIGESIMOTERZO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXXIII.

St. 1. v. 5. *Cloto* una delle tre Parche, le quali filano, e troncano le vite di tutte le cose mortali.

St. 4. v. 6. *Merlin col libro, o fosse al lago Averno,* ec. L'Averno è lago di Campagna, dove, secondo i Poeti, è la porta per calare all' inferno. In un Monte sul Territorio di Norcia è la spelonca, volgarmente chiamata della Sibilla, dove una volta concorrevano gli Stregoni per li loro incantesimi.

St. 13. v. 5. *Ecco che scende dal Monte di Giove.* Monte dell'Alpi, uno de' passi per entrare in Italia.

St. 18. v. 7. *Talpe* per talpa: Se ne valse Dante nel *Purg.* 17.

St. 19. v. 4. *Bavàri* Bavari, seguendo la prosodia di que' Poeti latini, che si sono serviti di questo vocabolo, o di quel di *Bavaria*, i quali ne hanno allungato la seconda sillaba.

St. 24. v. 5. *Fuor che lo scoglio, che a Tifeo si stende* ec. L' Isola d' Ischia. Si veda la Dichiarazione sul c. 16. St. 23.

St. 28. v. 1. *Non fu Nireo si bel ec.* Nireo, Achille,

Ulisse, e Nestore son quattro personaggi, de' quali parla Omero ne' suoi Poemi, ornandoli di quelle prerogative, che dall' Ariosto son qui accennate.

St. 28. v. 3. *Nè sì veloce Lada*. Uomo velocissimo, di cui parlano Catullo, Marziale, e Solino.

St. 29. v. 2. *Quando il Nipote in lei nacque di Celo*: Giove nacque da Saturno figliuolo di Celo nell' Isola di Creta.

St. 29. v. 4. *Se si vantò de i duo gemelli Delo*: Apolline, e Diana nati ad un parto nell' Isola di Delo da Latona.

St. 34. v. 4. *E svelto il Moro*. sotto la figura dell' Albero così detto, intende il Poeta di Lodovico Sforza, che dal suo fosco colore fu detto il Moro.

St. 37. v. 6. *Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande*. Per la Sega vien espressa la Famiglia Bentivoglio, che ha una sega per arma. Le Ghiande figurano Papa Giulio II. della Rovere, che portava una Quercia nella sua insegna.

St. 37. v. 8. *Soggiuga*: soggioga, maniera, che s'accosta alla latina.

St. 56. v. 7. *La Cittade, ove sepolta è la Sirena*. Napoli, che dal nome della Sirena, come dicon le fole, ivi morta, fu chiamata Partenope.

St. 59. v. 6. *Da sezzo*: da ultimo.

St. 67. v. 1. *Arroge*: aggiugni.

St. 68. v. 4. *Aggio* per ho; terminazione antica, rimasta a' Napolitani.

St. 68. v. 6. *Coraggio*: pensiere, cuore. Ne parlammo altrove.

St. 72. v. 6. *Suti*: stati.

St. 95. v. 6. *Spalmata*: da Spalmare, unger la nave.

St. 98. v. 1. *Vide le Gade, e la meta, che pose ec.* Gade, Cadice, Isoletta dell'Oceano verso l'Andaluzia, della *meta d'Ercole*: si veda la Dichiarazione al c. 6. St. 17.

St. 100. v. 7. *Il cimiter di Batto*; La Citta di Cirene nell'Africa, fabricata da Batto. A imitazion di Catullo: *Et Batti veteris sacrum Sepulcrum*.

St. 107. v. 8. *Cruciato era da perpetua fame*. Perchè il verso arrivi alla dovuta misura, bisogna far quadrisillaba la vocè *cruciato*, alla maniera latina. Osservò questa regola l'Ariosto nella Satira a suo Fratello Galasso: *L'anime a crucciar con lunga briga*.

St. 126. v. 6. *Zona roggia*: Zona torrida: *Roggia* val rosso; ma Dante se ne servì per acceso, infocato, Inf. II. *Perchè non dentro della Città roggia ec.* cioè nell'Inferno.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Ne la buca infernale Astolfo intende
Di Lidia il mal, ma già quasi consunto
Dal fumo indi esce, al volator suo scende,
E nel terrestre Paradiso è giunto;
Nel ciel poi con Giovanni il sentier prende,
Ed informato d'ogni cosa a punto,
Prende il senno d'Orlando, e del suo patte,
Vide chi fila i nostri velli, a parte.

I.

O Fameliche, inique, e fiere Arpie,
Che a l'accecata Italia, e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena;
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi Mostri rei tutto divora
Ciò, che del viver lor sostegno fora.

II.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che gia molt' anni erano state chius·;
Onde il fetore, e l'ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quiete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre, e in affanni
E' dopo stata, ed è per star molt' anni.

III.

Fin ch' ella un giorno a i neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
A la virtù di Calai, e di Zete;
Che le mense dal puzzo, e da gli artigli
Liberi, e torni a lor mondizie liete,
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del Re Etiopo?

IV.

Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga, e in rotta
Tanto, ch'a piè d'un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente a lo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa, e rotta
Da pianti, ed urli, e da lamento eterno,
Segno evidente quivi esser l'inferno.

V.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei, c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra sin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro.
Che mi posso ajutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone, e Satanasso,
E 'l Can trifauce leverò dal passo.

VI.

De l'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello,
Poi si calò ne l'antro; e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso, e gli occhi un fumo oscuro, e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo:
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

VII.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo, e la caligine, e gli pare,
Ch'andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco (non sa che sia) vede far mossa
Da la volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato a l'acque, e al Sole.

VIII.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata, e nera strada,
Che non comprende, e non discerne il Duce,
Chi questo sia, che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno, o duo colpi de la spada;
Stima poi, ch'uno spirto esser quel debbia,
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

IX.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh senza fare altrui danno giù cala;
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal foco infernal qui tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta,
E dice a l'ombra: se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda:
Non ti dispiaccia, che'l tuo stato intenda.

X.

E, se vuoi, che di te perti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: a la luce alma, e bella
Tornar per fama ancor, sì mi par buono,
Che le parole è forza, che mi svella
Il gran desir, c'ho d'aver poi tal dono;
E che'l mio nome, e l'esser mio ti dica,
Ben che'l parlar mi sia noja, e fatica.

XI.

E cominciò: Signor, Lidia son' io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata;
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole, ed ingrata:
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII.

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martire:
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l'afflitto, e lasso
Suo amante appeso, potè sofferire.
Qui presso è Dafne; ch'or s'avvede, quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

XIII.

Lungo saria, se gl'infelici spirti
De le femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son' ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A quai l'essere ingrato ha fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

XIV.

Perchè le donne più facili, e prone
A creder son, di più supplicio è degno,
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo, e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antico Regno.
Sallo chi incontra sè il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri, ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli, e chi mariti.

XV.

Ma per narrar di me più, che d'altrui,
E palesar l'error, che qui mi trasse;
Bella, ma altiera più, si in vita fui,
Che non so, s'altra mai mi s'agguagliasse;
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S'in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto, e l'alterezza nacque
Da la beltà, ch'a tutti gli occhi piacque.

XVI.

Era in quel tempo in Tracia un Cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme.
Tal che spontaneamente fe pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe:
Con gli altri Cavalier si mise in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII.

Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l'esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

XIX.

Fu repulso dal Re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui, che cavalier privato
Altro non tien, che la virtude sola.
E'l padre mio troppo al guadagno dato,
E a l'avarizia d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon de la lira.

XX.

Alceste il Cavalier, di ch' io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede:
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico.

XXI.

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e a far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare, e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse, ch' acquisteria; sol le leggiadre,
E belle membra mie volea per frutto
De l'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

XXII.

Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia Terra,
Fuor ch' un castel, ch'alte pendici fanno
Fortissimo, e là dentro il Re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor, che trar vi puote in fretta.

XXIII.

Quivi assedionne Alceste, ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del Regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve de l'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

XXIV.

Tentar prima, ch' accada, si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor de la rocca, ov' era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia;
E pregar, che la parte, che vuol, tolga
Del Regno nostro; e l'ira in pace volga.

XXV.

Come ode Alceste, ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido, e tremante;
Di vinto, e di prigione a riguardarlo,
Più che di vincitore, avea sembiante.
Io, che conosco, ch' arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante,
Vista l'occasion fo pensier nuovo
Conveniente al grado, in ch'io lo trovo.

XXVI.

A maledir comincio l'amor d'esso ,
E di sua crudeltà troppo a dolermi ;
Ch' iniquamente abbia mio pàdre oppresso ,
E che per forza abbia cercato avermi :
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì , se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati ,
Ch' al Re , ed a tutti noi sì furon grati .

XXVII.

E, se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta ;
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si spiega a la prima richiesta;
Farsi perciò di ben servir restio
Non doveva' egli, e aver l'ira sì presta ;
Anzi , ogn' or meglio oprando tener certo
Venir in in breve al desiato merto .

XXVIII.

E , quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse , io l'avrei tanto pregato ,
Ch'avrei l'amante mio fatto mio sposo :
Pur , se veduto io l'avessi ostinato ,
Avrei fatto tal' opra di nascoso ,
Che di me Alceste si saria lodato .
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo ;
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo .

XXIX.

E, se ben era a lui venuta, mossa
Da la pietà, ch'al mio padre portava;
Sia certo, che non molto fruir possa
Il piacer, ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi a la sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel, che tutto a forza saria fatto.

XXX.

Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse ne l'eremo alcun Santo.
Mi cadde a piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel, che si levò da canto,
(E volea in ogni modo, ch'io'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI.

Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anche degno,
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme,

XXXII.

Così far mi promise; e ne la Rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni:
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca;
Vedi, s'al collo il giogo ben gli tenni.
Vedi se ben Amor per me lo tocca,
Se convien, che per lui più strali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò, che si prendea.

XXXIII.

E con quel miglior modo, ch'usar puote,
Lo prega, ch'al mio padre il Regno lassi,
Del qual le terre ha depredate, e vote,
Ed a goder l'antica Armenia passi.
Quel Re d'ira infiammato ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra
Fin che mio Padre avea palmo di terra.

XXXIV.

E, s'Alceste è mutato a le parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' preghi esso di lui perder non vuole
Quel, ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il prega; e poi si duole,
Che seco effetto i preghi suoi non fanno.
A l'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.

XXXV.

L'ira moltiplicò, sì, che gli spinse
Da le male parole a peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, ch' in suo ajuto s'eran tratti,
E mal grado lor tutti ivi l'estinse;
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'ajuto de' Cilici, e de' Traci,
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

XXXVI.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'a le spoglie, che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia, e Cappadocia, che confina;
E scorse Ircania fin su la marina.

XXXVII.

In luogo di trionfo al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Che lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo; e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte.
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler, che sua virtù dimostri.

XXXVIII.

E, quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese, e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente;
Ma a lui successer ben tutte le cose,
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone, e mostruose,
Con Giganti a battaglia, e Lestrigoni,
Ch'eran infesti a nostre regioni.

XXXIX.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, e in Erimanto
A le valli d'Etolia, a le Numide,
Su'l Tebro, su l'Ibero, e altrove: quanto
Con preghi finti, e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante;
Cercando io pur di torlomi d'avante.

XL.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un dì non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch io sento,
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentía maggior contento,
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani a i cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

XLI.

Poi che mi fu per questo mezzo avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico;
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico;
Quel, ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico,
Che grave, e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco, che sia morto.

XLII.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo, quanto io gli dovessi;
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve far assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi a gli occhi miei,
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi;
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

XLIII.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lagrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno,
Che nulla redenzione è ne l'Inferno.

XLIV.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper, s'altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
De l'opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV.

Il mutar spesso de le piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia, o trotta.
Tanto salendo in verso l'erta acquista,
Che vede, dove aperta era la grotta;
E l'aria già caliginosa, e trista
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno, e grave ambascia
Esce de l'antro, e dietro il fumo lascia.

XLVI.

E, perchè del tornar la via si tronca
A quelle bestie, c'han sì ingorde l'epe;
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo, o qual di pepe;
E, come può, dinanzi a la spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

XLVII.

Il negro fumo de la scura pece
Mentre egli fu ne la caverna tetra,
Non macchiò sol quel, ch'apparea, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra, e penetra
Sì, che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta;
Ne la qual si lavò dal piè a la testa.

XLVIII.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima;
Che non lontan con la superba balza
Dal cerchio de la Luna esser si stima.
Tanto è il desir, che di veder l'incalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
De l'aria più, e più sempre guadagna
Tanto, ch'al giogo va de la montagna.

XLIX.

Zaffir, Rubini, Oro, Topazj, e Perle,
E Diamanti, e Crisoliti, e Giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti.
Sì verdi l'erbe, che potendo averle
Qua giù, ne forman gli Smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti, e di fior sempre fecondi.

L.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli;
Mormoranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea nojar calor del giorno.

LI.

E quella a i fiori, a i pomi, e a la verzura
Gli odor diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l'alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo a la pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma viva.
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava fuor d'ogni mortal costume.

LII.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere ad agio,
E quinci, e quindi il bel paese ammira:
E giudica appo quel brutto, e malvagio,
E che sia al Cielo, e alla Natura in ira
Questo, ch'abitiam noi, fetido mondo;
Tanto è soave quel, chiaro, e giocondo.

LIII.

Come egli è presso a luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia;
Che tutto d'una gemma è il muro schietto,
Più, che carbonchio, lucida, e vermiglia;
O stupenda opra, o Dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

LIV.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa, un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Ch'una può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un de gli eletti par del Paradiso.

LV.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre Paradiso asceso,
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei da l'Artico emisperio.

L VI.

Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei,
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei,
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

L VII.

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Che 'l digiun lungo de' nojarti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi
Fece maravigliare il Duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui, che l'Evangelio scrisse,

L VIII.

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra fratelli uscío,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa, che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni
S'io vuo', che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Si vede pur, che così volse dire.

LIX.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il Patriarca v'era,
Eravi insieme il gran Profeta Elia,
Che non han visto ancor l'ultima sera:
E fuor de l'aria pestilente, e ria
Si goderan l'eterna primavera
Fin che dian segno l'Angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

LX.

Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu da i Santi alloggiato in una stanza,
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

LXI.

Poi ch'a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti, e tutti i comodi quivi ebbe,
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non le increbbe;
Si vide incontra ne l'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto.

LXII.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
E' punito da Dio: Che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

LXIII.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor de l'uman uso gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha constituire;
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituì a difesa de gli Ebrei.

LXIV.

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una Pagana, ch'avea già sofferto
Due volte, e più venire empio, e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV.

E Dio per questo fa, ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto, e il fianco;
E l'intelletto sì l'offusca, e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge, che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì, che qual bue, pasceva l'erba, e il fieno.

LXVI.

Ma perchè assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,
Se non, perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII.

Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna a menar t'aggio,
Che de i pianeti a noi più prossima erra:
Perchè la medicina, che può saggio
Render Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII.

Di questo, e d'altre cose fu diffuso
Il parlar de l'Appostolo quel giorno:
Ma poi che'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno.
Quel già ne le montagne di Giudea
Da'mortali occhi Elia levato avea.

LXIX.

Quattro destrier, via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E, poi che con Astolfo rassettossi,
Ei prese il freno, e verso il ciel li punse.
Rotando il carro per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse:
Che'l vecchio fe' miracolosamente,
Che mentre lo passar, non fosse ardente.

LXX.

Tutta la sfera varcano del foco;
E indi vanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar, che non ha macchia alcuna.
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò, ch'in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo de la terra
Mettendo il mar, che la circonda, e serra.

LXXI.

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia,
Che quel paese appresso era sì grande;
Il quale a un piccol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E, ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra, e'l mar, ch' intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce
L' immagin lor poco alta si conduce.

LXXII.

Altri fiumi altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case, de le quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi,
E vi sono ample, e solitarie selve,
Ove le Ninfe ogn'or cacciano belve.

LXXIII.

Non stette il Duca a ricercare il tutto,
Che là non era asceso a quello effetto;
Da l'Appostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto;
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò, che si perde, o per nostro difetto,
O per colpa di tempo, o di Fortuna:
Ciò, che si perde qui, là si raguna.

LXXIV.

Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la rota istabile lavora;
Ma di que, ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che come tarlo,
Il Tempo a lungo andar qua giù divora.
Là su infiniti preghi, e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

LXXV.

Le lagrime, e sospiri degli amanti,
L'inutil tempo, che si perde al gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai loco:
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombra di quel loco.
Ciò, che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

LXXVI.

Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede a la guida.
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti, e grida;
E seppe, ch'eran le corone antiche
E de gli Assirj, e la terra Lida,
E de' Persi, e de'Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

LXXVII.

Ami d'oro, e d'argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, a gli avari Principi, a i patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede,
Ed ode, che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi, ch' in lode de i Signor si fanno.

LXXVIII.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede, c' han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
Le autorità, ch' ai suoi danno i Signori.
I mantici, ch' intorno han pieni i greppi,
Son i fumi de i Principi, e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior de gli anni poi.

LXXIX.

Ruine di cittadi, e di castella
Stavan con gran tesor quivi sossopra:
Domanda, e sa, che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par, che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri, e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir de le misere corti.

LXXX.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch'importe:
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebber già buono odore, or puzzan forte;
Questo era il dono, (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

LXXXI.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o Donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose, che gli fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco:
E vi son tutte l'occorrenze nostre;
Sol la Pazzia non v'è poco, nè assai,
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

LXXXII.

Quivi ad alcuni giorni, e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel, che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il Senno; e n'era quivi un monte
Solo assai più, che l'altre cose conte.

LXXXIII.

Era, come un liquor sottile, e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso:
E fu da l'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: SENNO d'Orlando.

LXXXIV.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca Franco;
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti, ch' egli credea, che dramma manco
Non dovessero averne: e quivi denno
Chiara notizia, che ne tenean poco;
Che molta quantità n'era in quel loco.

LXXXV.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri ne le speranze de' Signori,
Altri dietro a le magiche sciocchezze;
Altri in gemme, altri in opre di pittori;
Ed altri in altro, che più d'altro apprezze,
Di Sofisti, e d'Astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

LXXXVI.

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo scrittor de l'oscura Apocalisse.
L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
E par, che quello al luogo suo ne gisse,
E che Turpin da indi in qua confesse,
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse:
Ma ch'uno error, che fece poi, fu quello,
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII.

La più capace, e piena ampolla, ov'era
Il senno, che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima, che'l Paladin da quella Sfera
Piena di luce a le più basse smonte,
Menato fu da l'Apostolo santo
In un palagio, ov'era un fiume a canto.

LXXXVIII.

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti, e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un naspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer da i bachi le bagnate spoglie;
Quando la nova seta si raccoglie.

LXXXIX.

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde;
Un' altra, de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
(Dice a Giovanni Astolfo) e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami, filano vite a voi mortali.

XC.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte, e la Natura,
Per saper l'ora, ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura;
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e de i più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

XCI.

Di tutti i velli, ch'erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, o d'oro.
E poi fatti n'avean cumuli spessi;
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

XCII.

Era quel vecchio sì espedito, e snello,
Che per correr parea, che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Ne l'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza, che solete.

FINE DEL CANTO TRIGESIMOQUARTO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXXIV.

St. 3. v. 4. *Calai, e Zete*: figliuoli gemelli di Borea, e di Oritia, i quali liberarono Fineo Re di Tracia dal gastigo delle Arpie, cacciandole fino alle Strofadi. Da questa favola levò l'Ariosto la sua con infiniti miglioramenti.

St. 12. v. 1. *Anassarete*: Fu Donzella di Cipro, amata da Ifi; il quale non essendo corrisposto, s'appiccò da se medesimo. La Donna non restandone commossa, fu dagli Dei cangiata in sasso.

St. 12. v. 7. *Dafne*: Figliola di Peneo, amata da Apolline. Ella fuggendolo, ed egli inseguendola, si trovò così stanca, che pregando gli Dei, perchè la salvassero, fu mutata in ailoro.

St. 14. v. 3. *Il sa Teseo, e Giasone* ec. Fa menzione di quattro ingannatori di Donne; Teseo d'Arianna, Giasone di Medea, Enea di Didone, e Ammone di Tamar.

St. 19. v. 8. *Quanto l'asino fa il suon de la lira*: E' il vecchio Proverbio: *Asinus ad lyram*; sopra del quale si veda Erasmo.

St. 28. v. 8. *Io di mai non l'amar fisso avea il chio-*

do ec. Il Nisiely nel Vol. 2. Prog. 20. riprese l'Ariosto, perchè Lidia in questo luogo, e nella stanza seguente in cambio di placare Alceste per divertirne le forze impiegate a distruggere il Padre, maggiormente con modi sprezzanti sel fa nemico. Ma questo Censore non ebbe riflesso all'obbligo del Poeta di mantenere il costume di Lidia, così altera, e orgogliosa, che non ebbe pari *st.* 15. Ne badò a i regolati artifizj, co' quali condusse la sua trama quell' astutissima Donna. Andò ella con animo di darsi in preda ad Alceste *st.* 24. Ma veduta la sua viltà, prese coraggio, si mutò d'opinione, acremente rimproverandolo per l'attentato; giacchè si avvide di poter farlo sicuramente *st.* 25. 30. E conosciutolo umiliato abbastanza, non volle lasciarlo cosi mal contento, che non gli restasse qualche speranza, affine che il Padre di lei ricuperasse il perduto *st.* 31. Così dovea fare il Poeta, se volea fingerla ingratissima. Una favola molto simile è nel Girone dell'Alamanni *l.* 13. *c.* 14.

St. 32. v. 6. *Se convien, che per lui più strali impenni*: ammanisca colle penne altri strali per innamorarlo.

St. 38. v. 7. *Lestrigoni* Popoli antichi del Lazio, de' quali sta scritto in Omero l. 10. Odiss., che fossero crudelissimi, e d'umana carne si mantenessero.

St. 41. v. 6. *Esplìco*: Licenza a imitazione di Dante, che disse *replìco, e supplìco* Parad. *c. 6.* e *c. 26.*

St. 46. v. 2. *Epe*. plurale di *epa*, pancia.

St. 47. v. 3. *Infece*: dal latino *inficio*, viziare, deturpare.

St. 53. v. 5. *Dedalo*: Architetto, e Scultore antichissimo, e per le molte favole, che di lui sono state scritte, famoso.

St. 53. v. 8. *Artico emisperio*: Settentrione.

St. 59. v. 7. *Tube*: trombe, voce latina usata da Dante Purg. 17. e Par. 12.

St. 60. v. 6. *Sanza*; Senza; l'usò l'Ariosto anche nel c. 18. st. 27. sull' esempio di Dante, che secondo i migliori testi l'adoperò molte volte fuori di rima; ma in rima nel Purg. c. 21.

St. 61. v. 5. *Il vecchio Sposo*: Titone Trojano, intorno a cui si vegga Natale de' Conti Mythol. *l. 6. c.* 4.

St. 62. v. 1. *Scorse*: trattò, discorse.

St. 64. v. 5. *Incesto*: aggettivo, incestuoso.

St. 76. v. 1. *Biche*: masse, mucchj.

St. 80. v. 8. *Che Costantino* ec. Costantino il gran-

de, di cui si dice, che passando ad abitare a Costantinopoli, donasse Roma a S. Silvestro.

St. 84. v. 6. *Denno* per diedero; voce, che si trova presso gli antichi.

St. 88. v. 4. *Cana*, canuta, vecchia: parola latina.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO XXXV.

ARGOMENTO.

Gli Scrittor da l'Apostolo sincero
Lodati son. D'Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e'l buon Frontin si piglia.
Giunta in Arli quel manda al suo Ruggiero,
Sfidandolo: e mentr' egli ha meraviglia
Chi questi sia, Grandonio, e Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.

I.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch'uscì da'bei vostri occhi il telo,
Che'l cor mi fisse, ogn'or perdendo vegno,
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

II.

Per riaver l'ingegno mio m'avviso,
Che non bisogna, che per l'aria io poggi
Nel cerchio de la Luna, o in Paradiso;
Che 'l mio non credo, che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio, e alabastrini poggi
Se ne va errando, ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par, che io lo riabbia.

III.

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite.
Poi ch'ebbe visto su 'l fatal molino?
Volgersi quelle, ch'erano già ordite,
E' scorse un vello, che più che d'or fino
Splender parea, nè satian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da compararglì a la millesma parte.

IV.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe,
E di saper alto desio gli nacque,
Quanto sarà tal vita, e a chi si debbe?
L'Evangelista nulla gliene tacque;
Che venti anni principio prima avrebbe
Che col M, e col D, fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

V.

E come di splendore, e di beltade
Quel vello non avea simile, o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea escirne, al mondo singolare;
Perchè tutte le grazie inclite, e rade,
Ch'alma natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua, ed infallibil dote.

VI.

Del Re de'fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil, (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo;
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studj, e di costumi egregi.

VII.

Tanta esaltazione, e così presta,
Non fortuíta, o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il Ciel, perchè sia questa
Degna, in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca;
Che dove il frutto ha da venir, s'innesta,
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemme di pregio vuole.

VIII.

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno;
Come per farne Ippolito da Este
N'avea l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto:

IX.

Quegli ornamenti, che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c'hai voluto, ch'io ti parli:
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studj; e s'io vorrò narrar li
Altri suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in vano:

X.

Così venía l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte;
Su'l fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea torbide, e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

XI.

Non so, se vi sia a mente, io dico quello,
Ch'al fin de l'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervo è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empía il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

XII.

Dico, che come arriva in su la sponda
Del fiume quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e ne la torbiba onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote,
E di cento migliaja, che l'arena
Su 'l fondo involve, un se ne serva a pena.

XIII.

Lungo, e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e varj augelli, che gridando
Faccan discordi strepiti, e romori;
Ed a la preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli ampissimi tesori;
E chi nel becco, chi ne l'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

XIV.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza, che 'l peso sostegna;
Sì, che convien, che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son due cigni soli
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna;
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

XV.

Così contra i pensier empj, e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume;
Fin che presso a la ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un Tempio.

XVI.

A l'Immortalitade il luogo è sacro;
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene a la ripa del Leteo lavacro:
E di bocca de i cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro,
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

XVII.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senz'alcun frutto i bei nomi dispensi;
E de gli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio.
I gran misterj, e gl'incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

XVIII.

Tu dei saper, che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien, che corrisponda
In terra, e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia;
Gli effetti pari, e la medesima opra,
Che 'l tempo fa là giù, fa qui di sopra.

XIX.

Volte che son le fila in su la rota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe, e divine;
Se non, che qui quel da la irsuta gota,
E là giù il tempo ogn'or ne fa rapine.
Questi le getta (come vedi) al rio,
E quel l'immerge ne l'eterno obblio.

XX.

E come qua su i corvi, e gli avoltori,
E le mulacchie, e gli altri varj augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
De l'acque i nomi, che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,
Che vivono a le corti, e che vi sono
Più grati assai, che'l virtuoso, e'l buono;

XXI.

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino, e'l ciacco;
De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco;
Questi, di ch' io ti dico, inerti, e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome,
Poi ne l'obblio lascian cader le some.

XXII.

Ma, come i cigni, che cantando lieti,
Rendono salve le medaglie al Tempio,
Così gli uomini degni da'Poeti
Son tolti da l'obblio, più che Morte empio.
O bene accorti Principi, e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli Scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde.

XXIII.

Son, come i Cigni, anco i Poeti rari,
Poeti, che non sian del nome indegni;
Sì, perchè il Ciel de gli uomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei i Signori avari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

XXIV.

Credi, che Dio questi ignoranti ha privi
De l'intelletto, e loro offusca i lumi;
Che de la poesia gli ha fatti schivi,
Acciò che Morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro usciran vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapessin farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo, o mirra.

XXV.

Non sì pietoso Enea, sì forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati mille, e mille, e mille,
Che lor si pon con verità anteporre.
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Da i discendenti lor, gli han fatto porre
In questo senza fin sublimi onori
Da l'onorate man de gli Scrittori.

XXVI.

Non fu sì santo, nè benigno Augusto,
 Come la tuba di Virgilio suona.
 L'aver avuto in poesia buon gusto,
 La proscrizione iniqua gli perdona.
 Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto,
 Nè sua fama saria forse men buona,
 Avesse avuto, e terra, e ciel nemici,
 Se gli Scrittor sapea tenersi amici.

XXVII.

Omero Agamennon vittorioso,
 E fe' i Trojan parer vili, ed inerti;
 E che Penelopea fida al suo sposo
 Da i prochi mille oltraggi avea sofferti.
 E, se tu vuoi, che'l ver non ti sia ascoso,
 Tutta al contrario l'istoria converti;
 Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
 E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII.

Da l'altra parte odi, che fama lascia
 Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
 Che reputata viene una bagascia,
 Solo perchè Maron non le fu amico.
 Non ti meravigliar, ch'io n'abbia ambascia,
 E se di ciò diffusamente io dico.
 Gli Scrittori amo, e fo il debito mio;
 Ch'al vostro mondo fui Scrittore anch'io.

XXIX.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo, nè morte;
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso, e macro, e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

XXX.

Sì che continuando il primo detto,
Sono i Poeti, e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco, nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero due fochi:
Poi volto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI.

Resti con lo Scrittor de l'Evangelo
Astolfo ormai, ch' io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star su l'ali in alto.
Torno a la Donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, ch' avea con breve guerra
Tre Re gittati un dopo l'altro in terra.

XXXII.

E che giunta la sera ad un castello,
Ch' a la via di Parigi si ritrova,
D'Agramante, che rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa, che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese,
Che Carlo lo seguía, la strada prese.

XXXIII.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella;
Ancor che fosse lagrimosa, e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV.

Ella venía cercando un Cavaliero,
Ch' a far battaglia usato, come lontra,
In acqua, e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la salute, e poi
Le chiede la cagion de i dolor suoi.

XXXV.

Fiordiligi lei mira; e veder parle
Un Cavalier, ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo; non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume ajuto.

XXXVI.

Se sei (dicea) sì ardito, e sì cortese,
Come ben mostri l'uno, e l'altro in vista,
Mi vendica per Dio di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno, in che paese
Possa io trovare un, ch'a colui resista;
E sappia tanto d'arme, e di battaglia,
Che'l fiume, e'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII.

Oltre che tu farai quel, che conviensi
Ad uom cortese, e a cavaliero errante;
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
De l'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante, e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire,
Che sia del veder privo, e de l'udire.

XXXVIII.

La magnanima Donna, cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D'esser con laude, e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna;
Ed ora tanto più, ch' è disperata
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendosi misera, esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

XXXIX.

Per quel, ch' io vaglio, giovane amorosa,
(Rispose Bradamante) io m'offerisco
Di far l'impresa dura, e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io preterisco:
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch' a fe ti giuro,
Ch' in ciò pensai, ch' ogn' un fosse spergiuro.

XL.

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir, ch'uscì dal core.
Poi disse: Andiamo, e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d'orrore.
Scoperte da la guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s'arma, e quale è'l suo costume,
Su'l ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

XLI.

E, come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando de l'arme, e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante, che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

XLII.

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti;
Tu l'uccidesti, e tutto il mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme, e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Oblazione, e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

XLIII.

E di mia man le fia più grato il dono;
Quando, come ella fu, son donna anch'io;
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel, che degli altri tuoi prigion fatt'hai.

XLIV.

Ma s' io te abbatto, (come io credo, e spero)
Guadagnar voglio il tuo cavallo, e l'armi;
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio, che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: giusto parmi,
Che sia come tu dì, ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

XLV.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò, che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, che in fretta si mandi,
E far quel, che, s'io perdo, mi comandi.

XLVI.

Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si convien, e certo so, che fia;
Non vuo', che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, a le chiome,
Che spiran tutti amore, e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria, e basti,
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

XLVII.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira più, che d'altro segno,
La Donna, nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno.
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

XLVIII.

Rodomonte a la giostra s'apparecchia;
Viene a gran corso; ed è sì grande il sono,
Che rende il ponte, ch' intronar l'orecchia
Può forse a molti, che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia,
Che quel Pagan sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi su'l ponte a capo in giù lo stese.

XLIX.

Nel trapassar ritrovò a pena loco,
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò ne la riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento, e'l foco
Concetto avean, sì destro, ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada,
E sarebbe ito anco su'n fil di spada.

L.

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna, e con leggiadro motto;
Or puoi (disse) veder, chi abbia perduto,
Ed a chi di noi tocchi a star di sotto.
Di meraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè, o non volle,
E fu come uom pien di stupore, e folle.

LI.

Di terra si levò tacito, e mesto,
E, poi ch'andato fu quattro, o sei passi,
Lo scudo, e l'elmo, e de l'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto;
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto.

LII.

Partissi, e nulla poi più se n'intese,
Se non, che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme a l'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual de i Cavalieri a la scrittura
Conobbe de la corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

LIII.

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto, e d'Oliviero,
Che per trovare il Principe d'Anglante
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di questi l'arme fe' la Donna torre
Da l'alta mole, e chiuder ne la torre.

LIV.

Tutte l'altre lasciò pender da i sassi,
Che fur spogliate a i Cavalier Pagani.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani:
Io dico l'arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,
E poi senz' arme andossene leggiero.

LV.

S'era partito disarmato, e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor, ch' ivi apparir non avria fronte;
Che per quel, che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

N 5

LVI.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei, che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese,
(Io non vi saprei dir, chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese;
Onde esso, come il punge, e sprona Amore
Dietro a la pesta subito si pone;
Ma tornar voglio a la figlia d'Amone.

LVII.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso, e basso,
Domandò umanamente, ov'ella dritto
Volea, che fosse, indi partendo, il passo.
Ripose Fiordiligi: il mio cammino
Vuo', che sia in Arli al campo Saracino.

LVIII.

Ove navilio, e buona compagnia
Spero trovar da gir ne l'altro lito;
Mai non mi fermerò sin, ch' io non sia
Venuta al mio Signore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi, e più; che, se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno, ed un altro apptesso.

LIX.

Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante;
Ove per amor mio vuo', che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero,

LX.

Voglio, ch'a punto tu gli dica questo;
Un Cavalier, che di provar si crede,
E fare a tutto'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede,
Acciò ti trovi apparecchiato, e presto,
Questo destrier, perch' io te'l dia, mi diede;
Dice, che trovi tua piastra, e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

LXI.

Digli questo, e non altro, e se quel vuole
Saper da te, chi son, dì che nol sai.
Quella rispose umana, come suole:
Non sarò stanca in tuo servigio mai
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.

LXII.

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme:
Tanto che veggon Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma a le confine
Quasi de' borghi, ed a le sbarre estreme,
Per dar a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte, e ne la porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin a l'ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l'ambasciata, e il bun Frontin gli rende;
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXIV.

Ruggier riman confuso, e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo, nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder, nè immaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia, che Bradamante, stima.

LXV.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione:
E, perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto il resto
Del mondo come lite abbia e tenzone.
In tanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI.

Vien la nova a Marsilio, e ad Agramante,
Ch'un Cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra, e maglia;
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia:
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder, chi fosse meglio.

LXVII.

Con ricca sopravveste, e bello arnese
Serpentin da la Stella a giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese,
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa chè'l tuo Signore
Mi mandi un Cavalier di te migliore.

LXVIII.

Il Re African, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura a la giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch'usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge, e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

LXIX.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo Cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce a la campagna.
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai s'io posso, come soglio.

LXX.

La Donna disse a lui: Tua villania
Non vuo', che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica, che tu torni pria,
Che su'l duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna e dì al tuo Re da parte mia,
Che per simili a te non mi son mossa:
Ma per trovar guerrier, che'l pregio vaglia,
Son qui venuta a dimandar battaglia.

LXXI.

Il mordace parlare, acre, ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza:
Sì che senza poter replicar verbo
Volta il destrier con collera, e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

LXXII.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: pur te'l prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che de la giostra aver tanto desio.
Dì al Re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un Cavalier, che sia par mio:
Nè voglio con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperienza d'arme.

LXXIII.

Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo;
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno;
La più parte s'accorda esser Rinaldo.
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

LXXIV.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel, ch' in giostra s'usa,
Si mise punto; e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correr acconcio, e di gran fretta.

LXXV.

Contra la Donna per giostrar si fece,
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la Donna: se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece,
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: voi già non rifiuto,
Ma avria più volentieri altrui voluto.

LXXVI.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero, e a pena il potè proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar, come egli in giostra vale.

LXXVII.

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: prima si vuole
Provar tra noi, chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel, che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil Cavalier, che tu dimostri
Aver tanto desio, che teco giostri.

LXXVIII.

Parlando tutta volta la Donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso,
E taciturno dentro a sè favella,
Questo un Angel mi par del Paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

LXXIX.

Preson del campo: e come a gli altri avvenne,
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel, c'hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch'era al cospetto
Del Re Agramante, e gli fece sapere,
Che a la battaglia il Cavalier lo chere.

LXXX.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse,
 Che a sfidar lo mandava a la battaglia,
 Quasi certo di vincere, allegrosse,
 E le piastre arrecar fece, e la maglia:
 Nè l'aver visto, a le gravi percosse,
 Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
 Come s'armasse, come uscisse, e quanto
 Poi ne seguì, lo serbo a l'altro Canto

FINE DEL CANTO TRIGESIMOQUINTO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXXV.

St. 7. v. 2. *Fortuita*: l'armonia del verso richiede, che si pronunzj colla penultima lunga, contra all' usanza comune. Trattandosi di voce schiettamente latina, seguì l'Ariosto l'esempio d'Orazio, che la fe' lunga l. 2. od. 15.

St. 14. v. 5. *Bianchi Signor ec.* Parla col Cardinale Ippolito d'Este, l' Insegna della cui casa è l'Aquila bianca, come altrove si è detto.

St. 24. v. 7. *Cirra*. Fu Città Greca in Focide alle radici di Parnaso, vicino alla quale era l'Oracolo Delfico, e la stanza delle Muse.

St. 28. v. 3. *Bagascia*: donna da partito.

St. 31. v. 5. *Telo*: saetta, voce latina, ma comune a i Poeti.

St. 34. v. 2. *Lontra*; animal da rapina, così da acqua, come da terra.

St. 63. v. 5. *Damigello*; garzone, giovanetto.

St. 80. v. 6. *Il cor gli smaglia*: gli scioglie, o tormenta il cuore, lo scoraggisce.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO XXXVI.

ARGOMENTO.

Mentre fiera a Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro duello,
L' un esercito e l'altro insieme giostra.
Va poi Ruggier con Bradamante, e quello
Gran piacer lor turba con nuova giostra
Marfisa ancor: ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioje si pose fine ad ogni lite.

I.

CONVIEN, che ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altramente,
Che per natura, e per abito prese
Quel, che di mutar poi non è possente.
Convien, che, ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
NATURA inchina al male, e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

II.

Di cortesia, di gentilezza esempj
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni, ma degli empj
Costumi avvien, ch'assai ne vegga, e ascolti,
In quella guerra, Ippolito, che i Tempj
Di segni ornaste a li nemici tolti;
E che traeste lor galee captive
Di preda carche a le paterne rive.

III.

Tutti gli atti crudeli, ed inumani,
Ch'usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro;
Usaron l'empie scellerate mani
De i rei soldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi,
Ch'arson le ville, e i nostri ameni lochi.

IV.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d'assedio, ben sapea, che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta;
E spento il foco ancor, poi che fu messo
Da villaggi, e da templi, come piacque
A l'alta cortesia, che con voi nacque.

V.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi, e crudeli atti;
Ma sol di quel, che trar da i sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Da i legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl' inimici.

VI.

Qual Ettore, ed Enea fin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi Greche andaro,
Un Ercol vidi, e un Alessandro indutti
Da troppo ardir partirsi paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

VII.

Salvossi il Ferrussin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio;
E menar preso in nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Io ben mi meraviglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro al tuo figliuolo.

VIII.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la milizia? In qual Scitia s' intende,
Che uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali, e di Atrei.

IX.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo a l'altro, e da l'estremo
Lito de gl' Indi a quello, ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà, e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D'ogni Ciclope, e d'ogni Lestrigone.

X

Simile esempio non credo, che sia
Fra gli antichi guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza, e cortesia,
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quel, ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI.

Di questa Donna valorosa, e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin, quel da la Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella:
E dissi ancor, che 'l terzo era venuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là, dove era stimata un Cavaliero.

XII.

Ruggier tenne l'invito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or mentre, che s'armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire,
Chi fosse il Cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

XIII.

Rispose Ferraù: Tenete certo,
Che non è alcun di quei, che avete detto.
A me parea, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma, poi ch' io n' ho l'alto valore esperto,
E so, che non può tanto Ricciardetto,
Penso, che sia la sua sorella, molto,
Per quel, ch' io n'odo, a lui simil di volto.

XIV.

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino:
Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare,
Che val piu del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

XV.

A questo annunzio stimolato, e punto
Da l'amoroso stral dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correr un ghiaccio, che 'l timor vi sparse;
Timor, ch'un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor, che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso non si risolvea,
Se incontra uscirle, o pur restar dovea.

XVI.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire a la giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
E' raro, o notte, o dì, che tu la coglia;
Sentendo, che Ruggier s'arma, s'avvisa,
Che di quelia vittoria ella si spoglia,
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e avere il pregio stima.

XVII.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta,
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo, ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione:
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l'elmo una Fenice porta.

XVIII.

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O per sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai s-nza consorte;
La figliuola d'Amon la mira, e quando
Le fattezze, ch'amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda, ed ode
Esser colei, che del suo amor si gode.

XIX.

O per dir meglio, esser colei, che crede,
Che goda del suo amor; colei, che tanto
Ha in odio, e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desio di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

XX.

Forza è a Marfisa, ch'a quel colpo vada
A provar, se'l terreno è duro, o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle,
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò: che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI.

Se ben uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei, che d'ogni villania
Odo, che sei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia,
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel, che risponde.

XXII.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che'l destrier, nel petto, e ne la pancia.
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno, ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia;
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

XXIII.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra:
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sossopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse a ogni colpo riversata;
Ma tal virtù ne l'asta era incantata.

XXIV.

Alcuni Cavalieri in questo mezzo,
Alcuni dico de la parte nostra,
Se n'erano venuti, dove in mezzo
L'un campo, e l'altro si facea la giostra,
(Che non eran lontani un miglio, e mezzo.)
Veduta la virtù, che 'l suo dimostra,
Il suo, che non conoscono altramente,
Che per un Cavalier de la lor gente;

XXV.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano a le mura approssimarsi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non volse sprovveduta ritrovarsi;
E fe', che molti a l'arme dier di piglio,
E che fuor de i ripari appresentarsi:
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

XXVI.

L'innamorato giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il cuore,
De la sua cara moglie dubitando,
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una, e l'altra con furore;
Ma visto poi, come successe il fatto,
Restò meraviglioso, e stupefatto.

XXVII.

E, poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avute al primo incontro;
Nel cor profondamente gliene 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l'una egli, e de l'altra il b en vorrebbe,
Ch'ama ambedue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma, e furore;
L'altro benivolenza più ch'amore.

XXVIII.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo;
Ma quei, ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par, che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l'altra parte i Cavalier Cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi a le mani.

XXIX.

Di qua, di là gridar si sente a l'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
A la bandiera ogn'un faccia ritorno;
Dicea con chiaro, e bellicoso carme
Più d'una tromba, che scorrea d'intorno.
E, come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani, e i taballi.

XXX.

La scaramuccia fiera, e sanguinosa
Quanto si possa immaginar si mesce,
La Donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava, e incresce,
Che quel, di ch'era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge, e si raggira
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI.

Lo riconosce a l'Aquila d'argento,
C'ha ne lo scudo azzurro il giovanetto:
Ella con gli occhi, e col pensiero intento,
Si ferma a contemplar le spalle, e 'l petto.
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando, ch'altra ne gioisse,
Da furor assalita così disse:

XXXII.

Dunque baciar sì belle, e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già, ch'altra mai t'abbia,
Che d'altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Te meco di mia man morir disio:
Che se ben qui ti perdo, almen l'Inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII.

Se tu m'uccidi, è ben ragion, che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto:
Che voglion tutti gli ordini, e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto:
Nè par, ch'anco il tuo danno il mio pareggi,
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama (oimè) ch' io mora,
Ma tu crudel chi t'ama, e chi t'adora.

XXXIV.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore:
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte,
Vendica mille mie con la sua morte.

XXXV.

Gli sprona contra in questo dir ; ma prima ,
Guardati , grida , perfido Ruggiero .
Tu non andrai , s' io posso , de la opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero .
Come Ruggiero ode il parlare , estima ,
Che sia la moglie sua , com'era in vero ;
La cui voce in memoria sì bene ebbe ,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe .

XXXVI.

Ben pensa quel , che le parole denno
Volere inferir più , ch'ella l'accusa ,
Che la convenzion , ch' insieme fenno ,
Non le osservava ; onde per farne scusa
Di volerle parlar le fece cenno ;
Ma quella già con la visiera chiusa
Veniá dal dolor spinta , e da la rabbia
Per porlo , e forse ove non era sabbia .

XXXVII.

Quando Ruggier la vede tanto accesa ,
Si ristringe ne l'arme , e ne la sella ;
La lancia arresta , ma la tien sospesa ,
Piegata in parte , ove non noccia a quella .
La Donna , che a ferirlo , e a fargli offesa
Veniá con mente di pietà rubella ,
Non potè sofferir , come fu appresso ,
Di porlo in terra , e fargli oltraggio espresso .

XXXVIII.

Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben s'Amore
Con l'un giostra, e con l'altro, e li percote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna soffrir non puote
Di far onta a Ruggier; volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento, e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di qua, di là c'aggira, ed erra
Tanto, che se l'accosta, e dice: io moro,
S'io non ti parlo: oimè che t'ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? odi per Dio.

XL.

Come a i meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso, e molle,
Che l'ira più che marmo indurar volle.

XLI.

Non vuol dargli, o non puote altra risposta,
Ma da traverso sprona Rabicano;
E, quanto può, da gli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in riposta
Valle si trasse, ov'era un piccol piano,
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi,
Che parean d'una stampa tutti impressi.

XLII.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura;
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente a la scritture.
Ruggier dietro il cavallo affretta, e punge
Tanto, ch'al bosco, e a la Donzella giunge.

XLIII.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in su'l destrier rimessa;
E venía per trovar quella guerriera,
Che l'avea al primo scontro in terra messa:
E la vide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò, che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie, e risse.

XLIV.

Urta il cavallo, e vien dietro a la pèsta
Tanto ch'a un tempo con lor quasi arriva;
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor, che non creda esser vero,
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV.

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (diss' ella)
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo, c'hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua, e fella,
Io vuo' morir, ma sforzerommi ancora
Far morir meco, chi è cagion, ch' io mora.

XLVI.

Sdegnosa più, che vipera si spicca,
Così dicendo, e va contro Marfisa;
Ed a lo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca;
Nè si può dir, che sia colta improvvisa,
Anzi fa incontra ciò, che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

XLVII.

La figliuola d'Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia;
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII.

Ma tarda è la sua giunta, che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s'ha vista a la seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena:
Sì l'odio, e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

XLIX.

A mezza spada vengono di botto,
E per la gran superbia, che l'ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non pon, che venire a le prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercar nuove offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue,
Ma poco frutto han le parole sue.

L.

Quando pur vede, che'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone.
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso lo ripone.
Poi chè ferro non han più da far male,
Con preghi, e con minacce s' interpone;
Ma tutto è in van, che la battaglia fanno
A pugni, e a calci, poi ch'altro non hanno.

LI.

Ruggier non cessa; or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
A l'amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre a la spada, e con Ruggier s'attacca.

LII.

Tu fai da discortese, e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vuo', che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar, ma contra lui
La trova in modo disdegnosa, e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

LIII.

A l'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo, che spettacolo mirasse
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo, e fu giocondo
A la gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

LIV.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte:
E le parea veder, che'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero a la possanza, e a l'arte;
Una furia Infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è, ch'un pezzo il giovane gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

LV.

Sapea ben la virtù de la sua spada,
Che tante esperienze n'ha già fatto:
Ove giunge, convien, che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto.
Sì che ritien, che'l colpo suo non cada
Di taglio, o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza,
Ma perdè pure a un tratto la pazienza.

LVI.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa,
Leva lo scudo, che'l capo difenda,
Ruggiero, e'l colpo in su l'Aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto, che lo spezzi, o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta,
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

LVII.

E saria sceso indi a la testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco appena move,
Appena più sostien l'Aquila bella;
Per questo ogni pietà da sè rimove,
Par, che ne gli occhi avvampi una facella,
E, quanto può cacciar, caccia una punta,
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

LVIII.

Io non vi so ben dir, come si fosse;
La spada andò a ferir in un cipresso,
E un palmo, e più ne l'arbore cacciosse,
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte, e il piano scosse
Un gran tremuoto, e si sentì con esso
Da quell'avel, ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

LIX.

Grida la voce orribile: non sia
Lite tra voi; gli è ingiusto, ed inumano,
Ch'a la sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano;
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

LX.

Concetti foste da Ruggier secondo,
Vi fu Galaciella genitrice;
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar, ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, che usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debol legno porre in mezzo al mare.

LXI.

Ma Fortuna, che voi benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece, che 'l legno a i liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese;
Come Dio volse, e fu vostro destino,
A questo caso io mi trovai vicino.

LXII.

Diedi a la madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti ne la vesta
Meco portai su'l monte di Carena;
E mansueta uscir de la foresta
Feci, e lasciare i figli una Leena,
De le cui poppe dieci mesi, e dieci,
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII.

Un giorno, che d'andar per la contrada,
E da la stanza allontanar m'occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi, (e ricordarvene dee forse)
Che te, Marfisa, tolser ne la strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra Cristiani a tradigion morrai;
E, perchè il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai,
Nè ostare al fin potendo a la tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

LXV.

Ma innanzi a morte qui, dove previdi,
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi,
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vuo' lo spirto levi
Di questo bosco, sin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

LXVI.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che da la luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque, e a Marfisa, ed a la figlia
D'Amon lasciò, e a Ruggier gran meraviglia.

LXVII.

Riconobbe Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui:
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando de l'età novella
Alcune cose: io feci, io dissi, io fui,
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel, c'ha lo spirto detto.

LXVIII.

Ruggiero a la sorella non ascose,
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
De le obbligazion, che le avea tante;
E non cessò, che in grand' amor compose
Le discordie, ch' insieme ebbono avante;
E fe' per segno di pacificarsi
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

LXIX.

A domandar poi ritornò Marfisa,
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, ed a che guisa
S' in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea, che fosse uccisa
Dal mare atroce la misera madre;
Che, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

LXX.

Ruggiero incominciò, che da' Trojani
Per la linea d'Ettorre erano scesi;
Che, poi che Astianatte da le mani
Campò d'Ulisse, e da gli aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

LXXI.

I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar de la Calabria parte,
E dopo più successioni andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Più d'un Imperadore, e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte;
Cominciando a Costante, e a Costantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

LXXII.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe', come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo;
De la progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d'Agramante.

LXXIII.

E come menò seco una donzella,
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore.

LXXIV.

E che la patria, e 'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei.
Aperse Risa a gli nimici; e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei,
Come Agolante, i figli iniqui, e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso il maggior verno.

LXXV.

Stava Marfisa con serena fronte
Fissa al parlar, che 'l suo german facea;
Ed esser scesa de la bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur, molti, e molt'anni, e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

LXXVI.

Poi che'l fratello al fin le venne a dire,
Che 'l padre d'Agramante, e l'avo, e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio:
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interruppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII.

Se in Almonte, e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
De i figli vendicar tu ti dovevi;
Perchè vivendo tu, vive Agramante;
Questa è una macchia, che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo ne la sua corte.

LXXVIII.

Io fo ben voto a Dio, ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre;
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre;
E vuo'dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d'altro signor Moro;
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX.

O come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce;
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda, e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXX.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco, sarebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore,
Che già tolto l'avea per suo Signore.

LXXXI.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promette a lei di tentare ogni via,
Tanto, ch'occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria;
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa altrui, ma al Re di Tartaria;
Dal qual ne la battaglia, che teco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

LXXXII.

Ed ella, ch'ogni dì gli venía al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto, e detto
Da l'una, e da l'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
E'che Ruggier ritorni a la bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXIII.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore,
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli sia Agramante più Signore.
Così dice ella, nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza al fin Ruggiero
Per tornare al suo Re volgea il destriero.

LXXXIV.

Quando un pianto s'udì da le vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par, che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel, che voglio io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S'a l'altro Canto mi verrete a udire.

FINE DEL CANTO TRIGESIMOSESTO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXXVI.

St. 9. v. 5. *Potea in Antropofago, in Polifemo*. Gli Antropofagi furono popoli della Scizia, mangiatori d'uomini, come significa la loro denominazione. Polifemo fu Ciclope, delle cui crudeltà parlò Omero nell' Odissea *l. 9.* e Virgilio nel terzo dell' Eneide.

St. 9. v. 8. *Ciclope*: mostro umano, finto da' Poeti con un solo occhio (da che gli diedero il nome) e di statura gigantesca. Il principale di costoro fu Polifemo.

St. 29. v. 8. *Taballi*: Strumenti militari di rame da suono. Si veda il Redi nelle Annot. al Bacco in Tosc.

St. 35. v. 3. *Opima*: ricca: voce latina.

St. 36. v. 1. *Denno*: debbono.

—— v. 3. *Fenno*: Fecero, Dante l'adoperò molte volte fuori di rima.

St. 62. v. 6. *Leena*: Leonessa, voce de' Latini.

St. 70. v. 3. *Che poi che Astianatte* ec. L'Ariosto fu biasimato dal Nisieli *Vol. 1. Prog. 2.*, perchè fece discendere la Casa d'Este, per mezzo di Ruggiero, e di Bradamante, da Astianatte figliuolo d'Ettore, il quale

ancor fanciulletto nella ruina di Troja fu da una Torre precipitato. Ma è strano, come il Nisieli istituisse questa censura, s'egli medesimo, citati gli Autori, che portan la morte di Astianatte, seguì a citare quegli altri, che salvato lo dicono dall' eccidio. E dovea pur sapere, ch'egli parlava d'un Poeta, e non d'uno Storico; il primo de' quali si contenta del verisimile, e l'altro non dee contentarsi se non del più vero. Scrissero alcuni, che fossero da morte salvati *filii Hectoris*: questo basterebbe al Poeta, a cui non è tolto, e conteso il dar quel nome, che vuole, a questi figliuoli d'Ettore: Ma altri s'espressero chiaramente, che tra que' figliuoli salvati vi fu Scamandro: e Scamandro, se il Nisieli nol seppe, era lo stesso, che Astianatte, dicendo Omero nel sesto dell' Iliade; *Quem Hector nominabat Scamandrium, caeterum alii Astianacta*.

St. 77. v. 8. *Ma vivi al soldo suo ne la sua corte*. Non piacque al sopraddetto Censore Vol. 2. Prog. 4. che l'Ariosto avvilisse Ruggiero col dire, che stava al soldo d'Agramante: nè fece riflesso, ch'ella è Marfisa, che parla, la quale come superba,

e che intende di far conoscere a Ruggiero il suo avvilimento, dovea porgli d'avanti agli occhi la sua condizione co' termini più espressi, per fargliela abbandonare.

++++++++++++++++++++++++++++++

ORLANDO FURIOSO.

++++++++++++++++++++++++++++++

CANTO XXXVII.

++++++++

ARGOMENTO.

Un rumor di rammarichi, e di pianti
A sè Ruggier con le due Donne trasse.
Trovan ch'è Ullania; cui accorciati i manti
Ha Marganorre, e le compagne lasse.
Ratto contra il fellon da i cari amanti,
E da Marfisa aspra vendetta fasse:
Nova legge ella in quel castel fè porre,
E Ullania dà la morte a Marganorre.

I.

SE, come in acquistar qualch'altro dono,
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte, e dì si sono
Con somma diligenza, e lunga cura
Le valorose Donne; e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura,
Così si fosson poste a quegli studi,
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

II.

E che per sè medesime potuto
Avessin dar memoria a le lor lode;
Non mendicar dagli scrittori ajuto,
A i quali astio, ed invidia il cor sì rode,
Che'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo;
Ch'anco studian di far, che si discopra
Ciò, che le Donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra;
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi; quasi l'onor debbia
D'esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

IV.

Ma non ebbe, e non ha mano, nè lingua
Formando in voce, o descrivendo in carte,
Quantunque il mal, quanto può, accresce, e impingua
E minuendo il ben va con ogni arte,
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'ancor se gli accosti di gran lunga.

V.

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguita da Sidoni, e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella, che gli Assiri,
I Persi, e gl'Indi con vittoria scorse;
Non fur queste, e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI.

E di fedeli, e caste, e sagge, e forti
State ne son, non pur in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e, gli Orti
De le Esperide, il Sol spiega la chioma;
De le quai sono i pregi, e gli onor morti
Sì, ch'a pena di mille una si noma;
E questo perchè avuto hanno a i lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi, ed empi.

VII.

Non restate però Donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema, che degno onor non vi si dia;
Che, come cosa buona nonsi trova,
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte fin qui state, e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a'tempi nostri.

VIII.

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vui
  Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio, stati:
  C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
  Veggiamo, ha tali i cortigian formati:
  C'è un Luigi Alaman, ce ne son dui,
  Di par da Marte, e da le Muse amati,
  Ambi del sangue, che regge la Terra,
  Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

IX.

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio istinto
  Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
  E far Parnaso risonare, e Cinto
  Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
  L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
  Per minacciar di strazj, e di ruina
  Animo, ch'Isabella gli ha dimostro,
  Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro.

X.

Sì che non è per mai trovarsi stanco
  Di farvi onor ne i suoi vivaci carmi;
  E s'altri vi dà biasmo, non è, ch'anco
  Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
  E non ha il mondo Cavalier, che manco
  La vita sua per la virtù risparmi:
  Dà insieme egli materia ond'altri scriva,
  E fa la gloria altrui scrivendo viva.

XI.

Ed è ben degno, che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera Colonna
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui:
Nè meglio s'accoppiaro unqua altri dui.

XII.

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio,
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote,
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questa un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note;
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C'è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro Cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di sè materia basta, ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

XIV.

Ed oltre a questi, ed altri, ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete,
Poi che molte lasciando l'ago, e'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
E' più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

XV.

Se, chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà, ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parle.
E s'a lodarne cinque, o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d'ogn'una;
O pur fra tante sceglierne sol'una?

XVI.

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e sè lei sola lodo.
Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli, o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

XVII.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, o che Maja, o ch'altra stella
Che va col cielo, o che da sè si gira;
Così facondia, più ch'a l'altre, a quella,
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira,
E dà tal forza a l'alte sue parole,
Ch'orna a'dì nostri il ciel d'un altro Sole.

XVIII.

Vittoria è'l nome, e ben conviensi a nata
Fra le vittorie; ed a chi vada, o stanzi,
Di Trofei sempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia seco, o dietro, o innanzi;
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo, anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argía, s'Evadne, s'altre molte
Meritar laude per aver voluto
Morti i mariti, esser con lor sepolte:
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del Rio, che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Mal grado de le Parche, e de la Morte?

XX.

S'al fiero Achille invidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe,
Che sì casta mogliere, e a te sì cara
Canti l'eterno onor, che ti si debbe:
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?

XXI.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa, e de i compagni in tanto
La bella istoria rimarria da parte;
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a udire.

XXII.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar de la promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla, e di lodar, disio.

XXIII.

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute:
Ma per invidia di scrittori state
Non s'ete dopo morte conosciute:
Il che più non farà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

XXIV.

Di Bradamante, e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma de le dieci mancanmi le nove.
Queste, ch'io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si de' dove
Occulta sia, scoprir, sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro, ed amo.

XXV.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E da l'arbore il brando già rittatto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le Donne a quella via si mosse
Per ajutar, dove bisogno fosse.

XXVI.

Spingonsi innanzi; e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese:
Giunti ne la vallea trovan tre Donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin a l'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi, poco cortese,
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

XXVII.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la polve senza madre in vita;
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura da Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita:
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

XXVIII.

Lo spettacolo enorme, e disonesto
L'una, o l'altra magnanima guerriera
Fe' del color, che ne i giardin di Pesto
Esser la rosa suol di Primavera.
Riguardò Bradamante; e manifesto
Tosto le fu, che Ullania una d'esse era;
Ullania, che da l'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.

XXIX.

E riconobbe non men l'altre due,
Che dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella de le tre, ch'ella più onora;
E le domanda: chi sì iniquo fue,
E sì di legge, e di costumi fuora,
Che quei segreti a gli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

XXX.

Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno ch'a le insegne, a la favella,
Esser colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra, che ad un castel poco distante
Una ria gente di pietà ribella
Oltre a l' ingiurie di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattole altri danni.

XXXI.

Nè le sa dir, che de lo scudo sia,
Nè de i tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa, se morti, o sian restati presi;
E dice, c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi:
Per richiamarsi de l'oltraggio a Carlo,
Sperando, che non sia per tollerarlo.

XXXII.

A le guerriere, ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci, e forti,
De'bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obliando ogn'altro affar, ch'avieno,
E senza che gli preghi, o che gli esorti
La Donna afflitta, a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol, ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piedi anco fatte;
E se la leva in groppa del destriero,
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.

XXXIV.

Ullania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che va al castel più dritta;
Bradamante a l' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga, e torta
Sagliono un colle or a man manca, or dritta:
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

XXXV.

Trovato una villetta, che la schiena
D'un erto colle aspro a salir tenea;
Ove ebbon buono albergo, e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

XXXVI.

Non più a Giason di meraviglia denno,
Nè a gli Argonauti, che venían con lui,
Le Donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri co i fratelli sui;
Sì che per tutta l' Isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe a l'alloggiar la sera.

XXXVII.

Fero ad Ullania, ed a le damigelle,
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera proveder di tre gonnelle,
Se non così pulite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch'abitan quivi, e vuol sapere,
Ove gli uomini sian, che un non ne vede,
Ed ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII.

Questa, che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
E' grave, e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E, perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
Aspro, e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro Tiranno.

XXXIX.

Da le sue Terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi sian nate,
Qui ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate,
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte, e d'ogni strazio minacciate;
Se quelli a noi verranno, o gli sia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL.

Nimico è sì costui del nostro nome
Che non ci vuol, più ch' io vi dico, appresso;
Nè, ch' a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor de le lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi, e rimesso,
Da indi in qua, che'l rio Signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi'l correggia.

XLI.

Che'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggior aver può l'uom de la morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la Natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
E' più, che di cent' altri insieme forte,
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa a le strane ancor peggio di questo.

XLII.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile, e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel de l'uom, di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria,
Che v'ha posta il crudel con scorno, e danno
Di donne, e di guerrier, che di là vanno.

XLIII.

Marganorre il fellon (così si chiama
Il Tiranno, o il Signor di quel castello)
Dal qual Nerone, o s'altri è, ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo, e fello;
Il sangue uman, ma'l femminil più brama,
Che'l lupo non lo brama de l'agnello.
Fa con onta scacciar le Donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV.

Perchè quell' empio in tal furor venisse
Volser le Donne intendere, e Ruggiero:
Pregar colei ch' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano, e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto.

XLV.

Che mentre due suoi figli erano vivi,
Molto diversi da i paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade, e de gli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili,
Che'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel, che lor piacea, non li rimosse.

XLVI.

Le Donne, e i Cavalier, che questa via
Facean talor, venían sì ben raccolti,
Che si partían de l'alta cortesia
De i duo germani innamorati molti.
Ambedue questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti;
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di reale aspetto.

XLVII.

Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni, e d'ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desir, che nominiamo Amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto, ed al cammin d'errore;
E ciò, che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato, e brutto a un tratto.

XLVIII.

Capitò quivi un Cavalier di corte
Del Greco Imperador, che seco avea
Una sua Donna di maniere accorte,
Bella, quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea;
Gli parea, che dovesse a la partita
Di lei partire insieme la sua vita.

XLIX.

E perchè i preghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar doveau, cheto s'ascose.
L'usata audacia, e l'amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

L.

Al primo inconrro credea porlo in terra,
Portar la Donna, e la vittoria indietro;
Ma'l Cavalier, che mastro era di guerra,
L'usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la Terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro a gli antichi avi a canto.

LI.

Nè più però, nè manco si contese
L'albergo, e l'accoglienza a questo, e a quello:
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella
Quanto si possa dir leggiadra, e bella;

LII.

Nè men, che bella, onesta, e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda.
Il Cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda;
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il Cavalier da Lungavilla,
La Donna nominata era Drusilla.

LIII.

Non men di questi il giovane Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse;
Che gli fe' gustar fine acerbo, ed acro
Del desiderio ingiusto, ch' in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse;
Più tosto, che patir, che'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

LIV.

Ma perch' avea dinanzi a gli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue il lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto:
Che non lo sommergean de' vizj l'acque,
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

LV.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli aguati.
Quindi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa, e molta,
Pur la moglie, e la vita gli fu tolta.

LVI.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'esser uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva,
Che si trovò sopra un vallone affisa;
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca, e pesta.

LVII.

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che su una bara;
Fece con diligenza medicarla,
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella Donna, e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d'amica.

LVIII.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa; e ciò, che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è in vano; quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX.

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che, se vuol far quanto disegna, è forza,
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

LX.

Simula il viso pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, ed altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par, che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento, e quivi al fin s'apprende.
E dove meglio può morire? o quando,
Che'l suo caro marito vendicando?

LXI.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio,
E ciò, che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restio.
Più de l'altre s'adorna, e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma, che sian fatte queste nozze vuole,
Come ne la sua patria far si suole.

LXII.

Non era però ver, che questa usanza,
Che dir volea, ne la sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi il suo Signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
De la sua patria; e 'l modo gli divisa.

LXIII.

La vedovella, che marito prende,
Deve prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto, ch'ella offende,
Facendo celebrargli uffici, e messe
In remission de le passate mende
Nel tempio, ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
A la sposa l'anel lo sposo dia.

LXIV.

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Su'l vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion divote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto;
Ma portare a la sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

LXV.

Tanacro, che non mira, quanto importe,
Ch'ella le nozze a la sua usanza faccia;
Le dice, pur che'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s'avvede il meschin, ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

LXVI.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa;
A sè chiamolla, e le disse a l'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m'apparecchia,
Qual so, che sai comporre, e me lo invasa,
C'ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

LXVII.

E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio:
E lo serbò pel giorno de le nozze,
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

LXVIII.

Lo statuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'ufficio si cantò solenne;
Trassero a udirlo tutti uomini, e donne;
E lieto Marganor più de l'usato
Venne col Figlio, e con gli amici a lato.

LXIX.

Tosto ch'alfin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il Sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto,
Ella ne bebbe, quanto al suo decoro
Sì conveniva, e potea far l'effetto.
Poi diè a lo sposo con viso giocondo
Il nappo, e quel gli fe' apparire il fondo.

LXX.

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile, e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gliene fa divieto,
E par, ch'arda ne gli occhi, è ne la faccia,
E con voce terribile, e incomposta
Gli grida: traditor da me ti scosta.

LXXI.

Tu dunque avrai da me solazzo, o gioja;
Io lagrime da te, martíri, e guai?
Io vuo' per le mie man, ch'ora tu moja;
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol, c'hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve, e facil morte fai;
Che mani, e pene io non so sì nefande,
Che foffin pari al tuo peccato grande.

LXXII.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrifizio mio tutto perfetto:
Che s' io'l potevo far di quella sorte,
Ch'era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir, come ho potuto.

LXXIII.

E la punizion, che qui secondo
Il desiderio mio non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi a le superne parti:
Questa vittima Olindro in tua vendetta
Col buon voler de la tua moglie accetta.

LXXIV.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in Paradiso oggi sia teco.
Se ti dirà, che senza merto al vostro
Regno anima non vien, dì, ch' io l'ho meco;
Che di questo empio, e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser non maggior di questi,
Spegner sì brutte, e abbominose pesti?

LXXV.

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto,
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto;
Fu prevenuta credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto;
Fu per morir con lui dal grave duolo,
Ch'a la sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo, or si ritrova solo.
Due femmine a quel termine l'han spinto.
La morte a l'un da l'una fu causata,
E l'altra a l'altro di sua man l'ha data.

LXXVII.

Amor, pietà, sdegno, dolore, ed ira,
Disio di morte, e di vendetta insieme,
Quell'infelice, ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme,
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira,
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme.
E, come il punge, e sferza l'odio ardente.
Cerca offendere il corpo, che non sente.

LXXVIII.

Qual serpe, che ne l'asta, ch'a la sabbia
La tenga fissa, in darno i denti metta;
O qual mastin, ch'al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corre in fretta,
E morda in vano con stizza, e con rabbia;
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXIX.

E poi che per stracciarlo, e farne scempio
Non si sfoga il fellon, nè disacerba;
Vien fra le Donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una de l'altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo, ed empio
Quel, che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX.

Egli da la sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu, ch'ardisse alzar la testa;
Fuggon le Donne col popol minuto
Fuor de la chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Da gli amici con preghi, e forza onesta,
E, lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar ne la rocca in cima al sasso.

LXXXI.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese.
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine;
Misera chi al castel più s'avvicine.

LXXXII.

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già, chi Marganor n'avvisi;
Che di molte gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi:
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode, nè si legge.

LXXXIII.

Ogni donna, che trovin ne la valle,
La legge vuol, (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini a le spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel, che Natura asconde, ed onestade.
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di Cavalier, vi resta morta.

LXXXIV.

Quelle, ch'anno per scorta Cavalieri,
Son da questo nemico di pietade,
Come vittime, tratte a i cimiteri
De i morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme, e destrieri
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate;
E lo può far, che sempre notte, e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV.

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso
S'alcun ne lascia, vuol, che prima giuri
Su l'ostia sacra, che'l femmineo sesso
In odio avrà fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
S'in lui più forza, o crudeltà si trova.

LXXXVI.

Così dicendo le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse:
E tosto che l'Aurora fece segno,
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimise in sella.

LXXXVII.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle.
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era.

LXXXVIII.

E che tenean con lor sopra un cavallo
Donna, ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa, che si mena un, che per fallo
A foco, o a ceppo, o a laccio si condanni.
La qual fu (non ostante l'intervallo)
Tosto riconosciuta al viso, e a i panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla.

LXXXIX.

La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dappoi data l'impresa
Di quel venen, che fe' il crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa,
Che di quel, che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo de la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci, o im-
E finalmente l'avarizia ria (picche.
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto, ch'un Baron, ch'assicurata
L'avea in sua Terra, a Marganor l'ha data.

XCI.

E mandata gliel'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata, e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad instanza
De l'uom, ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno, ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII.

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambra, e Ticin si mesce,
Ed Ada, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altiero, e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere,
Se gli fan contra più sdegnose, e fiere.

XCIII.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola, e martire.

XCIV.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte,
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a'presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Un incontro più acerbo, nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna, e l'arnese, e fuggir nudi.

XCV.

Sì come il lupo, che di preda vada
Carco a la tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada,
E da'suoi cani attraversar si vede:
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fusson quest'altri ad assalire.

XCVII.

Non pur la donna, e l'arme vi lasciaro,
Ma de'cavalli ancor lasciaron molti;
E da rive, e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti;
Il che a le Donne, ed a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe a i tre destrieri.

XCVII.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame, e dispietata villa.
Voglion, che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme, che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange, e grida, e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII.

Giunsero in somma, onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo, e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea, nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch'un'alta rocca sostenea su'l dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti,
Che v'erano a la guardia de l'entrata,
Dietro chiudon la sbarra: e già davanti
Veggion, che l'altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè, e a cavallo, tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua Terra espose.

C.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante, e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta;
E com'era possente, e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, e che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

C I.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo'l destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa:
Nel sesto, che fuggía, l'asta si roppe,
Ch'entrò a le schiene, e riuscì a le poppe.

C I I.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra:
Fulmine par, che'l cielo ardendo scocca;
Che ciò, ch'incontra, spezza, e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude, e serra
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case,
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

C I I I.

Marfisa Marganorre avea legato
In tanto con le man dietro a le rene;
Ed a la Vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata, e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenza del suo error non viene;
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

CIV.

Non fu già d'ottener questo fatica;
Che quella gente oltre al timor, ch'avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch'uccider tutti, ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nemica,
E de la legge sua crudele, e rea;
Ma'l popolo facea come i più fanno, (no.
Che ubbidiscon più a quei, che più in odio han-

CV.

Però che l'un de l'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian, ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia;
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio, e Santi a la vendetta invoglia,
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

CVI.

Or quella turba d'ira, e d'odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca vendetta;
Com' è in proverbio: Ogn'un corre a far legna
A l'arbore, che'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna:
Che chi mal'opra, male al fine aspetta;
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli, e grandi.

CVII.

Molti, a chi fur le mogli, o le sorelle,
O le figlie, o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere, e Ruggier forte,
Che disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio, e di martire.

CVIII.

A quella vecchia, che l'odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa;
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa,
Con un stimolo aguzzo, ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX.

La messaggiera, e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani a fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi;
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il poter, e pur vorrian sfogarsi.
Chi con sassi il percuote, chi con l'ugne,
Altra lo morde, altra con gli aghi il pugne.

CX.

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta, o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori, e i sassi, e i campi, e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgogliosa facci
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto.

CXI.

Così gia fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far fin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il passo
A la rocca voltar, ch'era su l sasso.

CXII.

Le diè senza contrasto in poter loro,
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania, ed a'compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre Re, ch'avea il Tiranno presi;
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi.

CXIII.

Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, in compagnia de la Donzella,
La qual venía da sì lontani liti
Non so, se meglio, o peggio, fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti,
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa.

CXIV.

Perchè stata saria, com'eran tutte
Quelle, ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
De i duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men, che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro, e forte;
E sempre questo,e ogn'altro obbrobrio ammorza
Il poter dir, che le sia fatto a forza.

CXV.

Prima ch'indi si partan le guerriere
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti a le mogliere
De la Terra, e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà, chi contrastare abbia ardimento.
Iu somma quel, ch'altrove è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

CXVI.

Poi si feron promettere, ch'a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fossin Cavalieri, o fossin fanti;
Nè entrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino, e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre de le Donne amici,
E de i nimici lor sempre nimici.

CXVII.

E s'avranno in quel tempo, e se faranno
Tardi, o più tosto mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa prima ch'esca l'anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E, se la legge in uso non trovasse,
Foco, e ruina il borgo s'aspettasse.

CXVIII.

Nè quindi si partir, che de l'immondo
Luogo, dov'era, fer Drusilla torre;
E col marito in un avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre.
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua a la pena.

CXIX.

L'animose guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Ne la qual fatt'avea quel Tiranno empio
Scriver la legge sua crudele, e pazza.
Elle imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

CXX.

Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua ne la colonna,
Contraria a quella, che già v'era incisa
A morte, ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste, ed orna, come prima.

CXXI.

Quivi rimase Ullania, e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoi;
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe' maggior salto a i giorni suoi.
Non più di lei, nè più de'suoi si parli,
Ma de la compagnia, che va verso Arli.

CXXII.

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
L'ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro;
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo, e duro.
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero, ed io il mio Canto ho qui finito.

FINE DEL CANTO TRIGESIMOSETTIMO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXXVII.

St. 5. v. 1. *Che Arpalice non fu* ec. Sette donne coraggiose, e guerriere rammenta il Poeta in questa ottava: Arpalice di Tracia, Tamiri Reina de' Massageti, Camilla de' Volsci, Pentesilea delle Amazzoni, Didone de' Cartaginesi, Zenobia de' Palmireni, e Semiramide degli Assirj.

St. 6. v. 3. *Gli Orti di Esperide*: dove, secondo i Poeti, erano custoditi i Pomi d'oro, che a Giove diè per sua dote Giunone. Eran questi Orti nell' estrema parte dell' Etiopia a Occidente. Si veda Natal de' Conti, Mythol. *l.* 7. *c.* 1. *e* 7. Il Poeta li prende per l'ultima terra a Ponente, siccome l' India per l'ultima a Levante.

St. 8. v. 7. *Che regge la Terra* ec. Mantova.

St. 9. v. 3. *Cinto*. Monte di Delo, in cui nacque Apolline.

St. 17. v. 3. *Maja*: o Mercurio detto da' Poeti figliuolo di Giove, e di Maja: o Maja medesima, una delle stelle nel Capo del Toro. *Arat. in Astron.*

St. 19. v. 1. *Se Laodomia* ec. Nomina l'Ariosto cin-

que antiche donne, così fedeli a' loro Mariti, che non vollero soppravvivere alla morte di quelli: Laodamia moglie di Protesilao, Porzia di Bruto, Arria di Peto, Argia di Polinice, Evadne di Capaneo.

St. 19. v. 6. *Che nove volte l'ombra circonda*. Il fiume Stige. Virgilio nel sesto.

St. 20. v. 1. *S'al forte Achille* ec. Si narra, che Alessandro Re di Macedonia pianse sul sepolcro d'Achille, invidiandogli la Fortuna d'avere avuto un Poeta, come fu Omero, che cantasse le sue imprese.

St. 24. v. 5. *Esplìco* per esplico, come *replìco* per replico, di cui nel c. 34. st. 41.

St. 26. v. 1. *Suon ne*, di questa licenza si veda al c. 1. st. 43.

St 27. v. 1. *come quel figlio di Vulcan ec.* Le cose che scrisse Natal de' Conti *Myth. l. 9. c.* 11. di questo figlio di Vulcano, chiamato Eritonio, servono a spiegare i primi sei versi di questa stanza, ne' quali mirabilmente restrinse il Poeta tutta la favola di colui.

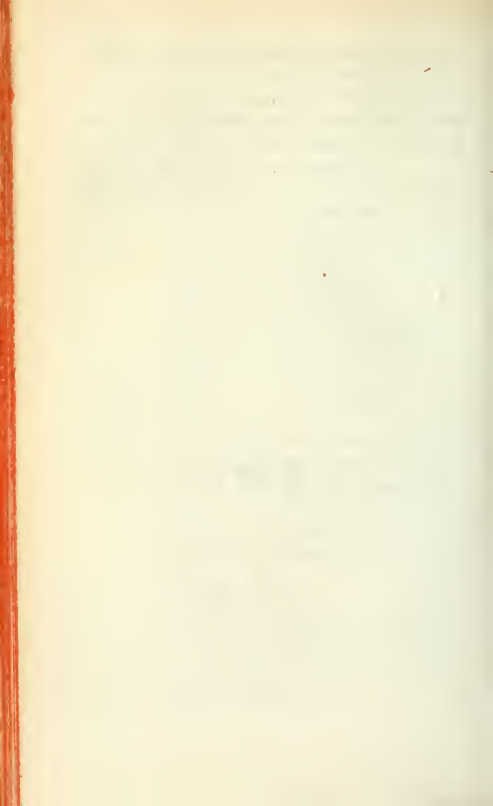
St. 36. v. 1. *Non più a Giason* ec. Gli Argonauti approdati a Lenno, la trovarono priva d'uomini, perchè ammazzati in una volta dalle Donne. Si vegga Stazio nel quinto della Tebaide.

St. 54. v. 1. *Il tema*: soggetto, argomento; qui specchio, esempio.

St. 82. v. 5. *Multe*: condannagioni.

St. 92. v. 1. *Come il gran fiume* ec. Il Po, che sbocca dal monte or Vesulo, or Vesevo chiamato, ed oggidì Monte Viso, nella Liguria, ed è parte delle Alpi Cottie.

St. 101. v. 7. *Roppe*: ruppe.

++++++++++++++++++++++++++++++

ORLANDO
FURIOSO.

++++++++++++++++++++++++++++++

CANTO XXXVIII.

++++++++

ARGOMENTO.

Torna in Arli Ruggier Con Bradamante
Marfisa a Carlo, e qui si fa Cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la vista al Re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel Regno d'Agramante.
Ma quel, ch' ha molto l'Africa lontana,
Che'l pianto lor per duo guerrier si deggia
Veder, con Carlo Imperator patteggia.

I.

Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi dà gran noja, e avete displicenza
Poco minor, ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.

II.

Per ogni altra cagion, ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse;
Ancor, ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso, o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral, che lo percusse;
CH'UN almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

III.

Pur per salvar l'onor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso, ch'altramente
Facendo, biasmo, ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indicio, e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

IV.

CHE se l'amante de l'amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto;
(Io parlo d'uno amante, a cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'ONORE è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

V.

Fece Ruggier il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Che ragion di lasciarla non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error de i Maggior suoi.

VI.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece:
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà a la Donna satisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece;
Ma a l'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar, nè in cento.

VII.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente, che gli avanza.
Bradamante, o Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme, ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza;
Sperando, o per battaglia, o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia, e festa.
Ogn'un la riverisce, e la saluta;
Ed ella a questo, e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

IX.

Come s' intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo a i termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero, o ricco, che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci, e quindi, e s'urta, storpia, e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

X

A Carlo riverenti apprésentarsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi
Tra quanti mai nel popol Saracino,
O nel Cristiano, Imperadori, e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

XI.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor de i padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i Re, Principi, e Baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse,
Sì che tosto restaro i pochi, e buoni.
Restaro i Paladini, e i gran Signori,
La vilipesa plebe andò di fuori.

XII.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo a la Tirintia foce,
Dal bianco Scita a l'Etiope adusto,
Riverir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più saggio, o'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha, fin da l'estrema terra.

XIII.

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni;
Acciò, che sì possente Re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

XIV.

Quando nuocer pensai più a le tue squadre,
Io trovo, (e come sia dirò più ad agio)
Che'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

XV.

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re, che poi cresciuta io posi a morte,
Che mia virginità tor mi cercava;
Uccisi lui con tutta la sua Corte:
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte;
Che diciotto anni d'uno, o di due mesi
Io non passai, che sette Regni presi.

XVI.

E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore,
Ma ora avvien chi questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'aver inteso, poi che qui son giunta
Come io ti son d'affinità congiunta.

XVII.

E come il Padre mio parente, e servo
Ti fu, ti son parente, e serva anch'io;
E quella invidia, e quell'odio protervo,
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto obblio.
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altro, che sia al padre, o al zio
Di lui stato parente; che fur rei
Di porre a morte i Genitori miei.

XVIII.

E seguitò voler Cristiana farsi;
E dappoi ch'avrà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
E indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori, e Trivigante;
E con promision, ch'ogni suo acquisto
Sia de l'Imperio, e de la Fe di Cristo.

XIX.

L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso, e saggio;
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il Padre, e molto il suo Lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse ne l'ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola.

XX.

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongana, e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

XXI.

Lungo a dir fora, quanto il giovanetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante, e Grifone, e Sansonetto,
Ch'a la città crudel furon con lei.
Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
Ch'a l'occasion de'Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

XXII.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi, e gran cherici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

XXIII.

Venne in Pontificale abito sacro
L'Arcivesco Turpino, e battezzolla;
Carlo dal salutifero lavacro
Con Cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai, ch'al capo voto, e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla;
Con che dal ciel più basso ne venía
Il Duca Astolfo su'l carro d'Elia.

XXIV.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
A la maggior altezza de la terra,
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran Mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra;
Con essa vuol, ch'al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi.

XXV.

Acciò per questi, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia,
E, come poi quei popoli inesperti
Armi, ed acconci ad uso di battaglia;
E senza danno passi pe i deserti,
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine, che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

XXVI.

Poi lo fe' rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E, secondando il Nilo a lato, a lato,
Tosto i Nubi apparir si vede innante;
E ne la terra, che del regno è capo,
Scese da l'aria, e ritrovò il Senapo.

XXVII.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja,
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava de la noja,
Che gli avea tolta de l'Arpie d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoja
Di quello umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora, e cole, e come un Dio sublima.

XXVIII.

Sì che non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta;
Ma centomila sopra gliene diede,
F gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch'era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta:
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti, e di cammelli copia.

XXIX.

La notte innanzi il dì, che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l' Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto, che giunse al monte, che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

XXX.

E, come ricordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto;
Il qual, mentre ne l'antro oscuro, alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
A lo spiraglio pon tacito, e destro:
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso, e legato in quello utre rimane.

XXXI.

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce;
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien de la minuta sabbia
Senza temer, che'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII.

E giunto poi di qua dal giogo in parte,
Onde il pian si discopre, e la marina;
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua, e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom, ch' a gran pensieri intende.

XXXIII.

Poi che inclinando le ginocchia fece
Al santo suo Maestro orazione,
Sicuro, che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
O QUANTO a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre, e gambe, e collo, e muso.

XXXIV.

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venían saltando, e giunti poi nel piano
Scotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano.
La turba, ch'aspettando nelle valli
Stava a la posta, lor dava di mano;
Sì che in poche ore fur tutti montati,
Che con sella, e con freno erano nati.

XXXV.

Ottanta mila, e cento, e due in un giorno
Fe' di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorre Africa intorno,
Facendo prede, incendj, e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa, e'l Re degli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca Inglese.

XXXVI.

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch'a vele, e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avvisò, come il Regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno, e notte andò quel senza ritegno
Tanto, che giunse a i liti Provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso,
Che'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII.

Sentendo il Re Agramante, a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi, e Re del popol Saracino.
E poi ch'una, o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur che vi venisse,
I duo più antichi, e saggi, così disse:

XXXVIII.

Quantunque io sappia, come mal convegna
A un Capitano dir: non mel pensai;
Pur lo dirò: Che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da li Nubi esser dovea assalita.

XXXIX.

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra quali, e noi giace l' instabil suolo
Di quella arena ogn'or da' venti mota:
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

XL.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio,
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto;
S'alcun di voi sa dir, prego nol taccia;
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

XLI.

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler, che tocchi
Di quel, c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che sorgendo, ebbe ì ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse,
Indi la lingua a tai parole sciolse:

XLII.

O bene, o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza:
Perciò non sarà mai, ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni, o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema, e speranza,
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

XLIII.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone.
Or s'egli è verisimile, si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traversando l'arene, a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

XLIV.

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Da le montagne, ed abbian dato il guasto;
E saccheggiato, e morti uomini, e presi,
Ove trovato avean poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente, e Vice Re è rimasto,
Per le decine scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degna paja.

XLV.

Vuo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol del Ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner ne le nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu, che tal gente Affrica rubi,
Se ben di più soccorso non l'ajuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

XLVI.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno ne i confini suoi
Questi, o sien Nubi, o sieno Arabi ignavi,
A i quali il ritrovarti qui con noi
Separato pel mar da la tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII.

Or piglia il tempo, che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun de la nimica setta.
Se per non vedèr lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria, che t'aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

XLVIII.

Con questo, ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente,
Il cammino, a che andava il Re Marsilio;
Che più de l'util proprio queste cose,
Che per comun dicea, così rispose:

XLIX.

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se, io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino;
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo, e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte,
Ma vorrei più degli altri Rodomonte.

L.

Per rinfacciarli, che volea di Francia
Far quel, che si faria d'un fragil vetro;
E in Cielo, e ne l'Inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Ne l'ozio immerso, abbominoso, e tetro;
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora.

LI.

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita; ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome ave:
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir, che l'opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donar di me più vanto.

LII.

Dico così, per dimostrar, che quello,
Ch'io dissi allora, e che ti voglio dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e dal fedel servire.
Io ti conforto, ch'al paterno ostello
Più tosto, che tu puoi, vogli redire:
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

LIII.

S'acquisto c'è, tu'l sai. Trentadue fummo
Re tuoi Vassalli a uscir teco del porto.
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è a pena il terzo, e tutto'l resto è morto;
Che non ne cadan più piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto,
E'l miser popol tuo fia tutto estinto.

LIV.

Ch' Orlando non ci sia, ne ajuta, ch'ove
Siam pochi forse alcun non ci saria;
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra, che non minor d'Orlando sia.
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini.

LV.

Ed hanno appresso quel secondo Marte,
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo a l'altrui spese, ed odo.
Poi son più dì, che non c' è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

LVI.

Se per addietro abbiam perduto, io temo,
Che da qui 'nnanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo,
E così il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poc'uopo era Garadasso, o Mandricardo.

LVII.

Ove sono a noi tolti questi ajuti,
E tante mila son de i nostri morti;
E quei, ch'a venir han, son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno, che n'apporti;
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando, o di Rinaldo forti.
E con ragion, che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII.

Non so, se sai, chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto, e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema aggio,
Che d'ogn'altro lor Duca, e Cavaliero,
Che di Lamagna, o d'altro gran lignaggio,
Sia contra noi per ajutar l'Impero.
Benchè importa anco assai la gente nuova,
Ch'a nostri danni in campo si ritrova.

.LIX.

Quante volte uscirai a la campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa, e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà poi ch'Italia, e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo Anglo, e Scotto?
E che sei contra dodici saranno,
Ch'altro si può sperar, che biasmo, e danno?

L X.

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al ritornar muti il disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno,
Ch'ogn'un te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c'è rimedio far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

L XI.

Pur se ti par, che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un Cavaliero
Darai l'assunto, e se quel sia Ruggiero.

LXII.

Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando, o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro Cavalier Cristiano;
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più, ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

LXIII.

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al Re Cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue, che tu spandi
Ogn'or de'suoi, egli de'tuoi infiniti;
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de'suoi più arditi,
E faccian questi due tutta la guerra
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra.

LXIV.

Con patto, che qual d'essi perde, faccia,
Che'l suo Re a l'altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che su'l vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne sia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

LXV.

Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne;
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando maggior fede.

LXVI.

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito, e l'altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo, e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ogn'un di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea;
Ogn'un maledicea l' ire, e i furori,
Ch'a risse, e a gare avean lor desti i cori.

LXVII.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel, che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri ha avuto fede,
Lieto si mette a l'onorata impresa;
Ruggier non stima, e veramente crede,
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

LXVIII.

Ruggier da l'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia, che'l suo Re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto;
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme.

LXIX.

Ma perchè vede, esser di lui sorella
La sua cara, e fidissima consorte;
Ch'ogn'or scrivendo stimola, e martella,
Come colei, ch'è ingiuriata forte.
Or s'a le vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d'amante così odiosa,
Ch'a placarla mai più sia dura cosa.

LXX.

Se tacito Ruggier s'affligge, ed ange
De la battaglia, che mal grado prende;
La sua cara moglier lagrima, e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'aure chiome frange,
E le guance innocenti irriga, e offende,
E chiama con rammarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

LXXI.

D'ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro, che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, che par, che'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d'una offesa
La ruina di Francia Cristo voglia;
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo, e fello:

LXXII.

Che non potrà se non con biasmo, e scorno,
E nimicizia di tutta sua gente
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ogn'un pubblicamente;
Come s'avea pensando notte, e giorno,
Più volte, disegnato ne la mente,
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi, e il pentir più poco vale.

LXXIII.

Ma quella usata ne le cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa Maga, non sofferse
Udirne il pianto, e i dolorosi gridi:
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

LXXIV.

Rinaldo in tanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiava l'arme a la tenzone,
Di cui dovea l'eletta al Cavaliero,
Che del Romano imperio era campione.
E come quel, che poi che'l buon destriero
Perdè Bajardo, andò sempre pedone;
Si elesse a piè, coperto a piastra, e a maglia,
Con l'azza, e col pugnal far la battaglia.

LXXV.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido, e saggio;
Che sapea, quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare a l'arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno, e l'altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s'accordar presso a le mura
De l'antico Arli in una gran pianura.

LXXVI.

A pena avea la vigilante Aurora
De l'ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e a l'ora,
Ch'era prefissa a la battaglia, capo;
Quando di qua, e di là vennero fuora
I deputati, e questi in ciascun capo
De gli steccati i padiglion tiraro,
Appresso a i quali ambi un altar fermaro.

LXXVII.

Non molto dopo, insrrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l'esercito Pagano.
In mezzo armato, e sontuoso v'era,
Di barbarica pompa il Re Africano.
E su'l bajo corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A par a par con lui venía Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

LXXVIII.

L'elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo, che celebrato in maggior canto,
Portò il Trojano Ettor mill'anni pria:
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto.
Altri principi, ed altra Baronia
S'hanno partito l'altre arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d'oro.

LXXIX.

Da l'altra parte fuor de i gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi, e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari,
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Danese Paladino.

LXXX.

E di due azze ha il Duca Namo l'una,
E l'altra Salamon Re di Brettagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l'altro son quei d'Africa, e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna;
Che per bando comune a chi vi sale,
Eccetto a i due guerrieri, è capitale.

LXXXI.

Poi che de l'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo Sacerdoti, l'un de l'una setta,
L'altro de l'altra, uscir co i libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel de l'Evangelio si fe' innante
L'Imperador, con l'altro il Re Agramante.

LXXXII.

Giunto Carlo a l'altar, che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

LXXXIII.

Siatemi testimonj, ch' io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

LXXXIV.

E se'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil' ira d'ambidui,
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda,
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo Carlo su 'l Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al Cielo.

LXXXV.

Si levan quindi; e poi vanno a l'altare,
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saria
Co'patti, ch'avea Carlo detti pria.

LXXXVI.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Su'l libro, ch' in man tiene il suo Papasso,
Ciò, che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno, e l'altro si rimette.
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor questo contenne.

LXXXVII.

Ruggier promette, se de la tenzone
Il suo Re viene, o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo
Fin che non resti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d'Agramante Cavaliero.

LXXXVIII.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando, ed arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

LXXXIX.

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarla eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venía con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

XC.

Era a parar, più ch'a ferire, intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Ne l'altro Canto il resto intenderete,
S'udir ne l'altro Canto mi vorrete.

FINE DEL CANTO TRIGESIMOOTTAVO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXXVIII.

St. 2. v. 4. *Che Creso, o Crasso insieme non ridusse*: Creso Re di Lidia, e Crasso nobile Romano, ambedue memorati dalle Storie per uomini di straordinaria ricchezza.

St. 2. v. 6. *Percusse*, percosse: è maniera, che molto ritien del latino, adoprata in bisogno di rima dal Petrarca nel Tr. della Fama c. 1.

St. 23. v. 2. *L'Arcivesco*: Arcivescovo: Si trovano appresso la Crusca esempj di Scrittori, che se ne valsero in prosa.

St. 31. v. 2. *E la medesma luce*: il medesimo giorno: frase latina.

St. 39. v. 6. *Mota* mossa: secondo il latino.

St. 41. v. 6. *Flesso*: piegato: voce latina ancor questa.

St. 43. v. 7. *Traversando l'arene, a cui Cambise ec.* Cambise Re di Persia fece una spedizione contro agli Ammonj, Popolo della Libia a'confini della Cirenaica; ma inoltratosi l'esercito per que' paesi arenosi, fu da un vento furioso sepolto sotto la sabbia.

St. 51. v. 3. *S'arrisca*, per arrischia, o arrisica.

St. 51. v. 4. *Ave*, per ha.

St. 52. v. 6. *Redire*, ritornare : voce latina usata da Dante Par. 18.

St. 53. v. 3. *Rassummo*, da *reassumo*, o *resumo* de' latini, per ripiglio.

St. 53. v. 5. *Summo*, sommo: Dante Inf. disse *al Summo*, per al sommo.

St. 57. v. 7. *Battro*, Città, e Fiume, vicini al Caucaso.

St. 87. v. 3. *Papasso*: Primari o Sacerdote de' Saraceni.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO XXXIX.

ARGOMENTO.

Rompe il patto Agramante, e poscia ei rotto
Di ritirarsi in Affrica è costretto.
In tanto avendo il buon Astolfo sotto
Biserta, a l'inimico il muro astretto,
Qui giunge a caso Orlando, e'l Duca dotto
Di che far de', gli rende l'intelletto.
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si scontra, e gli dà briga, e pene.

I.

L'Affanno di Ruggier ben veramente
E' sopra ogni altro duro, acerbo, e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte,
O da Rinaldo, se di lui possente,
Fia meno, o se fia più, da la consorte;
Che se'l fratel le uccide, sa, che incorre
Ne l'odio suo, che più che morte abborre.

II.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi a la vittoria aspira:
Mena de l'azza dispettoso, e fiero,
Quando a le braccia, e quando al capo mira:
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci, e quindi gira,
E se percote pur, disegna loco,
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

III.

A la più parte de i Signor Pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani,
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re de gli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira, e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.

IV.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia Incantatore, o Mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'immago.
Sembrava al viso, e a i gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

V.

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del Re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovane inesperto a far periglio
Contra un si forte, e sì famoso Gallo,
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che'l regno, e l'onor d'Africa n'importe.

VI.

Non si lasci seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia, nè ve ne caglia,
L'avere il patto rotto, e 'l giuramento.
Dimostri ogn'un, come sua spada taglia,
Poi ch'io ci sono, ogn'un di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

VII.

Il creder d'aver seco il Re d'Algieri
Fece, che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri,
Giunti in suo ajuto, sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto;
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII.

I due campion, che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa;
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua, nè là impacciarsi
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto innante,
O'l vecchio Carlo, o il giovane Agramante.

IX.

E replicar con nuovi giuramenti
D'esser nemici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti,
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede;
Chi sia tra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede:
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

X.

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che'l cacciator lo tien: si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira;
Così sdegnosa fin allora stata
Marfisa era quel dì con la Cognata.

XI.

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E, che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porvi mano,
Rammaricate s'erano, e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or, che i patti, e le tregue vider rotte,
Liete saltar ne l'Africane frotte.

XII.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo, che scontrò, due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi, che sembrar di vetro:
Bradamante non fe' minore effetto,
Ma l'asta d'or tenne diverso metro.
Tutti quei, che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè pero alcuno uccise.

XIII.

Questo sì presso l'una a l'altra fero,
Che testimonio se ne fur tra loro.
Poi si scontraro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero,
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca, o divisa
Sia da l'orribil spada di Marfisa?

XIV.

Come al soffiar de'più benigni venti,
Quando Appennin scopre l'erbose spalle,
Movonsi a par duo torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi, e gli arbori eminenti
Da l'alte ripe, e portan ne la valle
Le biade, e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

XV.

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan ne l'Africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena a le bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper, che sia di Rodomonte.

XVI.

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto,
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

XVII.

Marsilio anco è fuggito ne la Terra,
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo Imperadore
D'Italia, di Lamagna, e d'Inghilterra,
Che tutte genti son d'alto valore,
Ed hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:

XVIII.

E presso a i Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo, Cavaliero;
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di Donzelle ardito, e fiero.
Queste uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v'è numero, nè fine.

XIX.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vuo'passar senza naviglio il mare.
Non ho con quel di Francia di far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l'Apostol santo,
Io v'ho già detto; e detto aver mi pare,
Chè'l Re Branzardo, e il Re de l'Algazera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

XX.

Furon di quei, ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi che ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato a la vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido, e imbelle.

XXI.

Ben lo mostrar, che li nimici a pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi a i suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena;
Pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo,
Salvossi ne la Terra il Re Branzardo.

XXII.

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto:
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto, e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il Paladin Dudone.

XXIII.

Lo prese sotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de'Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

XXIV.

Essendo Astolfo Paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengono a la guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non li far sette Afriche difesa;
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza, e d'Acquamorta il lito
Di man de'Saracin, che l'avean presa;
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella, ch'al mar gli parve manco inetta.

XXVI.

Ed avendosi piene ambe.le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne su'l mare, e le gittò ne l'onde.
O felici, dal Ciel ben dilette alme:
Grazia, che Dio raro a'mortali infonde:
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l'acque.

XXVII.

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima,
Si feron curve, e grosse, e lunghe, e gravi.
Le vene, ch'attraverso, aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele, e sarte,
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi a la ventosa rabbia,
Che di Sardi, e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

XXIX.

Quelli, che entraro in mar, contati foro
Ventisei mila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per Capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra, e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando, che la porte;
Quando un naviglio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

XXX.

Portava quei, ch'al periglioso ponte,
Ove a le giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto;
Il cognato tra questi era del Conte,
E il fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia, e di Guascogna.

XXXI.

Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
De li nemici, entrò con la galea;
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea:
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

XXXII.

Ma, come poi l' imperiale augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso, e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato, e smorto si ritira
Fuggendo quel, ch'è pien di tosco, e d' ira.

XXXIII.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero;
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto;
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso a li suoi amici fatto:
E per mercede lui, che li condusse,
Volson, che condannato al remo fusse.

XXXIV.

Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone
I Cavalier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme, e di ciò, che bisognò, provisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua, che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima.
Che d'esser gito uno, o due giorni p̄rima.

XXXV.

In che stato, in che termine si trove
E Francia, e Carlo, istruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venía intendendo nuove,
S'udì un romor, che tuttavia più crebbe,
E un dar a l'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

XXXVI.

Il Duca Astolfo, e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo, e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro.
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel romor, in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo, e solo a tutto'l campo nuoce.

XXXVII.

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro, e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio, ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più se gli facea riparo, o schermo,
Se non tirando di lontan saette;
D'appresso non è alcun già, che l'aspette.

XXXVIII.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
De la gran forza, e del valor stupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero:
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una Donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte, e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti Cavalieri
Era prigion ne la citta d'Algieri.

XL.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio Cavaliero avea portato
De la famiglia del Re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra, errante,
Per trovar Brandimarte, che nuova ebbe,
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

XLI.

Ed ella conosciuto, che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte picciolino,
Ed a Rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione intesa del cammino
Seco fatto l'avea sciogliere dal lito;
Avendogli narrato, in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

XLII.

Tosto che futo a terra, udir le nuove,
Ch' assediata da Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove,
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, che i precessi guai
Le fero la maggior, ch'avesse mai.

XLIII.

Il gentil Cavalier non men giocondo
Di veder la diletta, e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia, e stringe, e dolcemente accoglie;
Nè per saziare al primo, nè al secondo,
Nè al terzo bacio, era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin, che con la Donna era venuto.

XLIV.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venía;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, che in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston, che'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

XLV.

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno, che da i vecchi Divi
Su nel terrestre Paradiso intese:
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

XLVI.

Astolfo per pietà, che gli trafisse
Il petto, e il cor, si volse lagrimando;
Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di meraviglia, e di pietade.

XLVII.

Piangendo quei Signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n' increbbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piede, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero, e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.

XLVIII.

Orlando, che si vede far il cerchio,
Menò il baston da disperato, e folle;
Ed a Dudon, che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir, ch'era grave di soperchio,
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e il busto.

XLIX.

Lo scudo ruppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

L.

Scuotesi Orlando, e lungi deci passi
Da sè l' Inglese fe' cader riverso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido, ed esangue,
E dal naso, e da gli occhi uscirgli il sangue.

LI.

E se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso.
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al Paradiso.
Dudone, e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso;
E Sansonetto, che'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

LII.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia;
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
E ch'a le orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre.

L I I I.

Immagini, ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale
Là, dove steso il gran pugno l'avea.
E visto, che così si potea male
Far di lui quel, ch'Astolfo far volea;
Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

L I V.

Si fe' quivi arrecar più d'una fune,
Che con nodi correnti adattò presto,
Ed a le gambe, ed a le braccia alcune
Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi partì poi in comune,
E li diede a tenere a quello, e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

L V.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi, e mani;
Assai di qua, di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far, che si risani.
Dudon, ch' è grande, il leva in su le schiene,
E'l porta al mar sopra l'estreme arene.

LVI.

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso, e da le membra stolte
Leva la brutta ruggine, e la muffa.
Poi con certe erbe a questo effetto colte
La bocca chiuder fa, che soffia, e buffa;
Che non volea, ch'avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII.

Aveva Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso,
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier' uso,
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne più che mai lucido, e netto.

LVIII.

Come chi da nojoso, e grave sonno,
Ove o vedere abbominevol forme
Di mostri, che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si meraviglia, poi che donno
E' fatto de'suoi sensi, che non dorme:
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò meraviglioso, e stupefatto.

LIX.

E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel, che'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte, e in quella,
Nè sapea immaginar, dove si fusse.
Si meraviglia, che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

LX.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cavo speco:
SOLVITE ME, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrecar, participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

LXI.

Poi che fu a l'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio, e virile,
D'amor si trovò insieme liberato,
Sì che colei, che sì bella, e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato;
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

LXII.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al Regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi de le genti, ch'abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, e sì giocondo.

LXIII.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
E, se potea vederne il fin, che poi
Penserà meglio sopra i casi suoi.

LXIV.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col Duca si restrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese.
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al Duca Inglese
D'ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea come dal Conte venía instrutto.

L X V.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando;
Come fu presa a la prima battaglia,
Chi ne l'onor parte ebbe con Orlando.
S'io non vi seguito ora, non vi caglia,
Ch'io non me ne vuo' molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

L X V I.

Fu quesi il Rè Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e il Re Sobrin dentro la Terra;
Poi su l'armata e questo, e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E Duchi, e Cavalier del popol Moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

L X V I I.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
A le porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola, e percote;
D'ucciderlo era disiosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch'ella avea fretta;
Ma nè l'una, nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar ne la città serrata,
Ed indi poi salvarsi in su l'armata.

LXIX.

Come due belle, e generose parde,
Che fuor del sasso sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver si veggono seguite;
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano, e pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

LXX.

Non però si fermar, ma ne la frotta
De gli altri, che fuggivano, cacciarsi
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
Al mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta, ch'uscía verso il campo;

LXXI.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti . Ah sfortunata plebe ,
Che dove del Tiranno util appare ,
Sempre è in conto di pecore , e di zebe.
Chi s'affoga nel fiume , e chi nel mare ,
Chi sanguinose fa di sè le glebe ;
Molti perir , pochi restar prigioni ,
Che pochi a farsi taglia erano buoni .

LXXII.

De la gran moltitudine , ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa ,
Ch'assai più andar de i Saracin sotterra
Per man di Bradamante , e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra ,
Che presso ad Arli , ove il Rodano stagna ,
Piena di sepolture è la campagna .

LXXIII.

Fatto avea in tanto il Re Agramante sciorre ,
E ritirar in alto i legni gravi ;
Lasciando alcuni , e i più leggieri , a torre
Quei , che volean salvarsi in su le navi .
Vi stè duo dì per chi fuggía raccorre ;
E perchè i venti eran contrarj , e pravi ,
Fece lor dar le vele il terzo giorno ,
Ch' in Africa credea di far ritorno .

LXXIV.

Il Re Marsilio, che sta in gran paura,
Ch'a la sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi a l'ultimo non scocche;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella, e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e de gli amici suoi.

LXXV.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D'uomini voti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto, e come avviene in simil casi,
Tutti li voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

LXXVI.

Pur duo tal'ora, o tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede,
E sfogano la collera, e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede,
Ch'ogn'un gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi, se non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne, e frode.

LXXVII.

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta;
Però ch'avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta,
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida, e saggia,
Vuol, che l'armata, che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro, e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXIX.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi un' armata sì grossa,
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa;
E vien senza temer, ch' intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa,
Nè pone guardie, ne velette in gabbia,
Che di ciò, che si scuopre, avvisar l'abbia.

LXXX.

Sicchè i navilj, che d'Astolfo avuti
Avea Dudon di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed a la volta lor s'eran drizzati,
Assaliro i nimici sproveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati;
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, ed inimici loro.

LXXXI.

Ne l'arrivar, che i gran navilj fenno,
(Spirando il vento a lor desir secondo)
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro a fondo;
Poi cominciaro a oprar le mani, e il senno;
E ferro, e foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta, e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII.

Quei di Dudone, a cui possanza, e ardire
Più del solito lor dato è di sopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra)
Sanno appresso, e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette,
Da lato ha spade, e graffi, e picche, e accette.

LXXXIII.

D'alto cader sente gran sassi, e gravi
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fracassar di navi,
Ed aprire uscj al mar larghi, e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e vie più ogn'or vi corre.

LXXXIV.

Altri, che 'l ferro, e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga, e resta;
Altri che move a tempo piedi, e braccia,
Va per salvarsi, o in quella barca, o in questa:
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man per salir troppo molesta
Fa restare attaccata ne la sponda,
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

LXXXV.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena;
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo, e la lena,
A la vorace fiamma, c' ha fuggita
La tema di annegarsi anco rimena;
S'abbraccia a un legno, ch'arde, e per timore
C'ha di due morti, in ambe se ne more.

LXXXVI.

Altri per tema di spiedo, o d'accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra, o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile, e sano
Di finirlo più tosto, che seguire
Tanto, che v'annojasse il troppo dire.

FINE DEL CANTO TRIGESIMONONO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXXIX.

St. 5. v. 5. *A far periglio*: a far pruova: frase latina.
St. 5. v. 6. *Gallo*: Francese.
St. 23. v. 1. *Lo prese sotto Monaco* ec. Si veda il Bojardo nell' Innamorato.
St. 28. v. 8. *Pennesi*: carica nella marineresca.
St. 31. v. 8. *Come vien Progne* ec. La Rondine, in cui fu cambiata, secondo i Poeti, la la moglie di Tereo, chiamata Progne; *Ovid. Metam 6.*
St. 44. v. 3. *Tolle* per toglie.
St. 56. v. 7. *Meato*: via: voce latina.
St. 57. v. 3. *Appropinquogli*: accostogli, dal latino:
St. 58. v. 5. *Donno* padrone.
St. 60. v. 1. *Come già disse Sileno* ec. Si veda Virgigilio nell' Egloga sesta.
St. 69. v. 2. *Lasso*: lascia, guinzaglio.
St. 71. v. 4. *Zebe*: capre.
St. 71. v. 8. *A farsi taglia*, ad essere posti in libertà per prezzo, chiamandosi *taglia* quel prezzo, che s' impone a gli schiavi per riscattarsi.
St. 72. v. 7. *Che presso ad Arli* ec. Si vegga Dante Inf. 6. co'suoi interpreti.
St. 79. v. 7. *Velette*, sentinelle.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XL.

ARGOMENTO.

Il Re Agramante è di fuggir forzato,
E Biserta arder di lontano vede;
Ma tocco terra, ha il Serican trovato
Che gli dà esperienza di sua fede;
Orlando con duo seco han disfidato.
Cui per fermo Gradasso uccider crede.
Per discior sette Re da la catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

I.

LUngo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi, mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar (come si dice) a Samo vasi,
Nottole a Atene, e Coccodrilli a Egitto:
Che, quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

II.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
  Vostro popol la notte, e'l dì, che stette,
  Come in teatro, l' inimiche vele
  Mirando in Po tra ferro, e foco astrette.
  Che gridi udir si possano, e querele,
  Ch onde veder di sangue umano infette;
  Per quanti modi in tal pugna si mora,
  Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III.

Nol vidi io già ch'era sei giorni innanti,
  Mutando ogn'ora altre vetture, corso
  Con molta fretta, e molta a i piedi fanti
  Del gran pastore a domandar soccorso.
  Poi nè cavalli bisognar, nè fanti;
  Ch' in tanto al Leon d'or l'artiglio, e'l morso
  Fu da voi rotto sì, che più molesto
  Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

IV.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
  Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
  E tre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinatto
  Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.
  Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
  Vistone al Tempio il gran numero offerto;
  E quindici galee, ch'a queste rive
  Con mille legni star vidi captive.

V.

Chi vide quegl' incendj, e quei naufragi;
Le tante occisioni, e sì diverse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco, e i disagi,
Che'l miser popol d'Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

VI.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciar l'aspre contese:
Ma poi che'l zolfo, e la pece, e'l bitume
Sparso in gran copia ha prore, e sponde accese;
E la vorace fiamma arde, o consume
Le navi, e le galee poco difese;
Sì chiaramente ogn'un si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII.

Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che resistendo al fin non lo reprima,
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel, che non credeva in prima;
Che le navi nimiche eran due tante,
Fece pensier diverso a quel d'avante.

VIII.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care.
Tra legno, e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da'suoi lontan, che Dudon preme, e carca,
E mena a condizioni acri, ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

IX.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E'l male gli annunziò, ch'or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando Paladino,
Che prima, che Biserta abbia altro ajuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X

E così fu pubblicamente detto,
Che'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navilj Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
De'quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar, come a l'asciutto;
E quel si pose in su l'ancore sorto
Contra Biserta un miglio appresso al porto.

XI.

Come veri Cristiani Astolfo, e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Ne l'esercito fan pubblico bando
Che sieno orazion fatte, e digiuno,
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a foco, e a saccomanno.

XII.

E così, poi che le astinenze, e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a'corpi esausti, e voti,
Abbracciandosi insieme lagrimoro,
Tra loro usando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente:
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente,
Quanti in pubblico templi, e statue, e altari,
Memoria eterna de' lor casi amari?

XIV.

E, poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro;
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati, a gli ordini lor furo.
E, poi che'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

XV.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea da gli altri duo nel lito asciutto;
Con fabbrica eccellente, e singolare
Fu anticamente il suo muro construtto:
Poco altro ha, che l'ajuti, o la ripare;
Che, poi che'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro di quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI.

Astolfo dà l'assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fionde, e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento,
Sì che passin pedoni, e Cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento;
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d'asse, e chi d'altra materia gravi.

XVII.

Chi questa cosa, e chi quell'altra getta
Dentro a la fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena, ed otturata in fretta,
E fatto uguale infin al muro il piano.
Astolfo, Orlando, ed Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

XVIII.

I Nubi d'ogni indugio impazienti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a'pericoli imminenti,
Coperti da testuggini, e da gatti,
Con arieti, e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fer a la Città vicini,
Nè trovaro sprovvisti i Saracini;

XIX.

Che ferro, e foco, e merli, e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole, e le travi
De le macchine in lor danno conteste.
Ne l'aria oscura, e ne i principj pravi
Molto patir le battezzate teste:
Ma poi che'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna a i Saracini il tergo.

XX.

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fe' il Conte Orlando e da mare, e da terra.
Sansonetto, ch avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò a la Terra;
E con frombe, e con archi facea d'alto,
E con varj tormenti, estrema guerra;
E facea insieme espedir lance, e scale,
Ogni apparecchio, e munizion navale.

XXI.

Facea Oliviero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra, e fiera battaglia de la parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venía con una parte
De l'oste, che s'avean quadripartito;
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove:
Tutti davan di sè lucide prove.

XXII.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare innanzi a mille occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote,
E gli Elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

XXIII.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salire altri conforta;
Lo seguon molti intrepidi, e sicuri,
Che non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gl' inimici attende,
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

XXIV.

E con mano, e con piè quivi s'attacca:
Salta su i merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa, e fende, e fora, e ammacca,
E di sè mostra esperienza molta:
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma, e di soperchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sossopra, l'uno a l'altro addosso.

XXV.

Perciò non perde il Cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede,
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio a la Città si vede.
Pregavan molti, e non volse egli udire,
Che ritornasse, ma dentro si diede.
Dico, che giù ne la Città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI.

Come trovato avesse o piume, o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, c'ha intorno, affrappa, e fora, e taglia,
Come s'affrappa, e fora, e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia,
E quelli, e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo sia ogni ajuto.

XXVII.

Per tutto'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e'l mormorio, e'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio;
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d'Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII.

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Udendo, che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio;
Piglian le scale, e qua, e là montando,
Mostrano a gara animo altiero, e regio,
Con sì audace sembiante, e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

XXIX.

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia, e con isdegno,
Il pallido Nocchier sospira, e geme,
Ch'ajutar deve, e non ha cor, nè ingegno;
Un' onda viene al fin, ch'occupa il tutto,
E, dove quella entrò, segue ogni flutto.

XXX.

Così, dappoi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più, che in una parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

XXXI.

Con quel furor, che'l Re de' fiumi altero,
Quando rompe tal volta argini, e sponde,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero;
E co i cani i pastor porta ne l'onde,
Guizzano i pesci a gli olmi su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;

XXXII.

Con quel furor l'impetuosa gente
Là, dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue, e ne l'aver trasse di botto
La ricca, e trionfal Città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa Regina.

XXXIII.

D'uomini morti pieno era per tutto;
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più sicuro, e brutto
Di quel, che cinge la Città di Dite.
Di casa in casa in lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meschite.
Di pianti, e d'urli, e di battuti petti
Suonano i voti, e depredati tetti.

XXXIV.

I vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a Dei vetusti.
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti;
De i quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca Inglese.

XXXV.

Fu Bucifar de l'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo
Perduta ogni speranza, ogni conforto;
S'uccise di sua mano il Re Branzardo
Con tre ferite, onde morì di corto.
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre, ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo Stato.

XXXVI.

Agramante, ch' in tanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder su'l lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa,
Come de la sua Terra il caso era ito,
E d'uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

XXXVII.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire; onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta,
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII.

Tutti i sudditi tuoi morendo privi
De la speranza, un ben, che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno, e ritornare in festa.
So, che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria, e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno a i tuoi.

XXXIX.

Dal Soldano d'Egitto tuo vicino
Certo esser puoi d'aver danari, e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi, e Medi
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL.

Con tali, e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo Signor in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel cor suo forse il contrario teme.
Sa ben, QUANT'è a mal termine, e a mal porto,
E come spesso in van sospira, e geme,
Chiunque il Regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

XLI.

Annibale, e Jugurta di ciò foro
Buon testimonj, ed altri al tempo antico.
Al tempo nostro Lodovico il Moro
Dato in poter d'un altro Lodovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio; a voi, Signor mio, dico,
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in sè stesso:

XLII.

E però ne la guerra, che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno;
Ancor che ne le deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno;
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avessse il suo nemico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promesse
S'indusse, che lo Stato altrui cedesse.

XLIII.

Il Re Agramante a l'Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto:
Il nocchier, ch'al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV.

S'attendete, Signore, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' Isola vicina,
A cui mi par, ch'abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor de la marina.
Consentì il Re Agramante; e di periglio
Uscì pigliando la spiaggia mancina;
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

XLV.

D'abitazioni è l' Isoletta vota,
Piena d'umil mortelle, e di ginepri;
Gioconda solitudine remota
A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri,
E, fuor ch' a' pescatori, è poco nota;
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon per pescar l'umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

XLVI.

Quivi trovar, che s'era un altro legno,
Cacciato da Fortuna, già ridutto.
Il gran Guerrier, ch' in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di sè degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò a l'asciutto,
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

XLVII.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune avverse.
Poi cofortollo, e come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma, ch'egli andasse a l'infedel paese
D'Egitto per ajuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovria Pompeo i profugi ammonire.

XLVIII.

E perchè detto m'hai, che con l'ajuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la città, che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

XLIX.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte a singolar certame.
Contra me so, che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro, o di rame.
Morto lui, stimo la Cristiana Chiesa
Quel, che l'agnelle il lupo, ch'abbia fame;
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

L.

Farò, che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diversa legge,
E gli Arabi, e i Macrobj, questi d'oro
Ricchi, di gente, e quei d'equino gregge;
Persi, e Caldei; perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge;
Farò, ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua Terra.

LI.

Al Re Agramante assai parve opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato a la Fortuna,
Che l'avea tratto a l'Isola deserta.
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
(Se racquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che'n ciò gli par, che l'onor troppo offenda.

LII.

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male, o bene.
Facciam (disse Gradasso) al modo mio.
A un nuovo modo, ch' in pensier mi viene.
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un'altro sia con lui.

LIII.

Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo, o secondo,
Ben so, ch' in arme ritrovar compa gno
Di te miglior non si può in tutto'l mondo.
Ed io (disse Sobrin) dove rimagno ?
E, se vecchio vi pajo, vi risp ondo,
Ch' io debbo esser più esperto, e nel periglio
Presso a la forza è buono aver consiglio.

LIV.

D'una vecchiezza valida, e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice, ch' in vigor l'età vetusta
Si sente pari a la già verde, e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta,
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi a gli Africani lidi,
E da lor parte il Conte Orlando sfidi.

LV.

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di Cavalieri armati in Lipadusa:
Una Isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che la cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela, e a remi andare,
Come quel, che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,
Ch'a'suoi le spoglie dividea, e i captivi.

LVI.

L'invito di Gradasso, e d'Agramante,
E di Sobrino in pubblico fu espresso;
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea da i suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il Re Gradasso; onde egli per desire
Di racquistarla, in India volea gire;

LVII.

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì, che di Francia era partito,
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera, che'l suo gli sia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l'invito:
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.

LVIII.

Per compagno s'elegge a la battaglia
Il fedel Brandimarte, e'l suo Cognato.
Provato ha quanto l'uno, e l'altro vaglia:
Sa, che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia
E spade cerca, e lance in ogni lato
A sè, e a'compagni; che sappiate parme,
Che nessun, d'essi, avea le solite arme.

LIX.

Orlando (com' io v'ho detto più volte)
De le sue sparse per furor la terra,
A gli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Si, perchè in Francia avea tratto a la guerra
Il Re Agramante ciò, ch'era di buono;
Sì perchè poche in Africa ne sono.

LX.

Ciò, che di rugginoso, e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E co i compagni in tanto va pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli avvien, ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

LXI.

Senza nocchieri, e senza naviganti,
Sol come il vento, e sua fortuna il mena,
Venía con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima, che di questi più vi canti,
L'amor, ch'a Ruggier porto, mi rimena
A la sua istoria; e vuol, ch' io vi racconte
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

LXII.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Visto convenzion rompere, e patti,
E turbarsi ogni squadra, e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti;
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'Imperador Carlo, o il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII.

Un servidor in tanto di Ruggiero,
Ch'era fedele, e pratico, ed astuto,
Nè pel conflitto de i duo campi fiero
Avea di vista il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada, e'l destriero
Gli diede, perchè a'suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma ne la zuffa entrar non però volse.

LXIV.

Quindi si parte, ma prima rinnova
La convenzion, che con Rinaldo avea,
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascierà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse, ma solo attendea
A fermar questo, e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe, o'l Re Agramante, o Carlo.

LXV.

Ode da tutto'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti Africane e rotte, e sparse,
(Questo ho già detto innanzi) e de la cima
De la volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei, ch'aggira il mondo.

LXVI.

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l'amor de la sua Donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
La volta, e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se'l patto, e'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col Paladin Rinaldo.

LXVII.

Non men da l'altra parte sferza, e sprona
La vigilante, e stimulosa cura;
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia scritto, ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar sia dura.
Molti diran, Che non si de'osservare
Quel, ch'era ingiusto, e illecito a giurare.

LXVIII.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando in dubbiosa mente
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno,
Potea in lui molto il conjugale amore;
Ma vi potea più il debito, e l'onore.

LXIX.

Torna verso Arli, che trovarvi spera
L'armata ancor, ch' in Africa il trasporti;
Nè legno in mar, nè dentro a la riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno, che v'era,
Trasse Agramante, e'l resto arse ne i porti:
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

LXX.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a preghi, o forza il porti a l'altra riva;
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de'Barbari captiva.
Non si avrebbe poturo un gran di miglio
Gittar ne l'acqua, tanto lo copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori, e di prigioni gravi.

LXXI.

Le navi de'Pagani, ch'avanzaro
Dal fuoco, e dal naufragio quella notte,
(Eccetto poche, ch' in fuga n'andaro)
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, ch' in Africa regnaro,
Che poi, che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti lagrimosi, e muti.

LXXII.

Era Dudon sopra la spiaggía uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno,
E de'captivi, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno;
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

LXXIII.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante,
E, per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Cambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV.

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote,
Che stian ne la miseria, in che li trova.
Quivi sa, ch'a venir con le man vote
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percote,
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cader intorno più di cento.

LXXV.

Dudone ode il rumor, la strage vede
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce.
Vede i suoi, ch'hanno in fuga volto il piede,
Con gran timor, con pianto, e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo, e l'elmo chiede,
Che già avea armato e petto, e braccia, e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non obblia, ch'è Paladin di Francia.

LXXVI.

Grida che si ritiri ogn'un da canto;
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni:
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni;
E, come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni;
Stimò, che capo, e che Signor lor fosse,
E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII.

Già mosso prima era Dudon: ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il Cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

LXXVIII.

S'impetrar lo potrò, vuo', che'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese,
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon, figliuol d'Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero a gli effetti.

LXXIX.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada, ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al Paladin Dudone.

LXXX.

Ma, perchè in mente ogn'ora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l'offendea;
De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice.

LXXXI.

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo fería.
Schermiasi ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria.
Nè mai, qualunque volta si scoperse
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schiena,
E quivi a stanco gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso a gli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XL.

St. 1. v. 4. *Magnanimo figliuol ec.* Si veda la dichiarazione alla st. 3. v. 1. del canto primo.

St. 1. v. 5. *Portar a Samo vasi ec.* A Samo si fabbricava gran copia di vasi per la molta terra, che vi si trovava, attissima a tal lavoro: in Atene si trovavano molte Nottole, e nell'Egitto gran quantità di Coccodrilli, animali anfibj del Nilo.

St. 6. v. 5. *Consume* per consuma; e sembra, che tenga la derivazione dal latino *consumere*.

St. 9. v. 3. *Divino*: indovino.

St. 12. v. 6. *Lagrimoro*: lagrimarono.

St. 14. v. 1. *Calì* Sacerdote principale de' Maomettani.

St. 16. v. 3. *Fallariche*: spezie d'aste da mano, e da macchina. La descrizione si trova in Tito Livio lib. 11.

St. 18. v. 4. e 5. *Testuggini*, *gatti*, *arieti*. Stru-

menti da guerra usati dagli Antichi negli assalti delle mura.

St. 22. v. 5. *Trannosi*: si traggono.

St. 25. v. 6. *Dentro si diede*: modo latino, mise, si lanciò dentro.

St. 26. v. 3. *Affrappa*: taglia minutamente.

St. 31. v. 3. *Capi Ocnei*: capi Mantovani, da Ocno fabricatore di Mantova, come s'è detto altrove.

St. 33. v. 4. *La Città di Dite*. L'inferno cinto, secondo i Poeti, da Flegentonte. *Virg. En. 6. v.* 550.

St. 33. v. 6. *Meschite*: moschee.

St. 36. v. 6. *Deserta*: abbandonata, significazione latina.

St. 44. v. 8. *Tra gli Afri ec.* Tra l'Africa, e l'Isole Eolie, altrimenti Vulcanie, per lo gran fuoco, che di sotterra vi sbocca.

St. 45. v. 6. *Vepri*: spine: voce latina.

St. 47. v. 8. *Dovria Pompeo ec.* Pompeo dopo la sua disfatta ne' campi di Tessaglia, ritiratosi appresso Tolomeo Re d'Egitto, fu da costui assassinato, ed ucciso.

St. 48. v. 5. *Che diminuto ec.* voce latina: diminuito: avea scemo il capo di cervello.

St. 76. v. 5. *Dudon Santo*. I Romanzi dicono, che Dudone, lasciata la milizia, si applicasse a vita romita, e santamente morisse.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO XLI.

ARGOMENTO.

I prigioni Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave ha poscia il mar disfatto:
Campa ei notando, e già fedele, e vero
Servo di Cristo, al vero Dio l'ha tratto.
Intanto Brandimarte, ed Oliviero,
E'l Conte Orlando fiero assalto han fatto.
E' ferito Sobrino, e il Re Gradasso
Di vita resta, ed Agramante casso.

I.

L' Odor, ch'è sparso in ben nutrita, e bella
O chioma, o barba, e delicata vesta
Di giovane leggiadro, o di donzella,
Ch'amor sovente lagrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro, ed evidente effetto,
Come a principio buono era, e perfetto.

II.

L'almo liquor, che a i mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice, che già a'Celti, e Boi
Fe'passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra, che dolce era a principio, poi
Che si serba ancor dolce al fin de l'anno.
L'arbor, ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra, ch'a Primavera era ancor verde.

III.

L'inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ogn'or più ne risplenda, e lustri;
Fa, che con chiaro indizio si presume,
Che, chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men, che fra le stelle il Sole.

IV.

Ruggier come in ciascun suo degno gesto
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno, e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea:
Così verso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea, quanto era forte,
Per pietà, che egli avea, di porlo a morte.

V.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto.
Perch'or s'è ritrovato a lo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

VI.

Per Dio (disse) Signor pace facciamo,
Ch'esser non può più la vittoria mia;
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose: ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Re, c'hai qui legati,
Lasci, che in libertà mi sieno dati.

VII.

E li mostrò quei sette Re, ch' io dissi,
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re, che gliel concesse il Paladino,
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,
Quel, ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII.

Il legno sciolse, e fe' sciogliér la vela,
E si diè al vento perfido in possanza;
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par, che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia, e'l tradimento.

IX.

Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi a la prora, e qui non rimase anco.
Rota la Nave, ed i nocchier confonde,
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altere, e minacciose l'onde,
Mugghiando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l'acque, ch'a ferir il vanno.

X.

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia;
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel, che siede al governo, alto sospira
Pallido, e sbigottito ne la faccia;
E grida in van, e in van con mano accenna,
Or di voltare, or di calar l'antenna.

XI.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale,
Tolto è'l veder da la piovosa notte.
La voce senza udirsi, in aria sale,
In aria, che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito de l'onde insieme rotte:
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

XII.

Da la rabbia del vento, che si fende
Ne le ritorte, escono orribil suoni;
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è, chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso a gli ufficj, a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre, e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

XIII.

Ecco stridendo l'orribil procella,
Che'l repentin furor di borea spinge;
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si vota, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando a Dio si raccomanda,
Che più che certi son gire al profondo;
D'uno in un altro mal Fortuna manda;
Il primo scorre, e vien dietro il secondo:
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

XV.

Move crudele, e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Che par, ch'arrivi infin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onda in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder l'inferno:
O nulla, o poca speme è, che conforte,
E sta presente inevitabil morte.

XVI.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando, ove cacciolli il vento.
Il fiero vento, che dovea cessare,
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;
Voglion schivarlo, e non v'hanno argomento:
Li porta lor mal grado a quella via
Il crudo vento, e la tempesta ria.

XVII.

Tre volte, e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco, nè molto.
Nè tempo han di riparo, o di consiglio,
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII.

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave;
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura ave.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave,
Per tanta gente, che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX.

Ruggier, che vide il Comito, e'l Padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno;
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

XX.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno;
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira, e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e il flebil grido uscia.

XXI.

Altri là giù senza apparir più resta,
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi vien notando, e mostra fuor la testa,
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli, e i compagni avean fuggito in vano.

XXII.

Spera per forza di piedi, e di braccia
Notando di salir su'l lito asciutto;
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L'onda rispinge, e l' importuno flutto;
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte,
Il disio di campar trasse a la morte.

XXIII.

O Fallace degli uomini credenza;
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone, e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogn'uom vide fuggire.
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

XXIV.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due, dal lato verso Egitto;
E ne l'arena sterile, e deserta
Restò, mancando il vento, e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV.

E disioso di saper, se fusse
La nave sola, e fosse vota, o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca.
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura, e la spada di Ruggiero.

XXVI.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che gia sua fu un tempo.
So, che tutta l' istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII.

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schiena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliela mandasse a sì grand' uopo.

XXVIII.

A sì grand' uopo, come era, dovendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch'oltre, che di valor fosse tremendo,
Sapea, ch'avea Bajardo, e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come, chi ne fe' prova apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca, e bella.

XXIX.

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme, ch'era inviolabile, e affatato,
Contento fu, che l'avesse Oliviero;
Il brando no, che se'l pose egli a lato.
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso, ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch' insieme si trovar, di quel guadagno.

XXX.

Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco, e nuovo abito in dosso,
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia su'l dosso,
Con un motto, che dica: Fin che vegna;
E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.

XXXI.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno,
Se non di soppravveste oscure, ed adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle, e leggiadre;
Di ricche gemme il fregio era contesto
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

XXXII.

Fece la Donna di sua man le sopra-
Vesti, a cui l'arme converrian più fine,
Di cui l'usbergo il Cavalier si copra,
E la groppa al cavallo, e'l petto, e'l crine.
Ma da quel dì, che cominciò quest'opra,
Continovando a quel, che le diè fine
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

XXXIII.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento luoghi, e cento,
In gran battaglie, e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto:
E questa novita d'aver timore,
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV.

Poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto
Alzando al vento i Cavalier le vele;
Astolfo, e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di voti, e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV.

Astolfo a gran fatica, e Sansonetto
Potè levarla da mirar ne l'onda,
E tirarla al palagio, ove su'l letto
La lasciato affannata, e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
De i tre buon Cavalier l'aura seconda;
Andò il legno a trovar l'Isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI.

Scese nel lito il Cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero, e Brandimarte;
Col padiglione il lato di Levante
Prima occupar, nè forse il fer senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò da la contraria parte:
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia ne l'Aurora.

XXXVII.

Di qua, e di là fin'a la nuova luce
Stanno a la guardia i servitori armati;
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati;
E parla, con licenza del suo Duce,
Al Re African, ch'amici erano stati,
E Brandimarte, già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII.

Dopo i saluti, e'l giugner mano a mano,
  Molte ragion, sì come amico, disse
  Il fedel Cavaliero al Re Pagano,
  Perchè a questa battaglia non venisse;
  E di riporgli ogni cittade in mano,
  Che sia tra'l Nilo, e 'l segno, ch'Ercol fisse,
  Con volontà d'Orlando gl'offeria,
  Se creder volea al figlio di Maria.

XXXIX.

Perchè sempre v'ho amato, ed amo molto,
  Questo consiglio (gli dicea) vi dono,
  E quando già, Signor, per me l'ho tolto,
  Creder potete, ch' io l'estimo buono.
  Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
  E bramo voi por ne la via, in ch' io sono;
  Ne la via di salute, Signor, bramo,
  Che siate meco, e tutti gli altri, ch'amo.

XL.

Qui consiste il ben vostro, nè consiglio
  Altro potete prender, che vi vaglia;
  E men di tutti gli altri, se col figlio
  Di Milon vi mettete a la battaglia;
  Che'l guadagno del vincer al periglio
  De la perdita grande non si agguaglia.
  Vincendo voi poco acquistar potete,
  Ma non perder già poco, se perdete.

XLI.

Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
Qui per morire, o vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominj racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato de le cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin a l'estema torre.

XLII.

Così parlava Brandimarte; ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata, e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
TEMERITA' per certo, e pazzia vera
E' la tua, e di qualunque, che si pose
A consigliar mai cosa, o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII.

E che'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben, che m'hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non so (a dire il ver) come io te'l creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu, che ti vedi in preda
Di quel dragon, che l'anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto'l mondo poter trarre a l'Inferno.

XLIV.

Ch' io vinca, o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, e starne esmpre in bande,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual, nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel, che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando;
S' io fossi certo di morir, vuo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

XLV.

Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno, e l'altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI.

Nel biancheggiar de la nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo:
Che i ferri de le lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, laciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

XLVII.

Il giovanetto con piedi, e con braccia
Percotendo venia l'orribil onde.
Il vento, la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscienza lo confonde.
Teme, che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poi che battezzar ne l'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare, e salse.

XLVIII.

Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte a la sua Donna fece;
Quel, che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece:
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte, e diece;
E fece voto di core, e di fede
D'esser Cristian, se ponea in terra il piede.

XLIX.

E mai più non pigliar spada, nè lancia
Contra i fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto de' suoi amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

L.

Cresce la forza, e l'animo indefesso;
Ruggier percote l'onde, e le respinge,
L'onde, che seguon l'una a l'altra appresso;
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando, e discendendo spesso,
Con gran travagli al fin l'arena attinge;
E da la parte, onde s' inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato, e molle.

LI.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti da l'onde, e al fin restar ne l'acque.
Nel solitario scoglio usci Ruggiero,
Come a l'alta bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto, e fiero
Sicur dal mar nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII.

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir, quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni, e d'astinenza afflitto
Uom, ch'avea d'Eremita abito, e segno,
Di molta riverenza, e d'onor degno.

LIII.

Che come gli fu presso; Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè persegui la mia fede?
Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che'l colpo salutifero gli diede;
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altri de la mercede.
Vedi, che Dio, c'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV.

E seguitò il santissimo Eremita;
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
A lo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di cui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli, e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

LV.

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo.
Lo riprendea, ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel, che dovea far libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con forza il vide minacciando.

LVI.

Poi confortollo, che non nega il cielo
Tardi, o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quelli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbon egual mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII.

Di sopra siede a la devota cella
Una piccola Chiesa, che risponde
A l'Oriente, assai comoda, e bella;
Di sotto un bosco scende fin a l'onde
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere, e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII.

Eran degli anni omai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria, e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una, or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse;
Che valida, e robusta, e senza affanno
Era venuto al' ottantesimo anno.

L I X.

Dentro la cella il Vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di varj frutti;
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni, e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra fede i gran misterj tutti;
Ed a la pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

L X.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier, che'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava,
Di rimandarlo, ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a li proprj casi appartenenti;
Or del suo sangue a le future genti.

L X I.

Avea il Signor, che'l tutto intende, e vede,
Rivelato al santissimo Eremita
Che Ruggier da quel dì, ch'ebbe la fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte, che sua Donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi empj, e malvagi.

LXII.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso da la gente fella.
Per questo tardi vendicato, ed ulto
Fia da la moglie, e da la sua sorella;
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia.

LXIII.

Fra l'Adige, e la Brenta a piè de' colli,
Ch'al Trojano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti solchi, e prati ameni a canto;
Che con l'alra Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto;
A partorir verrà ne le foreste,
Che son poco lontane al Frigio Ateste.

LXIV.

E ch' in bellezza, ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Trojan, riconosciuto
Da quei Trojani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in ajuto
Incontra i Longobardi giovanetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

LXV.

E perche dirà Carlo in latino: Este
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono.
E così lascierà il nome d'Areste
De le due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggeer la futura aspra vendetta.

LXVI.

Ch' in visione a la fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà, che l'avrà messa a morte,
E dove giacerà, mostrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro, e a foco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

LXVII.

D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito, e Isabella;
Ma il santo Vecchio, ch'a la lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella.
Narra a Ruggier quel, che narrar conviensi,
E quel, ch' in sè de' ritener, ritiensi.

LXVIII.

In questo tempo Orlando, e Brandimarte,
E'l Marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte,
(Che così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo:
Io dico il Re Agramante, e'l Re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito, e'l mar vicino.

LXIX.

Quando a lo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor, che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando, e Gradasso a riscontrarsi,
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

LXX.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rinforza
Tre volte, e quattro, e con sproni, e con mano,
E quando al fin nol può levar, ne scende;
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

LXXI.

Scontrossi col Re d'Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro,
Se v'ebbe il destrier colpa, o il Cavaliero,
Ch'avvezzo era Sobrin cader di raro;
O del destrier, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII.

Or Brandimarte, che vede per terra
Il Re Sobrin, non l'assalì altramente;
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese, e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente;
Poi che si ruppon l'aste ne gli scudi,
S'eran tornati incontro a stocchi ignudi.

LXXIII.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par, ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia;
Ver lui s'avventa, e al mover de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

LXXIV.

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
  Stretto ne l'arme s'apparecchia tutto;
  Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
  Muggendo incontra il minaccioso flutto.
  Drizza la prora; e quando il mar tant'alto
  Vede salire, esser vorria a l'asciutto.
  Sobrin lo scudo oppone a la ruina,
  Che da la spada vien di Falerina.

LXXV.

Di tal finezza è quella Balisarda,
  Che l'arme le pon far poco riparo;
  In man poi di persona sì gagliarda,
  In man d'Orlando, unico al mondo, o raro,
  Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
  Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro;
  Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
  E sotto a quello in su la spalla scende.

LXXVI.

Scende a la spalla, e perchè la ritrovi
  Di doppia lama, e di maglia coperta;
  Non vuol però, che molto ella le giovi,
  Che di gran piaga non la lasci aperta.
  Mena Sobrin; ma indarno è, che si provi
  Ferir Orlando, a cui per grazia certa
  Diede il Motor del cielo, è de le stelle,
  Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl' intronò il cervello.

LXXVIII.

Cadde Sobrin nel fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto;
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Che'l Pagan d'arme, e di saper l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

LXXIX.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l'avanzi.
E s'egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien (che mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d'uno, or d'altro lato.

LXXX.

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il Cavaliero a cenno;
Par, che dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante, e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

LXXXI.

Avea lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrino in terra, e contra il Re Gradasso
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trovò a piè, venía a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a passo
Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto,
E per averlo presto si fu accinto.

LXXXII.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò ne la sella;
Ne l'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra a la briglia ricca, e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa.
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella;
Ad esso, e a Brandimarte, e a l'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

LXXXIII.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio;
Fuor che la carne, ogn'altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto, ov'ella mette il taglio;
L'elmo, lo scudo, e l'usbergo, e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò, ch'ella prese.

LXXXIV.

E nel volto, e nel petto, e ne la coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme; or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n'ha dispetto, e angoscia)
Le tagli or sì, nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV.

Non bisogna più aver ne l'arme fede,
Come avea dianzi, che la prova è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea, meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo l'una, e l'altra pugna,
Perchè in ajuto, ove è bisogno, giugna.

LXXXVI.

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch in sè fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla, e'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo Signor rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, che alcun non se n'accorse.

LXXXVII.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea.
E gli ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza, che trabocchi:
Cade Olivier, nè il piede aver potea,
Il manco piè, ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

LXXXVIII.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido, e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in su'l capo, e gli da l'urto;
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto.

LXXXIX.

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito a l'altra vita vada;
O non lasciare almen, ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto'l cavallo a bada:
Olivier, c'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua, di là tanto percote, e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC.

Spera, s'alquanto il tien da sè respinto,
In poco spazio uscir di quella pena:
Tutto di sangue il vede molle, e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si move.

XCI.

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno.
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin, che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII.

Vantaggio ha bene assai da l'armatura,
A tutta prova l'ha buona, e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Che in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che'l Re African d'aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa:

XCIII.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì 'l braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, un spasso
Verso quel che fa Orlando, e'l Re Gradasso.

XCIV.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato:
L'elmo gli ha in cima, e da due lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo, e maglia apertagli di sotto.
Non l'ha ferito già ch'era affatato;
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, ne la gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel, che già v'ho detto.

XCV.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle, e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede,
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto:
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre, e'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percote a mezza spada il fiero Conte.

XCVI.

E s'era altro, ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella:
Ma come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida, e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
Vide mirando in terra alcuna stella:
Lasciò la briglia, e'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor, ch'Orlando avea su'l dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gía, quanto era buono al corso.
De la percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto.

XCVIII.

Ma nel voltar de gli occhi, il Re Agramante
Vide condotto a l'ultimo periglio;
Che ne l'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gliel'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio.
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

XCIX.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma dove ved il Re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando,
Ch'Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi, nè'l pensiero; instando
Il coltel ne la gola al Pagan porre,
Giungne Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

C.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele;
Che giunto al fin de'tempestosi suoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia, e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

C I.

Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno a l'elmo, e fu tagliato, e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar, ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù pel destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

C I I.

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che gliel'ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo, o l'ira;
Ma di piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta;
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XLI.

St. 2. v. 1. *L'almo liquor ec.* Il vino. Icaro figliuolo di Ebalo Re de' Laconi al tempo, che l'uso del vino non era comune, nè conosciuto, volle farne bere a' suoi mietitori; i quali ubbriacatisi per la troppa copia, si gettarono sopra il Padrone, e l'uccisero. Luciano nel dialogo tra Giunone, e Giove.

St. 2. v. 3. *E che si dice, che già a Celti, e Boi ec.* Popoli antichi della Gallia, i quali s'ingegnarono di passar l'Alpi, e venire in Italia, tratti dalla dolcezza de' frutti, e massimamente del Vino.

St. 7. v. 5. *Remissi*, rimessi: voce latina.

St. 29. v. 1. *Comito*: colui, che nelle Galee comanda alla ciurma.

St. 26. v. 5. *So, che tutta ec.* Nell' Innamorato del Bojardo.

St. 53. v. 5. *Naulo*, nolo di nave: voce greca, e poi latina.

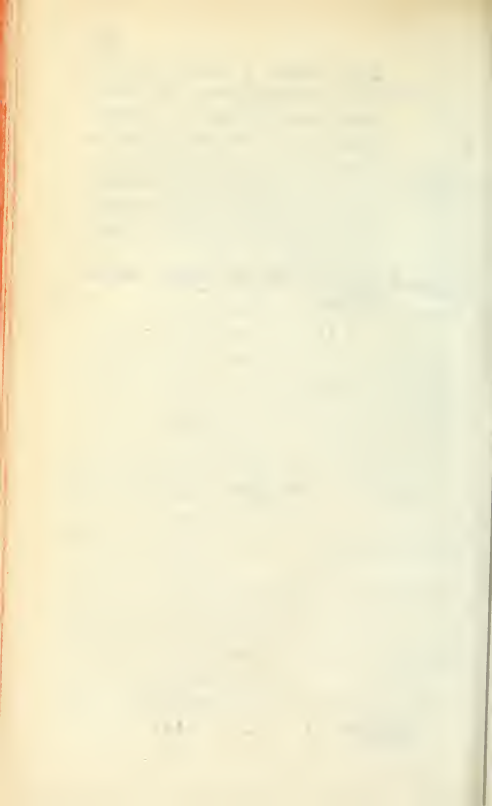
St. 62. v. 5. *Ulto*: voce latina: vendicato.

St. 63. v. 1. *Fra l'Adige ec.* parte del Territorio Padovano.

St. 63. v. *Ida, Iscanio, Xanto*: Il primo Monte

vicino a Troja: il secondo Lago, e Fiume della Misia minore, Provincia, che per detto d'Omero, fu a Priamo soggetta: il terzo Fiume, che nasce da Ida, e lo stesso, che Scamandro.

St. 63. v. 9. *Frigio Ateste*: Nome antico d'Este: Castello del Padovano: chiamato *Frigio*, perchè fabbricato da' Trojani, popoli della Frigia.

St. 93. v. 2. *Camaglio*: parte dell'armadura intorno al collo.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO XLII.

ARGOMENTO.

E' la vittoria al fin del Conte Orlando,
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l'una, e l'altro sospirando
Per Angelica, sente aspro dolore.
La qual mentr' egli pur va seguitando,
Lo sdegno il trae di quel contrasto fore.
Laonde verso Italia il cammin volse,
E caramente un Cavalier l'accolse.

I.

QUAL duro freno, o quel ferrigno nodo,
Qual (s'esser può) catena di diamante
Farà, che l'ira servi ordine, e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante;
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga, o per violenza, o per inganno
Patire o disonore, o mortal danno?

II.

E se a crudel, se ad inumano effetto
Quell' impeto talor l'animo svia,
Merita scusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

III.

Invitto Alfonso, simil ira accese
La vostra gente il dì, che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ogn'un pensò, che l'alma gita fosse.
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine, o mura, o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV.

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manco ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese, e di Granata.

V.

Forse fu da Dio vindice permesso,
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che'l crudo, e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Che poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso, e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

VI.

Ma perch' io vuo' conchiudere, vi dico,
Che nessun'altra quell' ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi a gli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d'Orlando seggia;
Che de l'orribil colpo, che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

VII.

Qual Nomade pastor, che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente,
Che il figliuol, che giocava ne la sabbia,
Ucciso gli ha col velenoso dente;
Stringe il baston con collera, e con rabbia;
Tal la spada d'ogn'altra più tagliente
Stringe con ira il Cavalier d'Anglante:
Il primo, che trovò fu il Re Agramante;

VIII.

Che sanguinoso, e de la spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti, ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè a l'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò la coda invido, o stolto.
Orlando giunse, e mise il colpo giusto,
Ove il capo si termina col busto.

IX.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo;
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto a l'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo, col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

X.

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel, ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E a l'arrivar del Cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso:
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa, e il ferro immerso
Nel ventre un palmo uscì dal lato manco
Di sangue sin'all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier de l'universo
Il colpo, ch'un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

XII.

Di tal vittoria non troppo giojoso
Presto di sella il Paladin si getta:
E col viso turbato, e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso
L'elmo, che par, ch'aperto abbia una accetta.
Se fosse stato fra'l più, che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

XIII.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò, che 'l capo sino al naso
Fra l'uno, e l'altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spirto ancor rimaso,
Che de'suoi falli al Re del Paradiso
Può dimandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote:

XX.

Qui de la istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto,
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'Isola sì fiera,
Montuosa, e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano.

XXI.

Nè verisimil tien, che ne l'alpestre
Scoglio, sei Cavalieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
A la quale obbiezion così rispondo,
Ch'a quel tempo una piaz za de le destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi ch'un sasso, che'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

XXII.

Sì che, o chiaro fulgor de la Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce;
Se mai mi rispondeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce,
Per cui la vostra Patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi prego, che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può, che nè in questo io sia bugiardo.

XVII.

E se'l cognato non venía ad aitarlo,
(Sì come lagrimoso era, e dolente)
Per sè medesmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia, e tal martir nè sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè mutarlo,
Nè a fermarvisi sopra era possente;
Ed ha insieme la gamba sì stordita,
Che mover non si può, se non si aita.

XVIII.

De la vittoria poco rallegrosse
Orlando, e troppo gli era acerbo, e duro
Veder, che morto Brandimarte fosse;
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

XIX.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece de i morti arme, e cavalli torre,
Del resto a'servi lor lasciò disporre.

XXVI.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol de la grotta,
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta.
Con lei grida, e si sfoga, e le domanda
Piangendo ajuto, e se le raccomanda.

XXVII.

Marfisa si ristringe ne le spalle;
E, quel sol, che può far, le dà conforto;
Nè crede, che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto;
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch'ella non patirà si grave torto:
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò, ch'ha promesso.

XXVIII.

Così fa, ch'ella un poco il duol raffrena,
Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena.
Chiama Ruggier pergiuro, empio, superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso, o nerbo,
Osso, o medolla, che non senta caldo
De le fiamme d'Amor, dico Rinaldo.

XXIX.

Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto a l'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Essendo a i Mori ogni vigore affranto;
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

XXX.

Cento messi a cercar che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che ne i bisogni suoi l'ajutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso, e col ciglio dimesso.
Indi lo prega, che gl' insegni, dove
La desiata Angelica si trove.

XXXI.

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa, che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte, e più nel letto;
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto, e detto
Con preghi, con minacce per piegarlo,
Nè avuto avea giammai poter di farlo.

XXXII.

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar si debbe,
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importuno più pareano;
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I preghi, che con lui vani non spande,
Fan, che subito immerge ne l'Oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
E ch'a dargli soccorso s'apparecchia.

XXXIV.

Termine tolse a la risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saria;
E che gli saprà dir la via, che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i Demonj scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

XXXV.

Poi ne sceglie un, che de'casi d'Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia, che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
E al mal, che l'una fa, nulla soccorre
Se non l'altra acqua, che contraria corre.

XXXVI.

Ed ode, come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
A i lunghi preghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato, e saldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber ne l'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar per forza di quell'acque
Lei, che pur dianzi oltr'al dover gli spiacque.

XXXVII.

Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo:
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber ne l'altro di dolcezza privo;
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lei, più che le serpi, a schivo;
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio, e lo sdegno.

XXXVIII.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal Demonio instrutto;
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'al giovane African si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea da i liti Ispani
Su l'audaci galee de'Catalani.

XXXIX.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro a i servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi;
Ch'era oggimai più là, ch'a mezza strada
Per andar con Medoro in sua contrada.

XL.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave a l'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante;
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante;
Tal passione, e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

XLI.

Non ha poter d'una risposta sola,
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia,
Non può la lingua disnodar parola,
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola,
E, come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

XLII.

Chiede licenza al figlio di Pipino,
E trova scusa, che'l destrier Bajardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo move per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi, che con spada, o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

XLIII.

Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo nega Rinaldo a quello, e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo
Pien di sospiri, e d'amoroso duolo.

XLIV.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch'averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato, e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sì bello, e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito, e amor d'ogn'altro primo amante.
Con tal pensier, che'l cor gli straccia, e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno, e Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna a la gran selva viene.

XLVI.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin del bosco avventuroso
Da ville, e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo, e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

XLVII.

Mill'occhi in capo avea senza palpebre,
Non può serrarli, e non credo, che dorma;
Non men, che gli occhi, avea l'orecchie crebre,
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuori de le diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero, e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

XLVIII.

Quel, ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè, come vede il mostro, ch'a l'offese
Se gli apparecchia, ch'a trovarlo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le vene.
Ma pur l'usato ardir simula, e finge,
E con trepida man la spada stringe.

XLIX.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto:
Rinaldo contra lui vaneggia, ed erra;
Colpi a dritto, e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

L.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme, e fin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera glielo ficca,
E fa, ch'erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo da l'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia;
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

LI.

Vada a traverso, o a dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor, come una foglia;
Non ch'altramente il serpe lo moleste;
Ma tanto error ne sente, e tanto schivo,
Che stride, e geme, e duolsi, ch'egli è vivo.

LII.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
E' più spinosa, ov' è l'aer più fosco;
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

LIII.

Ma lo soccorse a tempo un Cavaliero
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo.
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza a l'arcion, che getta foco.

LIV.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ogn'ora avvampa,
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si vede il Cavalier far piazza,
Giri, ove vuol, l'inestinguibil lampa;
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

LV.

E come Cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor corre, e galoppa
Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille modi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo, e caldo,
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il Cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa trabocar dal lato manco.

LVI.

Ma quello è a pena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira, e vibra.
Quest'altro più con l'asta non l'attizza,
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene, o male.

LVII.

E mentre a dietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percote, e vindica mille onte,
Consiglia il Paladin, che se ne vada
Per quella via, che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio, ed a la strada,
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII.

Il Cavalier poi ch'a la scura buca
Fece tornare il mostro de l'inferno,
Ove rode sè stesso, e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida, e duca
Gli salì dietro, e su'l giogo superno'
Gli fu a le spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri, e bui.

LIX.

Come Rinaldo il vede ritornato,
Gli disse, che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda, come sia nomato,
Acciò dir sappia, che gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo
De l'alta sua bontà sempre esaltarlo.

LX.

Rispose il Cavalier: Non ti rincresca,
Se'l nome mio scoprir non ti voglio ora:
Ben tel dirò, prima ch' un passo cresca
L'ombra, che ci sarà poca dimora.
Trovaro andando insieme un'acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori, e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso obblio.

LXI.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle, che spengon l'amoroso caldo,
Di cui bevendo ad Angelica nacque
L'odio, ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se ne l'odio il ritrovò sì saldo;
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d'aver bevuto di queste onde.

LXII.

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch'oltre, che prema il mezzo giorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che riposar mi fia comodo, e grato.

LXIII.

L'uno, e l'altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso, e a giallo
Ambi si trasser l'elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo
Spinto da caldo, e da sete molesta,
E cacciò a un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete, e l'amore.

LXIV.

Quando lo vede l'altro Cavaliero
La bocca sollevar da l'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, ch'ebbe d'Amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altero,
Gli disse quel, che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larve,
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l'ha tenuto in pena.

LXVI.

O pur che Dio da l'alta Gerarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un Angelo a levar di cecitade:
Ma buono, o rio Demonio, o quel, che sia
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia, e loda, e da lui sol conosce
Che sano ha il cor da l'amorose angosce.

LXVII.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Bajardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo;
Sì per averne già parlato a Carlo,

LXVIII.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nova era venuta innante,
Che'l Conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso, e contra il Re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch'avesse dato il Cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

LXIX.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
A la battaglia, e se ne vede lunge,
Di diece in diece miglia va mutando
Cavalli, e guide, e corre, e sferza, e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantoa lassa;
Su'l Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX.

Già s'inchinava il Sol molto a la sera,
Ed apparia nel ciel la prima stella;
Quando Rinaldo in ripa a la riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi a l'altra Aurora bella;
Venir si vede un Cavaliero innanti
Cortese ne l'aspetto, e ne i sembianti.

LXXI.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò, s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: che sia così ne godo;
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: io ti prego, che tu sia contento,
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento.

LXXII.

Che ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di veder, e d'udir ebbe
Sempre avventure, un desiderio innato,
Accettò l'offerir del Cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

LXXIII.

Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro;
E vide il loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica, e bella, e bene intesa;
Nè a privato uom convenía tanta spesa.

LXXIV.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre, fan de la porta il ricco volto.
Quel, che chiude, è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch' ogni faccia
De le sue logge ha lunga cento braccia.

LXXV.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta, e sè ciascuna un arco;
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Si facil, ch'un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala,
E s'entra per ogni arco in una sala.

LXXVI.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio a le gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà se tutti vi disegno
Gli ornati allogiamenti de la corte;
Ed oltra quel, ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII.

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti,
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture, e getti, e tant' altro lavoro,
(Benchè la notte a gli occhi il più ne occulti)
Mostran, che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII.

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli,
Ch'erano assai ne la gioconda stanza,
V'era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugual distanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte de la casa altera.

LXXIX.

Fatta da mastro diligente, e dotto
La fonte era con molta, e sottil oprà;
Di loggia a guisa, o padiglion, ch' in otto
Facce distinto intorno adombri, e copra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX.

Ne la man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenioso mastro;
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro:
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito, e di faccia differente,
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

LXXXI.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni,
Che'l canto, e l'armonia lor dilettasse;
E quell' atto, in che son, pur che disegni,
Che l'opra, e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su gli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

LXXXII.

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe, ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le Donne ad una ad una, e i Cavalieri.

LXXXIII.

La prima iscrizion, ch'a gli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma;
La cui bellezza, ed onestà preporre
Deve a l'antica la sua patria Roma.
I duo, che voluto ha sopra sè torre
Tanto eccellente, ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino, ed uno Orfeo.

LXXXIV.

Non men gioconda statua, nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice;
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben, che prospera, e fautrice,
E benigna Fortuna dar le deve
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV.

I duo, che mostran disiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Jacopi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo, e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del Padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà, e valore.

LXXXVI.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Virgilio, che tanto l'onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacopo Sadoleto, e Pietro Bembo.

LXXXVII.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio, de l'altra eran sostegni.
Di questi nomi il bel marmo era sculto,
Ignoti allora, or sì famosi, e degni.
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
Veggon poi quella, a cui dal Cielo indulto
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna, or buona, or ria.

LXXXVIII.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia, e fra le lode
Pone di lei, che'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra, e gode.
Di costei canta con soave, e chiara
Voce un Camil, che'l Reno, e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore.

LXXXIX.

Ed un, per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l'Indo al Mauro,
E da l'Austrine a l'Iperboree case,
Via più, che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC.

L'altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altera in vista, che nel core umana
Non sarà però men, che in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria, e'l bel nome di quella
Nel Regno di Monese, in quel di Juba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba:

XCI.

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona;
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so, se di Parnasso, o d'Elicona.
Beatrice appresso a quella alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona;
Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice a la sua morte;

XCII.

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei cattiva,
Un Signor di Correggio di costei
Con alto stil par, che cantando scriva;
E Timoteo, l'onor de' Pendedei;
Ambi faran tra l'una, e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume, ove sudar gli antichi elettri.

XCIII.

Tra questo loco, e quel de la colonna,
Che fu scolpito in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto, e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo in nera gonna,
Senza oro, e gemme in un vestire schietto
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

XCIV.

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer, se più grazia, e più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso;
O più indizio d'ingegno, o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna;
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.

XCV.

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello, e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel, che sol senz'altri a canto
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

XCVI.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro, e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal secondo,
Che'l prato verde, azzurro, bianco, e giallo
Rigando scorre per varj ruscelli
Grato a le morbide erbe, e a gli arbuscelli.

XCVII.

Col cortese Oste ragionando stava
Il Paladino a mensa, e spesso spesso
Senza più differir, gli ricordava,
Che gli attenesse quanto avea promesso;
E ad or ad or mirandolo, osservava,
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento, che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

XCVIII.

Spesso la voce dal disio cacciata
Viene a Rinaldo fin presso a la bocca
Per domandarlo; e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX.

Il Signor de la casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso:
Ma che ben lo notava, più di pianto
Parea, ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar, m'è avviso;
Mostrarti un paragon, ch'esser de'grato
Di vedere a ciascun, c'ha moglie a lato.

C.

Ciascun marito a mio giudicio deve
Sempre spiar, se la sua Donna l'ama;
Saper s'onore, o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L'Incarco de le corna è lo più lieve,
Ch'al mondo sia, se ben l'uom tanto infame.
Lo vede quasi tutta l'altra gente,
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

CI.

Se tu sai, che fedel la moglie sia,
Hai più d'amarla, e d'onorar ragione,
Che non ha quel, che la conosce ria,
O quel, che ne sta in dubbio, e in passione,
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone.
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

CII.

Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
Come io credo, che credi, e creder dei;
Ch'altramente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei;
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s' in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto t'ho promesso.

CIII.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto su'l petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia:
Ma s'hai moglie fedel, tu berrai netto;
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

CIV.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel, che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di voler in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, cho io mi ripose,
Poi dirò quel, che'l Paladin rispose.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XLII.

St. 2. v. 5. *Achille ec.* Achille, veduto Patroclo, che coll' armi di lui era entrato in battaglia, ucciso Ettore, non satollò la sua collera colla morte dell' uccisore, ma volle strascinare a coda di cavallo il cadavere attorno alle mura di Troja. *Omero nell' Iliade*.

St. 5. v. 8. *Dal popol la più parte circonciso*. Le squadre Spagnuole eran composte di molti Mori.

St. 6. v. 6. *Feggia*: fieda, ferisca.

St. 7. v. 1. *Nomade*: è nome di mestiero, non di determinata nazione, secondo il Cellario Geogr. l. 3. c. 4. n. 31., dedotto, allo scriver di lui, *a permutandis pascuis*. Ma se fu nome di popolazione, lo fu di molte, trovandosi nominati da Plinio i Nomadi Parti, o Nomadi Sciti, i Nomadi Indiani, ed altri. Sempre però di professione furon pastori, come dimostra la greca significazione di tal vocabolo.

St. 13. v. 6. *Occaso*: metaforicamente morte: è frequente appresso i Poeti il trasporto delle parti del giorno a significare per ana-

logia le parti della vita.

St. 29. v. 6. *Affranto*: da affrangere, voce antica, spezzare, indebolire.

St. 32. v. 1. *E tanto più ec.* Tutta la favola in questi versi, e ne' precedenti accennata, si legge nell' Innamorato del Boiardo.

St. 37. v. 5. *Emunto*: smunto, esausto: voce latina.

St. 47. v. 3. *Crebre*: spesse: voce de' latini usata da Dante Par. 19.

St. 55. v. 4. *Delibra*: per delibera.

St. 56. v. 6. *Libra*: lanciare: maniera latina.

St. 66. v. 5. *Ma buono, o rio Demonio*. I Greci usarono la voce Demonio a significare Spirito così buono, come cattivo.

St. 76. v. 7. *Agi*: comodi.

St. 80. v. 1. *Corno d'Amaltea*. Corno dell' abbondanza. Si veda il Conti Mythol. 7. 2.

St. 80. v. 2. *Ingenioso*: alla latina, in grazia forse del metro.

St. 80. v. 3. *Murmure*: vocabolo latino; mormorio.

St. 88. v. 8. *Con quanta Anfriso ec.* Fiume della Tessaglia, dove Apolline pascolò gli armenti di Admeto.

St. 89. v. 1. *La terra, ove l' Isauro ec.* E' fiume dell' Umbria, che mette nell'Adriatico vicino a Pesaro; oggi è detto la Foglia.

St. 89. v. 5. *Via più che pensare ec.* E' volgare opinione, che da ciò Pesaro avesse il nome di *Pisaurum*.

St. 90. v. 7. *Nel Regno di Monese, e in quel di Juba.* I Regni de' Parti, e de' Moritani, indicati co' nomi di due che vi dominarono.

St. 91. v. 3. *Qual fe' l cavallo alato ec.* Pegaso cavallo di Bellerofonte, finto da' Poeti coll' ali; il quale coll'unghia fece sboccare da terra il fiume Ippocréne. Altri dissero, che questo prodigio accadesse in Parnaso; altri, che in Elicona, monti ambedue della Beozia, consacrati alle Muse.

St. 92. v. 8. *Il fiume ec.* Il Po. Si vedano le Dichiarazioni sul. c. 3. st. 34.

St. 97. v. 1. *Oste*: Il padron dell'alloggio.

Fine del Tomo Quarto.

IN ROMA

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

MDCCXCIII.

Con Licenza de' Superiori.